PROPOSIZIONE

AI LOMBARDI

di una maniera

DI GOVERNO LIBERO.

PROPOSIZIONE
AI LOMBARDI
di una maniera
DI GOVERNO LIBERO
D I
CARLO BOTTA.

IN MILANO o)(o MDCCXCVII.
DELLA REP. FRANC. AN. V.

Nella Stamperia altre volte di S. Ambrogio
a S. Mattia alla Moneta.

A' SUOI AMICI.

Io sono finora felice vissuto per la sola amicizia. Ossia gratitudine, ovvero ricordanza della dolce vita, ch' ho passato con voi, alla disamina delle cose gravi, che sono andato nel presente libro divisando, veniva di continuo a mescolarsi un affetto di tranquilla contentezza, il qual' è proprio veramente dell' amicizia; e che mi consolava l' animo, e la mente qualche volta stanca, ed oppressa rinvigoriva.

Se qualche cosa degna di un cuore libero, e fervente mi uscì dalla penna, a voi si deve; e se l'amore della virtù vi traluce a qualche tratto, ciò pure vi s'appartiene. Adunque quest' opera, ch'è più vostra, che mia, a voi dedico, e consacro. Io mi riputerò felice, se leggendola vi accorgerete non essere stati in me corrotti. e perverti ti que' pensieri, ed affetti, che mi avete inspirato, e che ora ritornano a voi, siccome alla loro sorgente.

C. B.

PREFAZIONE.

Gli amici della verità sono stati in ogni tempo infelici, e perseguitati in varj modi; a chi toccò l'esilio, a chi la prigione, ad alcuni la morte, e perfino l'ignominia, ed il disprezzo de' loro contemporanei. Fra i mali, che per il candido costume, e lodevole coraggio loro in tanta feccia di coteste società ebbero ad incontrare, verun sollievo non ebbero, se non se che la pura coscienza loro gli assicurava; e la speranza, che la ravveduta posterità gli onorerebbe una volta come benefattori, e la loro memoria con lodi, e con lagrime proseguirebbe, gli racconsolava. Essi patirono ogni disagio per felicitare chi gli persegui-

tava, non pubblicando ridicole superstizioni, ma combattendole, non adulando i tiranni, ma ammonendogli, e minacciandogli, non ischernendo i miseri con un colore di falsa pietà peggiore del disprezzo evidente, ma la loro causa veementemente presso il mondo tutto perorando, e difendendo. L'Ercole distruggitore dei mostri, e dei ladri fu dagli antichi collocato tra gli Dei, ad ugual titolo il dovrebbono essere quest' intrepidi difensori dell' umanità. Eppure in questo nostro secolo istesso, e fra questa luce tanto vantata di Filosofia, e di libertà ebbero non di rado luogo questi dolorosi esempj d'uomini virtuosi e veraci, proscritti, ed all' ultimo termine condotti.

Chi non s'affligerebbe grandemente pensando, che il miglioramento dell' umana società sia più difficile

ad ottenersi adesso, che una volta mai? Eppure parrà in tal modo ad ogni giusto estimatore delle cose; perciocchè prima non essendosi ancor fatta per così dire la prova di quelle massime filosofiche, le quali ne libri, e nel petto degli uomini dabbene solo si contenevano, s'aveva la speranza, e la novità accresceva il desiderio. Ora che la prova è fatta, è quasi inutile per non dir di più, e che si vede dappertutto, come già una volta, la virtù infelice, impotente, povera; e il vizio potente, ricco, sublime, e sublimemente lodato, si potrebbe dire: la ragione non essere a proprosito per gli animali ragionevoli: la verità di bel nuovo nel suo pozzo dover essere nascosta: e che siccome il sole fa più corrotti i già corrotti sughi, così la ragione lucida, e senza velo, presentata agli

uomini, men buoni rendergli, e meno diritti. I libri dei Filosofi odierni furono in vero ammirati; ma essi stessi perseguitati, e le loro massime a mal fine torte. I malvagi poi ne trassero profitto in tal modo, che gran fama e potere acquistarono vantandole, e promulgandole. L' ipocrisia, e la simulazione della Filosofia ha più nocumento arrecato a questi nostri dì, che non la Filosofia stessa giovamento; sicchè i deboli disperarono affatto, e i buoni, e coraggiosi ne furono oltremodo afflitti (*a*).

(*a*) Non ostanti le rivoluzioni sì clamorose de' nostri tempi, e le tante promesse di umanità non è forse ancora a un dipresso la condizione della società tale quale venne prima d' ora descritta con sì eloquente vena da colui, il quale all' ingegno di Platone accoppiò le virtù di Aristide? „ Tous les avan„ tages de la société ne sont ils pas pour

L' intolleranza della ragione, o per meglio dire di ciò, che ragio-

---

,, les puissants, & les riches? Tous les em-
,, plois lucratifs ne sont-ils pas remplis
,, par eux seuls? Toutes les graces, toutes
,, les exemptions ne leur sont elles pas re-
,, servées, & l'autorité publique n'est elle
,, pas toute en leur faveur? Qu'un homme
,, de consideration vole ses créanciers, ou
,, fasse d'autres triponneries n'est-t-il pas
,, toujours sûr de l'impunité? les coups de
,, bâton, qu'il distribue, les violences, qu'
,, il commet, les meurtres mêmes, & les
,, assassinats, dont il se rend coupable ne
,, sont ce pas des bruits passagers, qu'on
,, assoupit, & dont au bout de six mois il
,, n'est plus question? Que ce même hom-
,, me soit volé lui même, toute la police est
,, aussitôt en mouvement, & malheur aux
,, innocents, qu'il soupçonne! Passe-t-il
,, dans un lieux dangereux; voilà les escor-
,, tes en campagne. L'aissieu de sa chaise vient
,, il à rompre; tout vole à son secours.
,, Fait on du bruit à sa porte; il dit un
,, mot, & tout se tait. La foule l'incom-
,, mode-t-elle; il fait un signe, & tout se

ne si crede, e che a dì presenti si osserva, è più da temersi quasi di

,, range. Un charretier se trouve-t-il sur
,, son passage; Ses gens sont prêts à l'as-
,, sommer, & cinquante honnètes pietons
,, allant à leurs affaires seroient plutôt écra-
,, sés cent fois, qu'un faquin oisif un mo-
,, ment retardé dans son équipage. Tous
,, ces egards ne lui coutent pas un sou. Ils
,, sont le droit de l'homme riche, & non
,, le prix de la richesse. Que le tableau du
,, pauvre est different! plus l'humanité lui
,, doit, plus la societé lui refuse. Toutes
,, les portes lui sont fermées, quand il a le
,, droit des les faire ouvrir; & s'il quelque-
,, fois il obtient justice c'est avec plus de
,, peine, qu'un autre n'obtiendrait grâce.
,, S'il y a des corvées à faire, une milice à
,, tirer, c'est à lui qu'on donne la préfé-
,, rence. Il porte toujours, outre sa charge,
,, celle dont son voisin plus riche a le cre-
,, dit de se faire exempter. Au moindre ac-
,, cident, qu'il lui arrive, chacun s'eloigne
,, de lui. Si sa pauvre charrette renverse
,, loin d'etre aidé par personne, il aura du
,, bonheur s'il évite en passant les avanies

quella del fanatismo e della superstizione; perciocchè ella sia più ferma nel suo principio, essendo ora pochi i superstiziosi, che di buona fede si credano, quanto sen vanno predicando; e perciocchè faccia che si disprezzi, e dappoco s'abbia chi contradice, quale sciocco, inetto, ed incapace di ragionati pensieri; laddovechè il superstizioso non avendo per così dire fondo, e poca base ne' suoi pensieri, incerto vacilla; e se non esteriormente, almeno dentro di se stesso stima ed ammira il naturalista ragionatore, che la cieca di lui credenza discopre, e i veri

---

„ des gens leſtes d'un jeune Duc. En un
„ mot toute aſſiſtance gratuite le fuit au be-
„ ſoin, préciſément parce qu'il n'a pas de quoi
„ la payer; mais je le tiens pour un hom-
„ me perdu, s'il à le malheur d'avoir l'ame
„ honnête, une fille aimable, & un puiſſant
„ voiſin. "

Diſcours ſur l'Ecônomie politique.

dettami della natura gli disvela. E in vero se alla sospettosa superstizione, ed al feroce fanatismo tante stragi orribili, ed eccidj d'intiere nazioni debbonsi riferire, forsechè la tirannia de' così detti liberi pensatori de' nostri tempi di minori mali ragguagliatamente al più breve tempo fu cagione? Che con sincero animo non ci pubblicassero le verità certissime della natura, da ciò si può conchiudere, che si perseguitarono non solamente coloro, che non le ammettevano, ma quelli pure, che le ammettevano. Caso fatale in vero, e strano, che la modesta verità sia diventata persecutrice, la dolce Filosofia barbara, la semplice, e schietta natura, d'astuzia, di raggiri, di insidie ripiena. Gl' uomini del secolo decimonono, leggendo la nostra storia desidereranno certamente in noi quella mansuetudine, che le no-

stre scritture sembrano promettere. Se non ci si mette rimedio corre pericolo, che il secolo presente non si affacci all' avvenire tinto di sangue civile, e barbaro, straziato dalla discordia pubblica, ed accanito dal rancore privato. Allora un uomo del secolo futuro ci potrebbe dire: „Voi
„ ci avete disvelato i nostri mali,
„ ma non vi avete rimediato. I vo-
„ stri antenati sentivano quel mole-
„ sto, e oscuro affanno, ch' uno,
„ che dorma sente, non potendo li-
„ beramente respirare. Voi vi siete
„ svegliati, è vero, ma dai vostri
„ affanni non vi sottraeste pertanto;
„ sicchè a noi vostri posteri un più
„ vivace senso di male tramandaste,
„ e la misera consolazione dell' igno-
„ ranza ci toglieste. I vostri ante-
„ nati potevano almeno immaginar-
„ si d' esser felici; i vostri posteri
„ non lo possono più. La virtù, ch'

,, era una volta solamente derisa e
,, vilipesa da alcuni privati; avendo
,, fatto di se stessa pubblica ed
,, inutile pruova, sarà per lo avve-
,, nire anche derisa e vilipesa dai
,, pubblicisti. La tirannide, voi ci
,, avete detto, è causa di tutti i
,, mali; ce ne avete voi liberati?
,, Che anzi i tiranni, prima che
,, voi aveste menato tanto strepito,
,, quasi soprapresi da quel dolce spi-
,, ramento d' umanità, che i vostri
,, grandi Filosofi avevano diffuso per
,, ogni dove, incominciavano a disa-
,, sprirsi, e facevano vista di voler
,, beneficare i popoli. Ma intimo-
,, riti, e insospettiti poscia da quel-
,, le vostre grida, si ristettero, e
,, pieni di nuovo corruccio ritor-
,, narono ad infierire. Voi ci avete
,, parlato sino al fastidio dei doveri
,, di padre, di figliuolo, di marito, di
,, amico, e pochi esempj ce ne avete

,, lasciati, sicchè quelle sante parole
,, sono per troppo uso divenute già
,, troppo trite, inefficaci, e viete. Se
,, le protestazioni vostre rimiriamo,
,, voi ci parete tanti morigerati Spar-
,, tani, se le operazioni, tanti molli
,, Sibariti, o infinti Dolopi. Voi i
,, puri e santi moti del popolo fa-
,, ceste andare a vuoto, e chi sa se
,, mai potrà rianimarsi un' altra vol-
,, ta! Voi gridate libertà, ed ugua-
,, glianza: ma fuori de' vostri codi-
,, ci, delle vostre innumerabili pro-
,, clamazioni, de' vostri intermina-
,, bili scritti dove sono la libertà,
,, e l' uguaglianza? l' impotente non
,, è egli ora forse, come già una
,, volta, vilipeso, povero, malan-
,, dato, e il potente ricco, super-
,, bo, pieno d' arroganza? Dov' è il
,, rispetto, ed il soccorso all' infe-
,, lice? dove la severità, l' inflessi-
,, bilità, la temperanza, il candore

„ repubblicano? In vece di certe,
„ ed evidenti massime sarebbe stato
„ assai meglio, che voi ci aveste
„ tramandato puri, ed incorrotti co-
„ stumi; che così avremmo almeno
„ avuto la capacità di diventar li-
„ beri una volta. Tranne alcune re-
„ liquie di barbarie, effetto di una
„ stolida superstizione, ci piacereb-
„ be assai più quel vivere largo
„ ed errabundo degli antichi Galli,
„ che non il vivere in quel vostro
„ limato, preciso, geometrico go-
„ verno. Voi avete fatto tutto per
„ la ragione, e poco per la virtù:
„ che anzi voi ve ne burlaste in
„ modo, che coloro, i quali, ed
„ erano molti ancora, la pratica-
„ rono fra di voi, di soppiatto qua-
„ si, ed alla sfuggita così fecero,
„ per non andare per le risa del
„ mondo. "
Tali rimproveri ci potrà con ra-

gione fare la nostra posterità, se noi non cambiamo stile. Io sono per dire liberamente ciò ch' io sento in cotal materia. I Lombardi da sì lungo tempo servi sono vicini a ricuperare la loro antica libertà. Ella è una grande speranza quella d' oggidì. S' essa sarà delusa, non vi sarà mai più sollievo per l' umanità; e sarà probabilmente delusa, se si continua ad andare per la già intrapresa strada. Egli è mio dovere, o Lombardi, come d' uomo Italiano, ed amico della libertà, il comunicarvi que' miei pensamenti, i quali, cred' io, potranno essere di giovamento, perchè divenghiate veramente liberi, e felici, perchè fra di voi richiamiate la virtù smarrita, perchè non cambiate tirannide per tirannide. Vi mostrerò la meta, alla quale, secondo ch' io avviso, voi dovete concorrere, perchè non siate

servili imitatori altrui, ma liberi creatori di un governo a voi stessi confacente; aggiugniate ciò che manca alla rivoluzion francese, e coroniate, per così dire, l'opera; adempiate le grandi speranze degl' uomini dabbene, e serviate d'esempio ai contemporanei, e fondatori siate di felicità per essi, e per la posterità. I Francesi incominciarono; ma da violente passioni agitati, e per se stessi varj e mutabili, non compirono l'opera. Essi prepararono la strada; spetta a voi di fondare l'edifizio, ch'in capo d'essa si deve trovare. Grande opera, e tale, che mai non esistette la somigliante a farsi. Elevate i vostri animi. Non date ascolto alle minute passioni del privato interesse, dell' invidia, dell'orgoglio. Pensate, che siete Legislatori, ch'è quanto a dire, uomini sacri, dai quali dipende

la felicità dei popoli. L'amor della patria, la brama di beneficare in un con la prudenza e la saviezza vi muovano, e reggano le vostre menti. Se così farete io mi riputerò felice di esser vissuto al tempo dei legislatori Lombardi, siccome quel Greco al tempo di Socrate. Se voi gli effetti dell' incostanza francese correggerete con la prudenza, e la autorità del consiglio, l'intolleranza con un sopportevole decoro, la corruttela dei costumi con la temperenza, la fede, e tutte le virtù; se un nuovo esempio darete al mondo di una Repubblica, non alla moderna, attillata, acconcia, ciarliera, galante, e corrotta; ma grave, retta, e fors' anche un poco ruvida, e disadorna, siccome alcuna fra le antiche, io morirò contento.

Sul bel principio del mio ragionamento io rendo grazie alla Repub-

blica Francese, che v' abbia sottratti alla tirannide tedesca. I benefizj collocati ne' particolari muojono con loro, o al più nelle loro famiglie si continuano. Que', che in un' intiera nazione si collocano, durano finch' essa dura. S' incidono nelle pubbliche colonne, e ne' libri durevoli si descrivono. Il popolo nel foro, e le famiglie ne' loro focolari ne parlano, ed ai posteri li tramandano. Diranno, sul finire del Secolo decim' ottavo aver Catterina, Guglielmo, Leopoldo occupata la Polonia; la Lombardia essere stata resa a libertà dal popolo Francese; una nuova nazione essere stata creata in Europa, siccome in America da lui. Alla fin fine a lui doversi ascrivere il miglioramento della società, il quale se non tosto, una volta certamente nell' avvenire avrà luogo, se la Repubblica Lombarda dalla veri-

tà condotta, e dai principj della virtù ordinata, sarà da lui permessa formarsi. Si leggerà dai popoli grati sulla bianca pietra incisa nelle pubbliche piazze la seguente inscrizione: „ Ai Francesi liberatori, induttori di virtù, di felicità ". Si parlerà d'essi, siccome ora si parla dei generosi Corinzj. La Francia sarà riguardata come la sorgente della forza, sotto la di cui protezione si formarono le Repubbliche minori. La Lombardia come la sorgente della luce nuova, che gl' animi altrui ricchiarirà, ed informerà alla virtù. Quella servirà di timor salutare per contenere i tiranni nemici eterni delle Repubbliche; questa di esempio a riformare i costumi. Quella cambiò la forma esterna, e stò per dire la corteccia del governo; ma lasciò sussistere i vizj, veri sostegni della tirannide: questa gli sradicò dal fon-

do: quella una passeggiera libertà;
questa una costante e soda produsse:
quella a questa diede la facoltà di
crearsi a Repubblica libera; questa
a quella darà la capacità di conser-
varsi tale; sicchè il beneficio sarà
rimunerato per lo stesso beneficio.

Per la prudenza dei legislatori
Lombardi la statua della libertà non
comparirà agli occhi della posterità
in atto minaccioso, e tinta di san-
gue; ma benevola, e dolce; sicchè
ai di lei nemici non rimarrà più ve-
run appiglio per denigrarla. Si è fat-
ta l' inutil pruova della forza per
estenderla più lungi: per ciò otte-
nere la via della persuasione, e mol-
to più lo spettacolo di una nazione
fiorente, e felice, sarà di gran lun-
ga più efficace. Il commercio fra le
nazioni, e la comunicazione era una
volta assai difficile, ed ecco la cau-
sa, per cui la libertà nei limiti di

Sparta, di Corinto, di Plotea contenutasi più oltre non ispiegò le ali; ora che grazie all' invenzione della stampa, ed al genio inquieto, ed errante degl' uomini d' oggidì, quella comunicazione è resa più facile, i progressi della libertà saranno al certo più facili; quando ch' essa come una seguace di Minerva, e non come Baccante si mostri al mondo. La nazion Francese era forse quella fra tutte le altre, che meno atta fosse a propagarla; imperciocchè al dire del più grand' uomo del presente secolo, essa sia non odiante nissuna, ma sì da tutte odiata; ed il suo naturale vantatore, e un po' ciarliero allontani le altre dall' adottare quant' essa proponga. Ella sarà una cosa ottima in se stessa; ma da altri si ricuserà, perchè da quella messa avanti. E questa cosa procede forse da ciò, che le altre

nazioni vogliano quasi come se fosse consolarsi con tale rifiuto della precellenza di quella. Ai modesti Lombardi s'apparterrà il merito di procacciare alla libertà amore, e desiderio dagli altri popoli. Io sento così: che giammai nazione non ebbe sì grande, ed utile impresa a compire come la nazion Lombarda. Per il desiderio del bene, che a lui è naturale, e per la maturità del consiglio, di cui ella è capace, evitando la tiepidezza dell' Egoismo, e l'impeto degl' Energumeni, potrà far sì, che non si possa rimproverare alla Filosofia la inutilità; che i nostri costumi coi nostri libri consuonino; e che a giusto titolo non possiamo venir chiamati, sepolcri imbianchiti, impudenti mentitori, e impronti schernitori de' mali altrui; che per verità si schernisce il misero; quando gli si mostrano segni di

pietà,

pietà, e speranza di conforto, senza reale sollievo.

La nazione Francese, e la Lombarda debbono ambedue contribuire ad un sì grande intento. La Francese sotto l'ombra della potenza sua debbe ricoverare, e proteggere la Lombarda, sicchè questa difesa dai nemici interni, ed esterni, e tutta posta in propria balía, possa liberamente ordinare ciò, che alla propria felicità crederà appartenersi; e quando l'opera sarà compita i Francesi alla loro patria ritorneranno, lasciando la Lombardia libera, e ne' cuori de' Lombardi la gratitudine. I Francesi di difenderla contr' ogni nemico prometteranno, che la potesse assalire. Diranno: „ Ce n' andiamo per „ non adombrarvi; ritorneremo per „ difendervi “. La libertà è di sua natura gelosa, e perfino verso di coloro, che la beneficarono. Laonde

gli stabilitori di essa in modo dilicato, e riguardoso debbono contenersi con lei, e nulla da lei pretendere, se non se la gratitudine; e questa ancora senza far vista di la voler pretendere. Facciano i Francesi un'opera di generosità piucchè d'orgoglio. Fondino la libertà nella Lombardia, e poscia se ne vadino, e nulla ripetino. Non si lascino indurre a voler tenere esercito in Lombardia per il colore di proteggerla; che questa tale non sarebbe libertà, ma servitù sotto nome di libertà. Perocchè se non la volontà, la riputazione al certo, e la grandezza Francese darebbe sempre ombra, e sospetto. Con un tale generoso procedimento consoleranno i veri amici di questa, e ridurranno al silenzio i loro nemici, che della generosità Francese si burlano, e pei loro interessi andar facendo voci di libertà

in questo paese protestano. Il governo Francese faccia, giacchè il può un' opera grande, ed inudita. Schiettamente senz' altra rimunerazione, che la gratitudine, senz' altro fine, che la beneficenza, conceda la libertà alla Lombardia, e da se stessa ordinarsi, e reggersi alle proprie leggi consenta.

I Francesi debbono ancora da un' altra cosa astenersi, ed è di volere, che la nazione Lombarda adotti una constituzione di governo, o istessa, o simigliante alla loro. Essi la vantano, siccome la migliore, e la più adatta a conferire alla felicità dei popoli, lontana del pari dalla servitù, che dalla licenza. Non è questo il luogo di disputare quanto questa loro opinione possa essere vicina, o lontana dal vero; ma egli è certo, che mostrano la voglia di farla adottare agli altri, siccome la vera, ed

unica sopra principj ragionati fondata. La quale cosa, quantunque venisse a concedersi, non ne conseguiterebbe perciò da ogni qualunque popolo essa doversi abbracciare; imperciocchè varj siano, e differenti troppo di varie nazioni il genio, la natura, le inclinazioni, le consuetudini, gli piaceri, i capriccj. E tanto più riguardo aver si dovrebbe nel dare ad altri, come sarebbe a dare ai Lombardi un codice di leggi simile al Francese, che tutto ciò, che da essa nazion Francese, venga poco gradito, ed avverso, avvegnacchè in se stesso buono, e ragionevole. Si deve aver per certo, che la constituzione Francese non proverà mai bene in Lombardia, e non si potrà sostenere, che con la forza. E qui veramente debbe consistere la prudenza, e l' arte dei legislatori Lombardi, cioè di fare una

constituzione di governo pubblico dai medesimi principj derivata, che la Francese, i quali sono verissimi; ma che sia nell' istesso tempo in quanto alla forma, per quanto fia possibile da quella lontana, e diversa. In rispetto alla nazione Lombarda nella constituzione dei Francesi vi sono alcune cose di troppo, ed altre di meno. Quelle principalmente riguardano la religione, e queste l' autorità del popolo. Fra i Lombardi si parlerà meno di religione, la quale non sarà intollerante, se non sarà perseguitata; e si allargherà di più l' autorità del popolo, la quale nella constituzione dei Francesi è in troppo angusti limiti ristretta. Non so, se questa tale ristrettezza sia necessaria in rispetto al popolo Francese naturalmente vivace, impaziente, e muovevole; ma in rispetto al Lombardo

lento, e lontano dal tumultuare, non sarebbe certamente il caso. Non esca mai di mente ai legislatori della Lombardia, che la servile imitazione non profitta mai tanto, quanto la libera, e sciolta creazione; perciocchè questa è sempre più adattata alle circostanze di quella, e per la sua novità fa maravigliare, e maravigliando concilia. Sarebbe altrettanto difficile il far addottare ai Lombardi le leggi Francesi, quanto i loro costumi.

Non mi posso contener dal dire, ch' io credo, che quelle leggi, maniere, e perfino fantasie de' Francesi, che pure s' hanno volute temporalmente abbracciare e praticare dopo il loro arrivo in Lombardia, nocquero assai più, che abbiano profittato alla causa della libertà in questa contrada. Al popolo non gradiscono. Egli era prima di buona le-

ga, impressionevole, e pieghevole per ogni verso. Ora egli è diventato ritroso, e insospettito, perchè l'opinione, che gli si voglia pur dare una constituzione alla Francese, gli è entrata all'animo. Io venero di buon cuore i patriotti Italiani, e le loro voglie estimo amiche della libertà; ma in verità finora si sono adoperati in maniera, che pare, ch'abbiano piuttosto voluto alienare gli animi de' popoli dalla libertà, che concigliarcegli. Vogliono essere ben altre maniere, che quelle già tanto famose, viete, ed inefficaci per lungo uso, e per troppo romore, che se n'è menato. E non bisogna credere, che quando si arrivò a piantare l'albero della libertà in una città, gli abitanti divengano incontanente amanti, e promotori della medesima. Si è voluto far credere al popolo Lombardo,

ch' era libero allor quando tale non era per niente; sicchè non vorrà più crederlo neanco allora che si vorrà daddovero farlo libero. La libertà gli è venuta in dispregio, perchè gli fu detto, che l' avesse, quand' in vero si trovava in servitù. Laonde non si rimarrà più alle parole, belle, tumide, e gloriose; ma vorrà opere di vera beneficenza, e reale miglioramento di condizione. Altrimenti non si muoverà.

Il voler fare una rivoluzione in un popolo senza il suo moto, è pazzia; volerla fare contro la sua volontà, è violenza. Volerla fare, esso contrastante in suo nome, quasicchè consentisse, è scherno, ed impostura. Beneficarlo, e non soltanto lodarlo, ed adularlo; comportarsi con esso lui con sicurtà, sicchè collimino colle parole i fatti; indurre presso di lui legami di comune amore,

sicchè *uno* diventi; aver riguardo ai suoi pregiudizj, per potergli poscia distruggere opportunamente; non dir *popolo*, e desiderare nell'istesso tempo il potere di un ottimate, non dir morte al tiranno come, e per quell' istesso fine, che lo disse Gianluigi del Fiesco a Giannettino Doria, ma come Bruto a Cesare, quel Bruto odiatore più di tirannide, che di tiranno; non dir soccorso ai poveri siccome l'aristocrata Cimone, ma siccome il giusto Aristide; andarvi in somma lealmente, buonamente, virtuosamente, senza rancore, senza studio di parti, debb' esser l'opera del legislatore.

Se la ragione, e la prudenza presiederà alle deliberazioni dei legislatori Lombardi, io veggo appoco appoco sorgere un nuovo aspetto di cosa pubblica; sortire la plebe dall' ignominia, e nullità sua; divenire

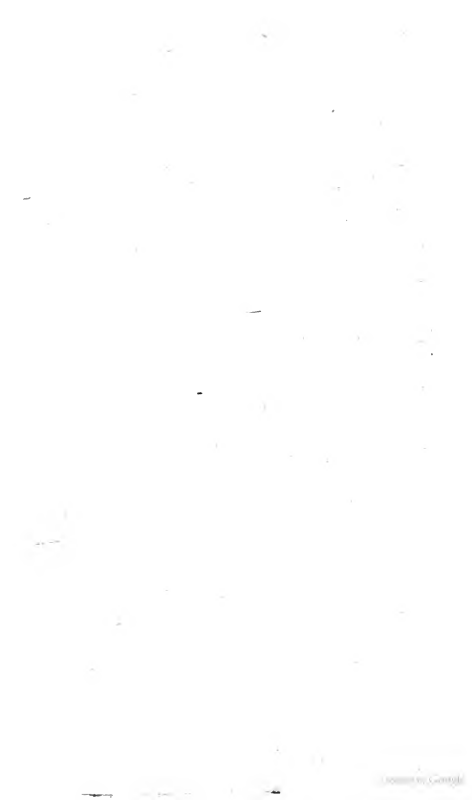
ad aver parte nel maneggio pubblico, cessando d'essere inoperoso membro, e solo considerato per lo avanti in quanto che da lei lavoro, denaro, e sangue si traeva a seconda del capriccio di uno, o più; divenir docile, e quieta, perchè non isprezzata, e vilipesa; non avida di sangue, ma ne' pubblici umori al più ritirantesi al Campidoglio; non avida delle robe altrui, perchè non indigente; industriosa per bisogno, e non per necessità; sparire i mali umori, che fra lei, e i ricchi esistettero finora; tutto immedesimarsi, e congiugnersi con vicendevol vincolo d'amore; regnare nelle feste pubbliche la semplicità, e dabbenaggine antica; fra le famiglie la tranquillità, e l'allegria; nella politica la fede, e la costanza; fra l'armi l'onore, e il coraggio non disgiunti dalla compassione; perire l'Egois-

mo; aumentarsi la benevolenza; aver la virtù quel suo poco, di cui è contenta; crescere le nazioni in prosperità, e felicità.

Io m' ingegnerò di conferire a sì nobile scopo, per quanto sarà in mia facoltà. Se mi rimarrò a mezza strada sarà difetto di forza piucchè di volere. Ch' io possa pubblicare quanto sono per iscrivere, è somma lode del secolo; che il mio desiderio si adempisca sarà vantaggio altrui, e mia consolazione.

S' io avessi avuto in animo di semplicemente delineare come per capi supremi una forma di constituzione repubblicana, sarei certamente riuscito assai più breve, ed ordinato. Ma tenendo per cosa certa che il primo principio, perchè possa ben provare un governo Repubblicano, si è l' informazione degli animi alla virtù, sono andato con costume ac-

cademico liberamente vagando per gli spazj dell' immaginativa, secondochè questa mi andava offerendo alla mente dei tratti, ch' io credeva a quel fine eccelso dover condurre. S' io abbia riuscito nel mio intento, giudicheranno i buoni. Intanto io protesto, che mi rimarrò sempre più all' approvazione che questi fra la quiete, e il silenzio potrebbono per avventura dare se non all' opera, almeno all' intenzion mia; e che poco curerò de' vani schiamazzi de' maligni, i quali per lo più, e per nostra grande sventura sono appunto quelli, che sogliono menar più romore. Se sarò confutato da coloro, che crederanno essere al ben pubblico dannose le mie opinioni, ciò mi riuscirà caro oltremodo. Se s' attenteranno di confutarmi coloro, i quali sì fanno, perchè penso diversamente, ch' essi stessi non pensano, non mi darò verun pensiero.

In quest' opera non intendo già di dare l' idea di un governo libero, che si debba tale qual' è, mettere ad esecuzione. Ma egli è mio pensiero solamente di raffigurare così in astratto un' idea di una constituzione veramente Repubblicana; sicchè i legislatori si sforzeranno per quanto fia possibile di avvicinarsele. E quanto più se le avvicineranno, altrettanto, secondo ch' io avviso, migliore, e più confacente alla libertà della nazione riuscirà la loro maniera di governo.

DEL MODO

DI CONVOCARE UNA CONVENZIONE NAZIONALE LOMBARDA.

CAPO I.

Ricercare la precisione matematica in fatto di governo, è cosa altrettanto impossibile, che dannosa. Quel volere, ch' ogni individuo della società abbia una parte uguale nella cosa pubblica, è cosa, che non si è mai potuta ottenere nè nelle antiche, nè nelle moderne Repubbliche. Alcuni hanno escluso i minori d' età, altri i nulla tenenti, altri gl' idioti, altri i nobili, altri i plebej, e tutti le donne. È dunque forza il confessare, che alcuni individui della società, i quali come ogni qualunque altro, sono membri del sovrano, ch' è il popolo intiero, non sono pure ammessi ad esercitare nel maneggio del governo quell' autorità, la quale per legge certissima di natura loro compete; e che cotesti tali

debbono del tutto riferirsi a ciò, che da altri viene stabilito.

Questa medesima esattezza, e precisione è meno ancora possibile nella creazione di una nuova maniera di governo, che nell' eseguimento pratico di una già stabilita, ed accettata. Perciocchè più sapienza si richiesta nell' inventare, che non nell' eseguire, e la ragione ne' tumultuosi principj sovente debba tacere, e ne' casi nuovi abbia principalmente luogo quell' assioma: *Salus populi suprema lex esto*.

Per altro non è da credersi, che un tal modo di procedere sia tirannico; essendochè in simili casi sia più da risguardarsi all' utilità pubblica, ed alla volontà tacita del popolo, che ad ogni qualunque altra considerazione di calcolo, e di lesa sovranità. Ora in tali casi la volontà del popolo è la sua salute; tutti i consigli, e partiti, che per un tal fine si possono prendere sono realmente legittimi. Tacciono le leggi, tace la ragione politica, e si crea il dittatore. Non sarebbe esso un grand' errore, ed una fatale pazzia perdere il popolo per non volere offendere gli suoi diritti? Sarebbe certamente un molto ironico rispetto per tali diritti che per

vero dire non si violerebbono, che in apparenza. Imperciocchè se il popolo potesse allora parlare con una sola voce direbbe: *salvatemi, salvatemi*. Egli approverebbe tutto ciò, che potesse venir fatto in utilità sua.

Ma fa di mestieri osservare, che una tale larghezza di maneggio pubblico così un poco discostantesi dall' inflessibil ragione, e fondata sulla comune utilità, può aver luogo soltanto in un governo affatto popolare, e democratico: cioè in un governo, in cui i popolo non solamente possa eleggere gli suoi magistrati, ma eziandio i loro atti esaminare, e accettare, o rifiutare. Imperciocchè in tal maniera di governo diventando una, e medesima la volontà degli amministrati, e degli amministranti, non può succedere, che questi stabiliscano cosa veruna in danno di quelli. Per lo contrario in un governo monarchico, o aristocratico, può benissimo accadere, essendo in tale maniera di governo tutta la forza in mano di pochi, e il popolo meramente passivo, che gli amministranti e mettano, e pongano in opera di quegli atti, i quali siano del tutto in loro prò, ed in danno del popolo. Si vede adunque, che in un governo libero vi è una certa libertà di poter deviare da quanto le

massime prescrivono. Se ciò si potesse esprimere con numeri direi, che si può andare per cagion d'esempio dall'unità fino al dieci (ponendo la unità come la pretta ragione politica) consistendo però sempre ancora fra i limiti della libertà. Laddovechè nel governo tirannico non essendovi unità, non vi può essere nemmeno discostamento da essa. Non vi può essere deviazione dalla linea retta là, dove non vi è linea retta. Un governo tirannico adunque al cospetto della ragione politica è uguale a zero; e la tirannide non è altro, che un vano nome, che non esiste, se non se come il crudele Arimane, alla ragione ignoto, dagl' uomini solo conosciuto, esecrato, ed abbominoso.

Poste tutte queste cose, e stabilito, che l' utilità generale sopratutto guidar debba i Lombardi nella formazione della nuova loro maniera di governo, si ha in primo luogo a disaminare: quale debba essere, e come da convocarsi il magistrato, che le nuove leggi sia per recare. Se tali fossero le circostanze, che tutto il popolo avesse collocato le sue speranze in un sol uomo per rispetto alla nuova legislazione da disegnarsi, io giudicherei, che questi dovess' essere creato a solo ed unico legislatore siccome si legge

di Licurgo, di Solone, di Numa. Quand' uno ottenne la confidenza del popolo, ed ogni altra cosa essendo uguale dall' una parte, e dall' altra, io porto opinione, che un solo legislatore sia da anteporsi a molti. Imperciocchè questi in rispetto al pubblico non ha da vincere in se stesso altre passioni fuori delle proprie private, come sarebbe a dire l' orgoglio, l' avarizia, e simili: per l' opposito, essendo molti i legislatori accade, ch' eglino debbano vincere le loro passioni in riguardo al pubblico non solamente, ma eziandio quelle, che riguardano i loro colleghi. Ognuno vuol venir di sopra, e tra le private passioni si scorda del pubblico bene. Ma un tal consiglio di un solo legislatore non sarebbe ora a proposito, essendo da sì lungo tempo il popolo lontano, ed incurante delle operazioni di chi governa, e trovandosi in riguardo al pubblico in uno stato di apatia, ed essendo due distintissime persone, chi governa, e chi è governato, e nulla avendo di comune fra di loro. Perchè dall' un canto havvi solo la forza, e dall' altro la sola indifferenza, e sofferenza.

Un altra considerazione, ch' esclude un solo legislatore, oltre la difficoltà di trovar

colui, che fosse dotato del necessario ingegno, e virtù, sarebbe lo schiamazzo, che menerebbono molti, i quali griderebbono alla tirannia per essere esclusi essi stessi dall' aver mano in pasta. Tali schiamazzi, indisporrebbono il popolo, e farebbono tornar in male il bene stesso, che dal legislatore potesse venir fatto.

Inoltre le pubbliche calamità erano una volta quelle, che necessitavano certe riforme nella maniera del governo, e speravasi in simili casi dalle innovazioni sollievo. Laonde a chi si trovava allora fra quella nazione in grido di virtù, sopra tutti gli altri, veniva commesso la cura della nuova legislazione; invece che a dì nostri le pubbliche innovazioni indussero le pubbliche calamità, avvegnacchè per queste allegerire, che già pur troppo il popolo opprimevano, siano state necessarie. Erano giustissime, e necessarie nel loro principio, ma deviarono dallo scopo.

Io sono andato divisando le suddette cose non per timore, che si voglia commettere la legislazione della Lombardia, che in verità sarebbe troppo strano il sospetto, ad un solo; ma sibbene per insinuare, che quel magistrato qualunque o assemblea, o congresso,

o consiglio, o Senato, che si voglia nominare, deve sul bel principio godere di tutta la confidenza, e speranza della nazione Lombarda. La qual cosa ad ottenersi non è così facile nelle attuali circostanze, essendo il popolo insospettito e ritroso. E ciò non senza ragione: che a dir vero poco finora fu fatto, o nulla in di lui vantaggio. Per ottenere questo intento bisogna procedere con molto riguardo; e per avere ben cominciando la metà dell' opera, fa d' uopo determinare sulle prime chi debba convocare il magistrato della Lombardia. Nelle piccole Repubbliche antiche, quali si erano Roma, Sparta, Atene, il popolo stesso commetteva a uno o più cittadini la cura di delineare un nuovo ordine di cosa pubblica. Nella rivoluzione d' America spontaneamente operata dal popolo la cosa andò per l' istesso verso. Nella Francia ci fu il Re, che convocò gli stati generali. In una rivoluzione non ispontanea, qual' è la Lombarda, voglio dire non fatta in virtù di un moto proprio popolare contro il tiranno, ma di una impulsione straniera, il popolo non creando esso stesso i legislatori suoi per un moto proprio, debb' essere un' altra autorità, che usi di una

tal funzione. Questa non può esser altra, che quella della Repubblica Francese non essendo il consiglio dei quaranta a Milano, o l'amministrazion generale della Lombardia abbastanza in grazia del popolo per poter ciò fare con frutto, ed essendo perciò sempre necessario l'intervento potente della Repubblica Francese. Il congresso Lombardo adunque debb' essere convocato dal popolo Lombardo dietro il bando dalla Repubblica Francese.

Ma se mai in materia di governo vi fu condizione necessaria, e impreteribile, questa sì è, che la Repubblica Francese, quand' abbia emanato questo atto di sovranità verso la nazione Lombarda, si rimanga affatto, ed in nissuna quantunquemente minima maniera non mostri di volersi imbrigare nelle operazioni del creato congresso. Per persuadere la necessità di una tale condizione io vorrei avere mille lingue, ed una vena d'eloquenza pari al soggetto. Certamente non ebbi mai a persuadere cosa alcuna con tanta veemenza, con quanta io vorrei persuadere questa. Se le leggi promulgate dal congresso Lombardo avranno la sembianza di essere state dettate dai Francesi, al loro allontanarsi

dalla contrada si scioglieranno, e la nazione sarà straziata dalle discordie civili. Chi avrà in mano allora la somma delle cose non avrà modo di mantenerle. Gli amici della patria, perchè amici delle stabilite leggi verranno chiamati coll'odioso nome di Gallizzanti. Gli ambiziosi, gli uomini tutti di voglie tiranniche dotati, avidi di sangue, e del dar di piglio si prevaleranno dell'avversione del popolo per le leggi Francesi, e tutto trarranno a rovina. Perirà la nazione se non verrà soccorsa di nuovo dai Francesi stessi; il qual soccorso sarà nuova esca di mali; sarà un fugace allegerimento foriero di maggiori infortunj. La nazione non sarà più abile di per se stessa a restituirsi a libertà; ma dalla guerra civile straziata perirà, o diventerà preda de' barbari. La nazione Francese dee fare questo atto di convocazione, siccome un padre benefico, che chiama a se, e rauna tutti gli suoi figliuoli per rimettere pienamente nelle loro mani il maneggio delle famigliari cose; e ritirarsi poscia a rimirare in tranquillità, e con paterno compiacimento la felicità della propria famiglia.

Non si potrebbe senza grandissimo pericolo commettere la cura della nuova legisla-

zione al consiglio dei quaranta: non tanto perchè egli non è stato nominato dal popolo, quanto ch' esso popolo non vi ha sù collocato veruna speranza, e non vi ha confidenza, ma piuttosto diffidenza, ed avversione. Se il consiglio promulgasse ottime leggi, siccome mi giova credere sarebbero torte nondimeno a mal fine, ed eseguir non si potrebbono, che con la forza. Egli è ben vero che l' utilità evidente di tali leggi, che ne ridonderebbe al popolo stesso le procurerebbono alla finfine amore, e attaccamento. Ma se questo stesso amore, ed attaccamento avrà il popolo nel principiare verso il congresso prima di averlo alle leggi da promulgarsi, si potrà fare molto meglio, e molto più presto. Egli è forza condurre il popolo verso la libertà con nastri leggieri, e non con catene di ferro; e quelli sono la mansuetudine, e la docilità sua, figlie della speranza, della confidenza, del rispetto pe' suoi legislatori. Quel famoso motto di voler forzare un popolo ad esser libero si verifica talvolta; ma essa è una fatale necessità fondata sull'ignoranza, e viltà di un popolo da lungo tempo servo. Ma in riguardo al popolo Lombardo, il quale non ha nissun attaccamento

mento pe' suoi antichi signori, e che non avrà indisposizione di sorta alcuna contro la libertà, se non se quella di venir corbellato dai nuovi legislatori, si potrebbe fare molto meglio, evitando per una creazione di un congresso affatto di suo genio, di metterlo in una condizione d'animo a ciò avversa.

Avendo così stabilito, che dalla Repubblica Francese debbe convocarsi il nuovo congresso Lombardo, e questo non dover essere il solo consiglio dei quaranta, rimane ora a determinarsi come, e da chi debba il medesimo esser formato. Se il popolo Lombardo di forte volere desiderasse un nuovo governo libero, con proprio empito si muoverebbe a raunarsi per formare le assemblee così dette primarie, ed in tal modo eleggere i deputati con commissione di fare le nuove leggi. Questa maniera sarebbe certamente la più naturale, e la più giusta. Ma molte ragioni vi si oppongono. In primo luogo la plebe Lombarda lenta, e poco contenta, da lungo tempo avvilita, miserabile, e non sollevata di presente, non si raunerebbe in giust' assemblee per nominare gli suoi inviati. O se si raunasse in certi luoghi, in altri certamente non lo farebbe. Fa di mestiero di

riflettere, che altri configli vogliono effere in un governo da crearfi, che non in un governo già affeftato. Nemmeno in Francia, nella convocazione degli ftati generali, la plebe Francefe fi raunò in giuft' affemblee. Se ad un tale partito voleffero pure appigliarfi, ne feguirebbe in fecondo luogo, che troppa occafione fi darebbe al poter dell' oro, ed all' ambito. In vece di Legislatori, incorruttibili, modefti, virtuofi, avrebbe la Lombardia uomini di brighe, di cupidigia, di corruccj, e d'ambizione fulle fcranne di Licurgo. E chi non fa che il merito è timido, e la virtù modefta. Non van effi nel foro ad accattare i voti del popolo con le audaci parole; coi broglj, coll' oro. Per lo contrario havvi di certi anfanoni, che pare che fappian di tutto, e non fan di niente, e pure non fi riftanno mai di civanzarfi, e frugare per ogni canto. Tranne di loro l'arroganza, e l'impudente fronte, nulla vi rimane; o feppure vi rimane qualche cofa queft'è la cupidigia, e la sfrenata voglia di fignoreggiare. Quanto meno numerofo farebbe il popolo convocato in tali occafioni, tanto maggior pericolo vi farebbe da fimile generazione d'uomini. Si può forfe credere, che in

tali convocati si venissero a nominare gli onesti padri di famiglia, gl' uomini esemplari delle ville, e delle città? Si nominerebbono in vece i crudeli affittabili, come vengono detti, gli avidi monopolisti, ch' hanno finora taglieggiato, e tiranneggiato la plebe. Si può forse credere, che essa plebe da simile sorta di gente potesse e dovesse aspettarsi ajuto e benefizio? Si cumulerebbe danno sopra danno, e la Repub. perirebbe in fasce.

Ma se nelle attuali circostanze non sarebbe conveniente il partito di convocare in giuste assemblee primarie il popolo di Lombardia, perchè nominasse gli suoi deputati ad oggetto di formare una nuova constituzione di governo, non lo sarebbe tampoco il commettere questa cura alle rispettive municipalità, siccome a loro fu commessa la cura di nominare i membri del consiglio dei quaranta. Io lo dico schiettamente, che le Municipalità presenti non si hanno procacciata la confidenza del popolo. Io non voglio giudicare, se questa diffidenza sia generata dalla loro cattiva condotta, ovvero dalla troppo sospettosa indole della plebe. La quale a dir vero dopo tanti inganni, che in ogni secolo le sono stati tesi di ogni genere,

è assai giusta, e ragionevole. Le Municipalità nominerebbono forse persone immeritevoli, e probabilmente persone non gradite dalla plebe. Le Municipalità, credendosi anche di ben fare nominerebbono solamente uomini, i quali si trovino in gran grido d' ingegno, o per fervente patriottismo, e per energia, per servirmi de' vocaboli che corrono in uso. In tal caso la plebe vedendosi negletta, ed accorgendosi di non entrare per niente nella tresca, se ne terrebbe offesa, e nutrirebbe il mal umore; se si vogliono guadagnare gli animi della plebe fa d' uopo in realtà momostrare, ch' ella sia tenuta in gran conto; e la più efficace maniera di renderla pregevole è per verità il dimostrarle, che sia pregiata, ed avuta da molto. Essa non è sì sciocca, come alcuni hanno portato opinione; ma osserva, e giudica con finezza essendo generalmente insospettita, ed attenta.

Pertanto nella elezione dei Deputati alla Convenzion Lombarda fa d' uopo dimostrare, che si tenga in istima la plebe, e lasciar travvedere, che in suo favore abbiano tutte ad essere rivolte le mire dei nuovi legislatori. Ciò nondimeno si deve far considerazione di evitare l' ignoranza, e la viltà de-

gli animi venderecci. Per iscansare tutti i summemorati ostacoli, acciocchè vengano eletti uomini probi, e d'ingegno sufficiente dotati, di cui non manca perfino fra la numerosa, e tanto sprezzata plebe, io crederei opportuna cosa essere, se si affiderà la cura delle elezioni alle rispettive Municipalità, prescrivendo loro nello stesso tempo certe regole, che seguire dovessero; e per determinare quali abbiano ad essere queste tali regole fa d' uopo considerare, quale debba essere lo scopo della nuova legislazione, ed in conseguenza di quali doti corredati coloro, che d'immaginare, e proporre detta legislazione saranno commessi.

Si propone una legislazione la quale renda il popolo felice. Adunque debbono essere chiamati a legislatori quegl'uomini, i quali e per doti d'animo, e per proprio interesse desiderino la felicità del popolo.

Fa d' uopo risvegliare la spenta speranza del popolo, e spogliarlo di quella diffidenza, che ha contratto. Quindi vogliono essere nominati a legislatori quelli, ch' egli stesso avrebbe nominato, s' a lui fosse stata commessa la nominazione.

Si tratta di resistere all'impeto degl' ener-

gumeni, i quali o da troppo zelo, o di private passioni traviati, disprezzano quanti non pensano, com'essi pensano, e vogliono tutto distruggere, credendo di edificare. Si vuole resistere alla giovanile ambizione, e ai vanti sprezzatori di certi uni, i quali nelle invettive, nelle minaccie, nell'ire bollenti collocano il patriottismo.

Si tratta di avere per legislatori uomini dotati di somma prudenza, forniti puranco di virtù d'animo non infiacchito, o dalla troppa età, o dalla lussuria, e bastantemente pratici degli affari del mondo in generale, e di quelli della Lombardia particolarmente.

Insomma vogliono esser uomini, a cui l'ozio non diede il vizio, il lungo maneggio degli affari del gran mondo l'egoismo, l'indigenza la demissione d'animo; a cui l'onesto lavoro mantenne la tranquillità, e la pacatezza dell'animo; la solitudine il necessario vigore, ed una certa semplicità di costumi lontana del pari dall'astuzia de' briganti, e dalla stupidezza degli inesperti.

Ognun vede, ch'io ho in mira gli onesti coltivatori di villa, gli artigiani laboriosi, i borghesi benestanti delle ville, e delle città.

Ne' tempi antichi all' ignoranza e dabbenaggine degl' uomini opponevano i legislatori la tavola della silvestre Egeria, e quella coscia d'oro di Crotona. Ma ora devesi opporre alla sveltezza, all' astuzia, alla cupidigia ingegnosa di questi nostri tempi que' pochi residui di prisca semplicità, che nelle fucine affumicate, e ne' bollosi campi si rifugiarono. La prima cura dei legislatori antichi era di delineare leggi impellitrici; quella dei moderni dev' essere di delineare leggi raffrenatrici: quelli dovevano più mostrare il bene, che impedire il male; questi impedire più il male, che mostrare il bene: quelli edificavano sopra di un terreno piano, e sodo; questi sopra di un terreno aspro, e sdrucciolo: quelli dovevano immaginare leggi poche, semplici, e schiette; questi leggi molte, e complicate, ed aggiungnervi divisioni, e suddivisioni per arrivare a tutti i torti affetti degli andirivieni, e meandri del cuore umano; quelli dovevano introdurre nella legislazione i principj generali della giustizia; questi un gran numero di eccezioni, le quali tanto più si scostano dal giusto diritto, quanto più sono numerose: quelli finalmente dovevano conservare la virtù, e

preservarla dagli assalti del vizio; questi distruggere il vizio, e dar nascimento alla virtù. La qual cosa è tanto più difficile ad ottenersi, quanto che quegli avevano solamente ad impedire la ruina, e questi devono ruinare prima, e diroccare il brutto edifizio, ed in suo luogo edificare quello della bella virtù.

Quindi taluno potrebbe per avventura inferire, che maggior capacità e cognizione di cuore umano sia richiesta in un legislatore moderno, che non in un antico, e conseguentemente non essere al caso quella semplicità e dabbenaggine de' contadini, ed artigiani laboriosi, ch' io ammetto a legislatori della Lombardia. È però doversi commettere tale cura a chi sia più fino conoscitore, e con occhio più squisito abbia penetrato in que' tanti ravvolgimenti del cuore degl' uomini d' oggidì. Il che sarebbe tanto dire, come se si dicesse doversi commettere il giudizio di un reo a' suoi complici.

Perchè i legislatori possano operare il bene, egli fa d' uopo, ch' essi siano di un carattere opposto a quello della nazione, alla quale sono per prescrivere leggi. Imperciocchè vizio non conosca, e non corregga vi-

zio, e difetto un simile difetto; ed essendo lo scopo del legislatore il rimodernare, e correggere, nissuno voglia principiar da se stesso, o sentirsi rimproverare il contrasto dai detti ai fatti. Il qual contrasto pure è potissima causa, che vadino a male le legislazioni, quantunque bene immaginate. Il severo Solone diede le leggi ai loquaci, e rilassati Ateniesi, l'inflessibil Licurgo ai tumultuanti, e varj Spartani, il dolce e pacifico Numa ai feroci, e bellicosi Romani.

Non è però, ch' io voglia, che si commetta la cura della nuova legislazione Lombarda ai soli agricoltori, o artigiani di villa, o di città; che per verità la cosa sarebbe un poco ridicola fra mezzo a tanti vispi, e frizzanti zerbini, di cui ne va tanti per le città nostre, e che pretendono anch' essi di buona voglia di entrare nelle facende gravi e sublimi della Repubblica. Dicon' essi, che Giulio Cesare, che veniva in Senato, e disputava là sovente con Marco Catone, si stuzzicava pure di quando in quando leggiermente la superior fronte col dito mignolo. Oltrecchè in tal congresso non si ritroverebbono uomini molti di tale ingegno, e dottrina dotati a poter immaginare una buona

legislazione. Vorrei pure, che al congresso Lombardo entrassero gl'uomini colti, e scienziati non solamente della Lombardia, ma ancora dell' Italia tutta, quanti sono, ch'abbiano meritato pubblica estimazione, e fama d' attaccamento alla libertà. Vorrei, che la Convenzion Lombarda fosse composta dagli uni, e dagli altri. In tal caso la prudenza, e la maturità del consiglio degli uni preverrebbe gli deviamenti degli altri, perniciosi frutti del caldo cuore, e dell' ardente immaginativa, e vicendevolmente l'ardenza di questi correggerebbe la tiepidezza di quelli. Gli uni sarebbono i propositori, e gli altri i moderatori; e in una convenzione di tal fatta vi sarebbono giustamente sufficienti lumi; non troppi, che potessero aggirare, e circonvenire il popolo, non di troppo pochi, perchè non fossero abili a conoscere, e a procurare i vantaggi del medesimo. Si accopierebbe la bontà degli uni coll'ingegno degli altri; sicchè la persona del legislatore sì fattamente composta sarebbe in realtà atta, ed idonea a procurare con savie leggi la felicità della nazione.

Il consiglio dei quaranta convocato in Milano generalmente mi pare composto d' uo-

mini assennati, e probi, i quali a giusto titolo potrebbono entrare nel congresso Lombardo. Ad essi non manca altro, fuori del proponimento, o del coraggio di oltrepassare la linea delle idee, o leggi Francesi, dietro le quali i Lombardi, e quanto vi ha di patriotti Italiani, mi sembra, che vadino servilmente strascinandosi. Osino qualche cosa di nuovo. Osino camminare colle proprie gambe. Osino slattarsi, se mi sia permesso di così parlare; e saranno annoverati fra i legislatori delle genti, e chiamati benefattori, e institutori di libertà nel loro paese. Dimostrino la virtù Italiana non essere spenta; vivere fra di noi ancora i Ciceroni, i Bruti, i Catoni, i Macchiavelli, i Filangieri, i Beccaria; osino, e credeano d'esser grandi, e lo saranno.

Tutte queste cose considerate, io crederei la Convenzione Lombarda dover essere constituita nella seguente maniera:

I membri del consiglio dei quaranta entreranno per metà del loro numero, cioè in numero di venti nella Convenzion Lombarda. La sorte deciderà di quelli, i quali dovranno essere esclusi.

Le Municipalità delle città, e le comu-

nità delle ville manderanno fra un breve termine da determinarsi la nota di tutti i padri di famiglia di qualunque condizione essi siano dall' età di quarant' anni fino a sessantacinque esistenti nel loro territorio. In tal modo si avrà la somma di tutti i padri di famiglia di quella età esistenti in tutta la Lombardia.

Conscritti essendo, e collocati in un urna tutti i nomi dei suddetti padri di famiglia, se ne estraranno per sorte quaranta, i quali entreranno nella Convenzion Lombarda.

Si deve intendere, che i padri di famiglia, i quali fossero, per avventura, già membri del consiglio dei quaranta, non saranno con gli altri posti nell' urna.

Il consiglio dei quaranta chiamerà a se, e nominerà a membri della Convenzion Lombarda dieci fra gli esuli Italiani, i quali, scacciati dalla loro patria dai Principi dell' Italia, cercarono nella libera Lombardia rifugio, riposo, e occasione di giovare. Fra costoro il senno dei Lombardi discernerà quelli, che per l' ombre sospettissime della tirannide ebbero ad essere scacciati, da quegli altri, cui una giusta ragione, dico giusta per un tiranno, ed onorata agli esuli, perseguitò, e proscrisse;

In tal modo la Convenzion Lombarda sarebbe composta di settanta membri; vale a dire di venti estratti dal consiglio dei quaranta, di quaranta padri di famiglia estratti da tutto il popolo della Lombardia per lo avanti Austriaca, e finalmente da dieci Italiani forestieri amici della libertà, e per essa proscritti.

Allor quando saranno designati tutti i membri della Convenzion Lombarda, e tutti ad uno raunati saranno in Milano, nulla si dovrà omettere per procacciar loro fra il popolo l'estimazione, ch'essi meriteranno per le loro eccellenti prerogative, che debbono avere, perchè possano esercitare con profitto i loro augusti doveri. Essi vestiranno un prescritto nuovo uniforme non di seta, e d'oro ricco, ma semplice, e schietto, quale conviensi a chi mira il bene altrui più che al proprio orgoglio; e sarà distinto con emblemi raffiguranti l'agricoltura, e l'industria.

Il giorno antecedente all'assunzione delle loro funzioni assisteranno tutti raccolti insieme agli ufficj della Chiesa, i quali in tale occasione dovranno essere solennissimi, e fuori dell'usato, non dirò già pomposi, e

pieni di lusso, ma gravi e venerandi. Un Augure vestito ai tre colori Italiani implorerà solennemente al cospetto del popolo convenuto ed attento l'ajuto del Dio avverso ai tiranni, ed amico dei popoli, siccome già fece a Parigi il famoso Vescovo d'Autun. Ed in tal giorno siano sollennemente invitati tutti gli abitanti delle città, e ville delle provincie di tutta la Lombardia per recarsi a Milano, e confermare con plausi, ed acclamazioni la nominazione dei loro inviati, benedirgli, ed incoraggiargli, perchè con franco piede possino calcare l'illustre carriera, cui debbono percorrere.

Questi, ed altri modi per conseguire la stima e la venerazione del popolo dovransi adoperare dagli eletti Lombardi. Insomma dimostrino essere dessi veri amici dell'uguaglianza, veri Repubblicani popoleschi, e plebei.

Farà di mestiero, che lo stato stipendj quelle famiglie per avventura povere, il padre delle quali sarà chiamato a legislatore.

Lo stato dovrà pure stipendiare con mediocre trattenimento gli stessi eletti; mediocre dico per non dare sospetto alla plebe povera, e per porre gli stessi fuori del pericolo dell'indigenza, e della corruzione.

Tali maniere di guadagnarsi gli animi del popolo dovranno usarsi; ma molto più, siccome mi giova credere, saranno quelle, e molto più efficaci, le quali dalla virtù, e dalla popolarità dei legislatori dipenderanno. Essi avranno di continuo nella mente, che un piccolo benefizio verso la plebe procaccia dalla medesima con molta gratitudine grande amore; siccome un leggier danno, un minimo cenno di disprezzo, grand' odio, ed alienazione. Pensin essi, che siccome dal sapiente Medico molta diligenza vien posta principalmente per ben indirizzare sul principio la cura di una malattia; così dai legislatori dev' esser posta per affezionarsi gli animi del popolo sui primi principj dell' opera loro. Felice quel legislatore, il quale sa profittare della novità, e di quella certa erezione d' animi, che sul principio delle rivoluzioni hanno luogo. Il che tanto è più necessario, quanto che caduta una volta la plebe dalle speranze sue, ed insospettita, non havvi più modo di abbonirla mai. Quindi è, che le più grandi, e più potenti operazioni del governo in sul finire di una rivoluzione non producono sovventi altrettanto effetto, quanto le più piccole, e di minor

momento nel principiar della medesima, imperciocchè in tale caso dove manca il governo o fiacco, o sviato, supplisce il buon animo del popolo.

Le sessioni del congresso siano sempre pubbliche, ed il regolamento interno suo sia del tutto derivato dai principj dell' uguaglianza. Ad un tal congresso adunque verrà commessa la cura di comporre la constituzione di governo da darsi al popolo di Lombardia.

Dei Principj a norma dei quali dev' essere delineata la Constituzione Lombarda.

CAPO II.

Il cittadino Romano, ch'amava la ſua patria, ed il vantaggio della coſa pubblica col penſiero, e coll'opere procurava, dall'oro, e dall' ambizione de' grandi corrotto, diventò parziale, e ſervo d'alcuni fra di loro. Allora s'acceſero le inteſtine guerre, ed il civile ſangue ſi ſparſe. Non ſi gridava più Roma, ma Mario, o Silla; Ceſare, o Pompeo, ed allontanavaſi Catone. La plebe ch'era ſtata sì piena di bontà ne' primi principj della Repubblica, ſpinta al ſangue una volta, ne divenne finalmente avida per coſtume, e pronta a ſoddisfare le crudeli voglie dei Capi delle parti. Si dimenticò ch'era ſovrana di tutti, ed amò meglio di farſi ſerva d'alcuni. La ſovrana fierezza, con cui gli Ambaſciadori degli amici Re dignitoſamente riceveva, ed i Re vinti, e le cattive Regine non ſi degnava di diſdegnare, diven-

tò inestinguibil odio, e pertinace livore contro i cittadini d'avversa parte. Il quale poscia da lunghe risse, e da molto sangue finalmente quasi saziato, e da moltiplici mali quasi consunto, ed estinto, s' infiacchirono gli animi, ed alla servitù si disposero. La fugace tirannía di molti, i quali a vicenda, e in poco spazio di tempo l'uno dopo l'altro montano sul trono, e cadono, è sempre foriera di costante, soda, e durevole tirannía d'un solo. Il più fortunato tiranno è quello, il quale in un popolo s'incontra da lunghe civili gare stanco, ed abbattuto; ed il più scaltro quello, che coll'arte, e coll'armi fa far sì, che il popolo dica finalmente, *riposiamo*. Cotale fu la cagione per cui venne a perire la libertà latina, talmentechè spento il tiranno non si spense pertanto la tirannide; e il virtuoso Bruto fu chiamato assassino di Cesare invece di liberatore della patria.

D'allora in poi s'assise ferma sulle rovine della libertà la tirannía. La verità fuggì dalle lingue, e dai libri degl'uomini, la virtù, che ne'rostri, nei Comizj, sul campo di Marte risplendeva, diventò raro, e privato fregio di oscure, ed umili famiglie. Per lo-

dare i capi delle nazioni tacquero le voci delle vedove, delle madri, degli orfani, e sottentrarono quelle de' viziosi poeti, e de' prezzolati storici. Chiamaronsi Dei i pessimi degl' uomini; ed invece della virtù utile, commendossi il vizio potente. Orazioni, onori, beni, trionfi, altari a questo si diedero; si posero in tenzone nel cuore degli uomini l' orgoglio, e il desiderio di civanzarsi, l' avarizia per far acquisto, la vanagloria di andare per le bocche altrui, con l' amore de' suoi doveri, e della probità: sicchè faccia meraviglia, che all' impeto di tante prave passioni dal malo governo della cosa pubblica nate, ed incitate, abbia potuto resistere, e non sia stato affatto spento nel cuore degli uomini l' amore del giusto, e del ben fare, l' onesto costume. Leggendo l' orazione di Cicerone per Marcello, e le odi di Orazio parmi in verità di sentire a Tigranocerta gli adulatori di quel vano Re d' Armenia, e non in Roma gli discendenti di Publicola, e Camillo. In un governo libero l' utile al pubblico è onesto, ed utile a se stesso, e l' onesto utile. Nel tirannico è utile il vizio, e l' onesto dannoso. Quindi in quello la virtù si esalta, e si attenua il vizio; ed in questo

il contrario addiviene: ficcome accadde in que' tempi. Per far fortuna era d'uopo di far moſtra di virtù per non iſcandalezzare il popolo, e praticare il vizio per piacere ai potenti. Quindi la ſimulazione, e la perfidia ebbero origine; L'avvilimento de' plebei, e la mollezza dei grandi ſpenſe il coraggio; la facilità di perdere le acquiſtate ricchezze dipendenti dal cenno di un fantaſtico Principe, diede luogo all' avarizia; le ſpie e i delatori la ſincerità, la vicendevole confidenza, e perfino l'amicizia ſteſſa sbandirono; le donne, ch' erano prima caſte madri, e pudiche fanciulle ignorate, ed oſcure fra le loro umili famiglie, tocche dalla comune vertigine di voler comparire, e ſentirſi dire l'aggradevole motto da Sejano, e Tigellino ne' pubblici giardini, diventarono impudenti, mondane; la corte fu una ſentina di mali, che quindi ſi ſparſero ad infettare tutta la ſocietà; il popolo delle città diventò una moltitudine di sfaccendati, che ſulla piazza davano la burla a chi trapaſſava, raccozzandoſi gl' inſufficienti cenci per coprire la loro nudità; fu deſerta la piazzuola davanti il tempio di Minerva, nel cui centro era piantata l'antica quercia, dove i padri loro di-

ſputavano del deſtino del mondò, e la diviſione dell' *Aſia*, e dell' *Africa* col dito in ſull'arena ſegnavano; viderſi bande di ſquallidi pitocchi affollarſi, e gareggiare fra di loro ſotto la fineſtra di un' ingemmata meretrice di corte per raccogliere qualche obolo, ch' eſſa gettava giù per divertimento di veder loro fare que' loro lezj; il popolo delle ville diventò muto, e triſte aratore di alieni campi, e tacque ne' vigneti il villareccio canto de' già felici abitatori delle campagne. Fortunati perancora, ſe dagli empj ſoldati non venivano dirubate le loro ſoſtanze, malmenati i figliuoli, e ſvillanneggiate le ſpoſe.

I ſoldati, ch' erano ſtati per lo avanti i difenſori della comune patria, ſi fecero gli eſecutori degli ordini e dei capricej del Principe contro i loro propri paeſani, e parenti. I Principi conoſcendo, che la gente armata, ch' eſſi ſteſſi aſſoldano, è il più fermo ſoſtegno della loro uſurpata dominazione, ne conſervarono ſempre ordinata una parte, e pronta ad obbedire ad ogni loro volere. Quindi ebbe origine quel ſiſtema di governo militare, che fu sì fatale alla pubblica libertà; e che fu a dì noſtri, e a noſtra grande

ſventura perfezionato, ed a più idonea forma ridotto. I capitani prima ſi affezionarono i ſoldati, e poſcia come di un iſtromento di tirannide ſe ne ſervirono. E queſti dopo di aver combattuto, e vinto i nemici della patria, ſervendo il tiranno, aſſuefatti all' impero, al ſangue, e al dar di piglio, la patria ſteſſa ſoggiogarono. Guai a quella nazione, preſſo la quale il ſoldato, ritornando dalla guerra nel proprio paeſe ſotto il paterno focolare fra gli ſuoi fratelli, viene da queſti riguardato, o riguarda egli ſe ſteſſo, quale ſtraniero. Guai ſe incivilito diſprezza la ruſtica madre, e di entrare ſotto il cadente tetto della fumante ſtalla diſdegna. Allora ſono due in una nazione; una padrona, e l' altra ſerva; una diſprezzante, e l' altra avvilita; una godente, e l' altra pagante; una non ricca perchè piena di luſſo, e di sfrenati deſiderj; l' altra miſera, perchè indigente; una oziosa, l' altra faticante; una infelice pel vizio, l' altra infelice per neceſſità.

Queſto ſtato per altro di tacita, e tranquilla ſopportazione del giogo in una nazione da lungo tempo avvezza alla libertà, tutto ad un tratto non s' induce. Si fa tranſito

dalla lunga libertà alla repentina tirannide per il mezzo di guerre, e pubblica rovina; dalla repentina alla durevole tirannide pei mormorj d' indegnata, sebbene impotente plebe. Ma allor quando essa già da lungo tempo oppresse la nazione, spento affatto il generoso coraggio, la muta sofferenza, e l' insensibile viltà succedono. Se però la servitù non sia di molti secoli, avvegnacchè già lunga, ma vi rimanga ancora nella memoria degli uomini un qualche vestigio dell' antica felicità, e negli animi loro qualche parte dell'antico vigore, notasi peranco in tale caso una certa irrequieta smania, ed un affannosa curiosità di animi scontenti. Non quietano perchè non dimenticano affatto la passata condizione; non muovono perchè hanno perduto il valor prisco.

A tale condizione appunto fu ridotta l'Italia dopo la ruina della Romana Repubblica, e principalmente dopo l' invasione dei barbari del Settentrione. L' ignoranza dei popolari, lo sprezzo, che ne facevano i grandi, la miseria, e la stanchezza dei mali, dispofero affatto gli animi alla servitù. Ma ciò non bastava ancora. In questo stato di cose non era

ſpenta affatto ogni ſperanza: imperciocchè accade talvolta, che una grande ingiuſtizia riſcuota un popolo lungamente muto, e ſervo, e lo conduca alla indipendenza. Baſta perchè ciò poſſa accadere, che il popolo non abbia ancora perduto l'idea della giuſtizia, che gli debba venir fatta; imperciocchè la ſua ſopportazione ed il ſilenzio avendo per cauſa l'acceccamento, e la codardia dell'animo, può eſſere, che una grande ingiuria, ch'egli è ancora abile a riſentire, induca peranco in lui un inſolito e grande coraggio. Ma allor quando egli abbia perduto ogni idea di giuſtizia, che gli ſia ſtato perſuaſo, qualunque coſa, che venghi da chi governa, venire giuſta, e diritta, che perfino il penſiero divenga legato, e ſianſi, per così dire, tarpate le ali all'ingegno ſcrutatore del giuſto, e del diritto, non havvi più modo di riſvegliare, e ritornare a libertà un sì fatto popolo. La ſua vita è ſpenta perfino ne' ſuoi principj, e non ſi può più richiamare.

Queſta fatale mutazione d'animi accadde appunto quaſi nel medeſimo tempo nell'Italia. I promulgatori di una nuova religione, i quali ſul primo loro comparire, eſſendo

eſſi

essi stessi plebei, fecero vista di prendere le parti della plebe contro i tiranni, divenuti ricchi, potenti, onorati, con quelli fecero alleanza contro la medesima plebe. Dissero esser nato l' uomo per soffrire; poco dover curare delle cose di quaggiù; essere gli Re l' immagine di Dio sopra la terra; sacre le loro persone, e le loro leggi; e la ribellione esser sacrilegio. Quindi i popoli perdettero persino l' idea di sollevarsi contro i principi; o seppure qualche volta loro entrava all' animo, con ribrezzo, ed orrore la discacciavano. Adunque riguardarono i principi, o come vere immagini di Dio, cui non fosse lecito toccare, o come, quando pure si sentivano dolere, come dolci sferze, come benefici flagelli per guadagnarsi la beata eternità.

Quindi successe la troppo lunga serie di tanti secoli di ferro, nei quali quanto abbia travagliato la misera Italia per la ferità dei tiranni, per le gare civili, per le frequenti invasioni de' stranieri, non è sì facile il poter dire. Le Repubbliche del Medio Evo presentano una tenue immagine di poco sicura libertà, essendo state troppo agitate dalla discordia, e troppo deboli a poter di-

fenderfi; ficchè i potenti Re di que' tempi non le malmenaffero a lor talento. Parecchie quindi perirono: e le fuperftiti s' inginocchiarono talvolta ai piedi dei Pontefici, dei quali pure il regno non dovrebb' effere di quaggiù, o comprarono dai Re barbari a pefo d' oro la pace. Per la qual cofa coloro i quali ebbero preffo di quelle in lor potere la fomma delle cofe, i fudditi indirizzarono alla mercatura, e gli allontanarono dalla milizia, fia perchè era più potente in que' tempi l' oro, che non il ferro per confervare la loro autorità, fia anche per diftornargli dal prenderfi penfiero, e briga delle cofe della loro propria Repubblica.

Finalmente precedendo nell' Inghilterra Bacone, nella Francia Cartefio, nell' Italia Galileo Galilei, cominciarono gl' uomini a dubitare della vanità delle credenze loro, e ad ofare colle forze del proprio ingegno ad andare in cerca della verità. E' ben vero, che quefta nuova curiofità da principio non riguardava più in là delle fcienze fifiche; per la qual cofa incominciarono le menti a liberarfi dal giogo d' Ariftotile. Ma l' ingegno umano è come il fuoco, il quale fuori dell' attività fua fta nafcofto fenza dar fegno di fe

nell'aride legna: ma allor quando da una esterna causa vien posto in moto in una parte, subito avvampa, e si spande, e consuma tutto il resto; così quello dalla caligine delle peripatetiche opinioni soprapreso se ne stava inoperoso, e torpido: ma quando alcune scintille di attività comunicate da que' grand' ingegni incominciarono a farlo muovere in rispetto alle scienze fisiche, non si contenne questa sua nuova attività in questi limiti, ma più lungi distendendosi l'applicò pure alle scienze politiche, e morali. Quindi si vennero finalmente a sottoporre alla disamina della ragione i diritti dell'uomo, e delle nazioni, ed i doveri dei Monarchi, e degli Aristocrati verso i soggetti popoli; e si trovò veramente, là dove era l'autorità, e la potenza, non esservi il diritto, e là dove era il diritto non esservi l'autorità, e la potenza; essere servo il popolo de' suoi servi; obbedire chi doveva comandare, e comandare chi non era nemmen degno di obbedire. Da quì nacque una nuova speranza di felicità posta nel ridurre a principj conformi alla ragione la maniera di governo. Questa luce si diffuse assai lungi colla mara-

viglia, che sì fatte verità chiare, ed evidenti aveſſero potuto per sì lungo tempo rimanerſi così poco conoſciute.

Queſti principj finalmente furono ſolennemente pubblicati al coſpetto di tutto il mondo da una nazione grande, e potente, la quale a norma di eſſi s' ingegnò d' indirizzare la ſua maniera di governo. A queſto gran caſo ſtettero attenti, e fiſſi con tutto l' animo gl' uomini. Gli oneſti di ogni paeſe deſiderarono felicità all' impreſa; i malvagi ch' andaſſe a male; e i tiranni lo tentarono coll' armi, e coll' arti.

Un tal diſegno favorivano la barbarie, i tradimenti, gli ſcialacquamenti de' ſuoi principi ſteſſi, i quali avendola ridotta all' eſtrema miſeria, avevano fatto sì ch' eſſa deſideraſſe un nuovo ordinamento di coſa pubblica, ſicchè affermar ſi poſſa, che una volta almeno la filoſofia, e la tirannide abbiano tutte e due col loro modo conſpirato al medeſimo fine.

Per mala ſorte coloro, i quali l' errore moſtrarono, e diſvelarono la verità, o non hanno curato, o non hanno potuto informare gl' animi alla virtù; e ſi manifeſtò una certa diſcrepanza frà le maſſime pubblicate

da chi governava, e da chi era governato, e la loro condotta. L'errore fu discacciato, ma i vizj dell'antica tirannide continuarono. La rivoluzione dei costumi per la felicità dell'uomo vivente in società è, siccome molto più necessaria, così più difficile assai, che non quella delle opinioni. Se si mostra nuda la verità agl'uomini, ella è così chiara di per se stessa, che non si può non se le prestar credenza. Ma alla virtù si oppongono tutte le prave passioni dell'uomo, e soprattuto l'interesse privato di ciascheduno. La verità è sterile, se non è accompagnata dalla virtù. Se per effetto di questa invece, che cominciò per effetto di quella, avesse avuto principio la rivoluzione, sarebbe essa stata e più efficace, e più facile. La virtù è la base, ed il principio, e la verità il mezzo efficace per rinnovare. Se s'incomincia da questa rimarrà sempre da ritornarsi a quella, dalla quale siamo ancora di tutto cielo aberranti, e lontani.

Le aliene fortune si desiderano; le proprie si scialacquano. Si arricchisce col ladroneccio; s'impoverisce pel lusso. La Società è una mischia d'uomini nemici, che ten-

dono agguati gli uni agli altri, ne' quali s'inciampa, se non si sta di continuo sulla vedetta. Se si guarda l'esterno tutto è cortesìa, e civiltà; se sotto tale scorza esteriore si penetra col guardo della mente, l'invidia, la superbia, ed il presente ognora egoismo si discopre. L'orgoglio spirito, la perfidia politica, la bontà stupidezza, la sincerità sciempiaggine si chiama; e le virtù fondate sugli affetti naturali sono chiamate antiche, e superstiziose fole de' nostri troppo dolci antenati. Il mondo morale fu già una volta una terra feconda di buone piante, produttrici di buone frutta; ma esse furono sradicate, e v'allignano invece certi alberi di dolci scorze invero, e odorose frutta, ma malefiche, e velenose. S'insidia l'innocenza, e si schernisce il pudore. Si desidera, che pera in noi la pietà, per non essere importunati dalla presenza del misero.

Vuolsi fare una rivoluzione? I malvagj, di cui si abbonda, sono i primi a menare strepito, e ne fanno in loro prò. Havvi un sistema di leggi regolari? Essi s'aggirano in modo, che fanno le tresche loro impunemente, dandosi la mano gli uni agli altri. Havvi un sistema di terrore? Si fanno de-

nunziatori, e perdono gli uomini dabbene, e fanno ancora il loro prò.

Havvi una certa generazione d'uomini, chi se gli abbia formati non lo so, i quali profittando dell' occasione della distruzione di molti pregiudizj, ch' a nostri dì ebbe luogo, vogliono distruggere persino le verità le più venerande della natura, accoppiandole all' errore, ed ai pregiudizj. Non s' arrestano al limite fra l' errore, e la verità; ma più avanti procedendo nel regno di questa s' innoltrano, e tutto vi mettono a rovina. Gente o scelerata, che vuole, o stolida, che non vede in tale modo distruggersi persino i fondamenti dell' umana società. Gente pericolosa, perchè si fa vedere coll' aria del patriottismo; giacchè è venuto un tempo, in cui di tale prerogativa si chiama dotato non solamente il prudente, e giusto novatore, ma eziandio lo stolto, e malvagio distruggitore di ogni cosa. Mettere tutto a soqquadro non dirò nella società, ma nel cuore stesso dell' uomo, è il loro carattere.

Oh quanto siamo lontani dall' aver la capacità di formarsi in buona società da quanto erano i nostri antenati, i quali se risuscitas-

fero non riconofcerebbono più i loro degeneri nipoti! Se ne' pubblici luoghi di popolo frequenti delle noftre moderne città andaffero portando le madri in folla fulle proprie braccia i loro teneri bambini, accarezzandogli, e facendogli vezzi, ficcome era folito, e dalla legge prefcritto coftume in certi giorni dell' anno nell' antica Roma, muoverebbono certamente a rifo la più parte de' fpettatori, e darebbono materia di traftullo alle mordaci lingue de' viziofi giovani, e delle difonefte donne, che trapafferebbono. Eppure era sì grato ai Romani di que' tempi quello fpettacolo di materna pietà, che in que' giorni, ficcome in ogni altro più facro, ceffavano ogni lavoro, ed al follazzo, ed al buon tempo tutti fi davano. Onoravano ad un tempo la caftità delle loro feconde fpofe, e colla dolce fperanza fi lufingavano di vedere educare, e crefcere alla patria la loro libera prole. In quefta noftra età, in cui a forza di ragionare fi fcoffero perfino le fondamenta della ragione, e fi venne finalmente a concludere, che nulla è certo, fe non fe che ciafcheduno deve fare il fuo piacere, fi trovò un figliuolo non effer altro, che un importuno frutto di un

dolce piacere; e una moglie un fiore, il quale per l'uso viene in fastidio, ed ogni vaghezza perde. Cercavasi una volta ciò, ch' era grato, e alla cosa pubblica confacente. Ricercasi ora soltanto ciò, ch'è ragionevole. E conciossiafossecosacchè ognuno voglia abbondare nel suo senso, e ragionando cerchi non la vera opinione, ma la diversa da quella d'altri, ne segue essere spenta ogni ragione pubblica; la comune opinione non esistere; e la società non esser altro, che una moltitudine d'uomini sotto lo stesso cielo viventi, ai quali la diversità di tante, e sì diverse foggie di pensare imprimono tanti diversi, e spesso anche contrarj movimenti, sicchè le faccia d'uopo di un esterna forza per contenerla, che non si sciolga, e rovini. La società era una volta, siccome un esercito bene ordinato, nel quale tutti i soldati, ricevuto l'ordine del capitano loro, unanimamente sforzandosi di metterlo in opera, s'incamminano di pari passo allo stesso scopo. Ora ella è diventata, siccome un mercato, nel quale ognuno bada ai suoi interessi, e nissuna briga si prende di quanto agli altri, che vi si trovano, s'appartiene. Vi era una volta un centro d'at-

tività comune a tutti gli uomini viventi nella stessa società, e quest'era l'amor della patria. Ora havvi un centro particolare d'attività, che muove ciascuno d'essi, e quest'è l'interesse privato, sicchè la società è divenuta per così dire un caos informe d'irregolari, e disparati movimenti; siccome favoleggiarono i poeti, ch'andassero già per gli spazj esterminati vagando tutte le parti componenti l'universo prima che da una comune forma, ch'è la gravità, in questa forma, che vediamo, ed in quest'ordine bellissimo ridotte le avesse.

Pertanto il principale scopo dei legislatori Lombardi dev'essere di migliorare i costumi; procurare amore alla virtù; di un aggregamento d'uomini viventi senza vincolo comune fare una vera società; dare una significanza reale alla parola *patria*, che finora non ne ha; fare una rivoluzione, cui gli uomini dabbene siano costretti per così dire, di amare; onde la Lombardia divenga l'asilo degli Aristidi scacciati; il riposo degl'uomini agitati da tante rivoluzioni, ed inaspriti; il ricovero, ed il conforto di tutti gl'infelici. Servano i Lombardi, quasi come di argine per arrestare il torrente della corrut-

tela, il quale minaccia di allagare, e diſertare tutto il mondo. Siano eſſi come i felici abitatori della Betica. Eglino lo poſſono fare. La Repubblica Franceſe ſotto l'ombra ſua protettrice gli riceve; l'aſpettazion nuova degli animi favoriſce il gran diſegno; il ſenſivo, ed affettuoſo carattere degli Italiani il conſente. Il cielo ſteſſo ridente di coteſta bella Italia pare che conſpiri inſieme, e dia favore all'impreſa.

Come queſta ſi poſſa cominciare, e trarre a buon fine ora ſono per dire.

La plebe è di ſua propria natura buona. Eſſa apparirà certamente tale agli occhi di colui, il quale la riguarderà ſoltanto in ſe ſteſſa, e non in riſpetto agli Ottimati. Oſſervate i piaceri dei contadini fra le meſſi nella ſtate, e fra le vendemmie nell' autunno, e nelle ſtalle in quelle lunghe ſere dell' inverno, vi ritroverete la cordialità, la manſuetudine, la dabbenaggine. L'iſteſſa coſa ſi può oſſervare fra i giovani artigiani nei giorni feriali ſulle pubbliche piazze, e perſino nelle taverne. Chi è, che non ſi ſenta muovere a venerazione e a benevolenza veggendo la ſera ritornare dai ruſticani lavori al domeſtico tetto il canuto villano colla marra

in ispalla? Chi è, che non siasi sentito indolcire l'animo, trovandosi presente alle nozze de' villani? Chi non ha veduto con quale pietosa cura fra di loro si assistano nelle loro malattie i plebei? Chi non conosce qual fede serbino ne' contratti stipulati fra di loro? Chi non sa con qual benevolenza, e bontà proseguano il loro feudatario, quando questi in villa tutto l'anno se ne sta, e verso di loro buono, e benefico si mostra, de' quali feudatarj qualcheduno pure viveva nelle passate età? E con istesso animo buono, e riconoscente non riguardano forse l'antico parroco, loro amico, e consolatore? La plebe adunque è una spezie di tribù composta di buona gente, segregata dal resto della nazione, vivente ancora a un dì presso secondo i dettami della semplice natura, servando ancora le sue leggi, costumanze, ed usi particolari. Ella è l'istessa cosa, come se una Tribù di Ottentoti tali, quali da Vaillant ci vengono descritti, fosse ad un tratto trasportata a vivere in mezzo ad una nazione composta di Re, di Nobili, di Prelati, di ricchi mercanti, e di oziosi di ogni genere. Se tale non fu descritta dagli autori in generale, egli è perchè essa non è solita

a dar le penſioni, e i di lei nemici ſono ſoliti a darne. Qual plebeo ſcriſſe mai, che non ſia prima diventato ottimato, o appartenente ad ottimate? Se un plebeo ſcriveſſe la vera ſtoria, ſarebbe certamente una bella, e ſtrana ſcrittura. Sarebb' ella come la favola di quell' animale ſtancato, mal nutrito, malmenato, e ſcannato finalmente dall' uomo: il quale ſcriveſſe la ſtoria d' eſſo uomo.

Egli è ben vero, che quando la plebe ha che fare con gli ottimati, eſſa diventa ſoſpettoſa, reſtia, diſſimulatrice, infida, e qualche volta anche rapace. Ma, di grazia, non ſon' eſſi ſcuſabili queſti ſuoi difetti? E poſſono forſe gli ottimati rimproverarglieli, ſenza che rimproverino nello ſteſſo tempo a ſe ſteſſi di avergliele dati? Qui deve cadere in propoſito la riſpoſta di quel Pirata ad Aleſſandro detto il Grande, quand' egli lo voleva far impiccare. La plebe ſi trova per così dire in uno ſtato di guerra con gli Ottimati. Se s' entra ad eſaminare il cuore di un plebeo, mentre contratta con un ottimato, ſi troverà certamente, ch' ei ſi crede di eſercitare la legge del talione. Eſiſte adunque nella ſteſſa nazione una inteſtina di-

visione d'animi fra gli ottimati, i quali senza cerimonia si sono intitolati la parte migliore, e la plebe; e se questa divisione non prorompe a manifesta guerra, ciò si è perchè la plebe è divisa fra essa medesima, e si è trovato il modo di vincolarla colle sue mani proprie.

Fino a tanto che non sia estinta questa divisione fra le due parti componenti il popolo, non vi sarà mai la vera libertà: imperciocchè la plebe disprezzata, e miserabile non vorrà adoperarsi di buona voglia per il bene dello stato; ella farà, come al tempo di Menenio Agrippa: ed adesso sarebbe assai difficile il farle capire, che il ventre lavora per il vantaggio degli altri membri, e perciò bisognerà di nuovo sempre far uso della forza. Quindi la tirannide da una parte, e la servitù dall'altra. E siccome queste due parti disputano insieme non del bene comune dello stato, ma delle sostanze, e della riputazione propria, combatteranno fra di loro non coll'onesta emulazione, ma col rancore, coll'arti basse, e col vizio.

Nè tampoco in tale condizion di nazione si potrà trovare la virtù. Imperciocchè l'ottimate avendo il superfluo, e vivendo nel

lusso, ignaro di male, diventa affatto amante di se stesso, e non si cura punto di quanto possa appartenersi alla plebe, ed alla intiera nazione. Il plebeo poi mancando del necessario, ed obbligato essendo a fare uno stentato lavoro per procacciarselo, ne' proprj bisogni continuamente involto, alla fin fine si avvezza a non pensare che a se stesso, e a mettere in non cale tutto ciò, che spetta alla Repubblica. „ Vada pure, esclama, „ come si voglia, che non m' imporranno „ già due basti “. E ripiglia mormorando la zappa, o la pialla.

Fu da alcuni lodato il lusso, siccome produttore dell' industria, del commercio interno, ed esterno, sostenitore de' poveri operaj, ed un mezzo certo per far ritornare il denaro dalle mani dei ricchi in quelle dei poveri; senza di che, come dicono, esso s' accumulerebbe affatto in potere dei primi. La qual cosa suppone la necessità, che esista in uno stato la gente povera. Non è quì il luogo di dire quanto possa essere utile in uno stato lo stimolo della fame per produrre l'industria, ed invigorire il commercio; e quanto quella industria, e quel commercio, il quale suppone in noi, e dà causa e favore.

a certi bisogni meramente fattizj, e non naturali, possa nuocere, o giovare al bel costume. Dirò solamente, che quella necessità la quale mette il povero industrioso assolutamente nella dipendenza del ricco, farà sempre che in una nazione siano grandemente divisi gli animi della plebe, e degli ottimati; che il plebeo dica insistendo al lavoro, ch'ella è cosa strana, non poter esso vivere se non se col gran sudore, e vivere oziosa nell'agiatezza, e il piacere il ricco; altri sono i bisogni del vivere comune, altri quelli di troppa, e sto per dire non necessaria necessità. I primi rendono l'uomo allegramente industrioso, i secondi lo stancano, e lo avviliscono, e l'instupidiscono, e fanno avido dell'altrui. Se si osservano i contadini de' paesi liberi, si trovano essere gioviali, disinvolti, contenti, e spiritosi Se si osservano quelli de' paesi servi, si trovano essere avviliti, stupidi, e tristi Si lavora con brio, e con disinvoltura, quando non insta già già sul limitare la fame; si lavora di mal umore quand' essa si mira da vicino, ed odiasi colui per il quale si lavora.

Quando io dico, ch'è d'uopo far cessare quella divisione d'animi, ch'esiste fra l'ot-

timate, ed il plebeo, non voglio già intendere, che si faccia sparire affatto ogni qualunque gelosia, e piccolo umore fra l'uno, e l'altro. Che ciò non sarebbe nè possibile, nè vantaggioso. In uno stato libero deve, e non può non esistervi una certa divisione tra la plebe, e gli ottimati. Questa salutare divisione fa, che l'uno l'altro osservi, acciocchè nè l'uno, nè l'altro attenti alla pubblica libertà. Questa continua attenzione della plebe potente ad intraprendere verso coloro che governano, gl'intimorisce, e tiene in rispetto. In un governo tirannico la plebe sta pure osservando, ma non può muovere, perchè la somma della potenza sta in mano dei reggitori. Là si sta in bilico, e quì la bilancia è ita giù. Nel governo d'uno solo l'opinione di un solo è più potente di tutte le altre. Nel Democratico tutte sono potenti, perchè tale è la natura di questo governo, che in esso ciascuno possa operosamente opinare, e tal'è la natura della libertà, che dal conflitto di diverse opinioni efficaci, ed abili per il potere di chi le ha, ad essere usate, e messe in pratica, nasca, e si conservi. Egli è adunque d'uopo, che la plebe stia sempre attenta in os-

ſervazione di chi governa, e ciò non per odio di parti, ma per amore del ben pubblico, e della propria felicità. Queſta ſpecie di umore, che ſempre vivo ſi deve ſerbare tra l'una, e l'altra parte della nazione, in certi termini vuol eſſer contenuto. Se troppo ſia tenue ſi pende alla tirannide; perchè eſſendo ſempre più autorevole, e conſeguentemente più potente l'opinione di chi è ne' ſommi gradi del governo, la plebe troppo condiſcendente in ſimil caſo potrebbe dall'arti loro venire aggirata, ſicchè conſentiſſe a leggi, delle quali il danno, ſe non di preſente imminente, almeno nel futuro foſſe inevitabile. Qui i capi della plebe devono incitarla, e procurarle anche qualche calamità, ſe altro ſpediente non occorra, che ſerva come di ſprone, acciocchè ſi ſvegli, e faccia attenzione. Se ſia troppo grande, e riſentito ſi pende alla guerra civile. Allora il rimedio dev'eſſere eſterno; come ſarebbe a dire una guerra contro una nazione ſtraniera. Certamente i Romani mal furono conſigliati a diſtruggere Cartagine. Perchè dopo l'eccidio di quella famoſa e potente città, ceſſati affatto i timori al di fuori, l'ambizione de' grandi da quelle ſtraniere

guerre non occupata, tutta si rivolse al di dentro, e proruppe in guerre civili, le quali cagionarono finalmente la rovina della potentissima Repubblica. Io per altro amerei meglio un poco più di moto in questo necessario umore fra la plebe, e gli ottimati, che torpidezza. Perocchè quello, purchè non sia sommo, può essere al più cagione di qualche dissensione civile, che presto si può attutire, e ciò fatto ritornano le cose prima; quandocchè questa può permettere, che si facciano stabili leggi distruggitrici della libertà. Vorrei pertanto una certa gelosía di plebe felice, la quale faccia sì, ch' ella vegli continuamente sulla propria felicità; ma non un umore di plebe parziale, inasprita, e troppo ritrosa, e molto meno ancora un livore di plebe infelice, ed impotente, quale ai nostri dì si osserva.

Perchè adunque si mantenga sempre viva quella gelosía della plebe necessaria in un governo libero egli fa di mestiero, ch' essa sia rappresentata da una persona diversa, e separata dalla persona di colorò, i quali fanno le leggi, o le fanno eseguire. Questa persona sarà lo scudo, che deve proteggere la libertà pubblica contro le usurpazioni di

coloro, in mano dei quali sta la somma del governo. E questa stessa cosa affermo pure dovere aver luogo in quell'istesso governo, nel quale dal popolo vengono eletti gli suoi legislatori, imperciocchè la persona del legislatore, quantunque la sua autorità abbia ricevuto dal popolo, pure non è più popolo, ma sta sopra di lui. Il legislatore diventa una persona attiva, il popolo, una persona passiva. La sfrenata voglia di dominare corrompe gl'uomini stessi virtuosi. Ora se quando dal legislatore viene proposta una legge, ed accettata, la quale sia avversa alla pubblica libertà; se il popolo, o la plebe, ch'è la maggior parte del popolo, nella constituzione del governo non ha ricevuto dalla legge il modo di opporvisi, se fra l'atto di una legge fatta dal legislatore all'atto della sua pratica esecuzione, non ha il popolo stesso la facoltà d'intromettersi, la libertà è perduta. Quando il legislatore emette un atto, che ridonda, o è per ridondare in danno del popolo, oltrepassa i termini dell'autorità dallo stesso conferitagli: essendo assurdo il dire, che il popolo conferisca la facoltà a'suoi delegati di nuocergli. Quindi ne conseguita, che in tale caso il

popolo deve avere col diritto anche il potere di opporsegli. Quello è un atto tirannico, che non ha altra ragione fuori della forza; ed il popolo, ch' è sempre sovrano deve potere reprimerlo. Altrimenti se si permetta quest' atto tirannico, non si avrà più ragione di condannarne un altro, e poscia un altro, e si giustifica in tal modo la tirannide, quanta, e quale possa essere.

Nè vale il dire, ch' essendo la persona del legislatore composta d' uomini eletti dal popolo, essi non faranno niente, che possa recare nocumento al medesimo, imperciocchè l' esperienza di tutti i secoli, e di questa nostra età stessa dimostrarono il contrario. Quì cade in proposito quel detto profondo di Catone, cioè: *ch'a forza di essere buon Senatore si diventa cattivo cittadino*. Quando il popolo si deve fidare onninamente sulla virtù de'suoi delegati, allora è, che sarà presto tradito. Non mi si lascia credere, che vi sia libertà in quel governo, in cui il popolo non ha una parte attiva nelle più importanti operazioni dello stesso, ed altro partito non ha da prendere fuori di quello di obbedir sempre. Il nominare ne' comizj gli suoi delegati è un esercitare un vero atto della sovranità,

che gli appartiene, ma da quel momento in poi ei diventa affatto passivo, e inoperoso. La quale cosa è assai strana; imperciocchè il commettitore diventa servo del commesso. Che cosa si direbbe di un Re, il quale dopo di essersi nominato un ministro cessasse affatto le funzioni appartenenti alla Realtà, e fosse contento di fare in tutto il piacere di esso ministro? Se viene dalla persona del legislatore dichiarata una guerra, che tenda direttamente in rovina della nazione, se il popolo non può intromettersi per evitarla, esso sarà rovinato. Se le imposte sono divenute troppo gravi, chi le farà allegerire? Se uno, o più fra coloro, i quali compongono la persona del legislatore, commettono un delitto di lesa nazione, chi gli accuserà, e trarrà in giudicio? I loro colleghi forse, i quali saranno probabilmente o loro complici, o avversarj? Inoltre in fatto di economia politica è cosa assurda, che un legislatore diventi accusatore.

Havvi una nota distintiva, ed infallibile per discernere un governo libero da quello, che non lo è; e questa si è una certa larghezza, e scioltezza del potersi muovere il popolo in un governo libero, senza che gli suoi moti

possano essergli incontanente imputati a delitto di ribellione. Ei può raunarsi, corrucciarsi, tumultuare, consistendo però sempre ancora nei termini dalle leggi prescritti. I magistrati senz'armi accorrono, se gli fa ragione, si calma la commozione, e tutti riedono tranquillamente alle case loro. Per lo contrario nel governo non libero ogni qualunque moto di plebe, avvegnacchè minimo, è riputato incontanente ribellione. Il primo è una certa maniera di governo, direi quasi, disinvolto, largo, rimesso, che ha fidanza nella plebe, che le rende ragione, quando la pretende, e che dà retta a certi di lei moti, ed umori, quando e sono ragionevoli, e che gli pretermette, allorquando essi non sono di tal sorta. La plebe ella è un fanciullo capriccioso anzi che nò, che la prudente madre consola quand'egli piange, e grida con ragione; e quando così fa per fantasia, e per umore vano, acqueta col non fargli attenzione. Il secondo riguarda la plebe come una moltitudine d'uomini rivoltosi, cui bisogna contenere con istretti vincoli; e quando si muove sia pur con ragione, o nò, tosto ribelle si chiama, e come ribelle si punisce. Così qualche volta accade, che per

motivo della condotta tirannica di chi governa, un moto popolare, il quale in se stesso non era forse più di un fugace capriccio, diventa giusto, e ragionevole.

Peraltro avvi una maniera per impedire, che cotali umori della plebe non prorompano in gravi, e pericolose sedizioni; e questa si è di fare, che nella costituzione stessa del governo esista una persona, che essendo dal popolo, ch'è quanto a dire dalla plebe, essendo essa la più gran parte, delegata lo rappresenti, faccia valere presso chi governa le sue doglianze, e vegli continuamente, perchè riceva nissun danno. Gli umori, e le dissensioni in un governo veramente libero, sono inevitabili, nè si devono curare, che anzi sono utili esse alla cosa pubblica. Vuolsi soltanto impedire, che troppo non s'innoltrino, e producano manifesta rovina. Per ciò ottenere fa di mestiero permettere uno sfogo a quei moti popolari per mezzo di quella persona, nella quale il popolo ha fidanza, perchè è parte di lui stesso, o per meglio dire non è, che lui stesso raccolto in uno. Essa servirà quasi come di un canale, per il quale si permetta lo scorrimento di quegli umori, i quali senza di ciò compressi, e rat-

e rattenuti rigonfierebbono, e proromperebbono finalmente a danno, e rovina di tutta la Repubblica. Chi non vuole una plebe muta, avvilita, ferva, ch' è quanto a dire chi vuole un governo libero, è d' uopo di fomma neceffità che dia sfogo a tali umori, e chi troppo ne teme egli è certamente o pufillanimo, o poco fagace in fatto di governo, ovvero anche di animo inclinato alla tirannide. Parecchj furono a Roma dal principio della fondazione della Repubblica i moti della plebe fino alla morte dei due Gracchi, e fempre fenza fpargimento di fangue; ficchè la uccifione di que' due perfonaggi virtuofiffimi parve così ftrana, ed ominofa a tutta la città, che tutti ne rimafero pieni di fpavento. E notifi anco, che l' ingiuftizia de' Nobili piuttoftocchè de' plebei, fu caufa di quel funefto avvenimento.

Pertanto io porto credenza, che in un governo libero vi devano effere due perfone, tutte e due delegate dal popolo, delle quali una dev' effere il congreffo dei deputati, e l' altra il tribuno del popolo A quella farà commeffa la cura di fare le leggi; a quefta di procurare che in effe nulla fi contenga di dannofo al popolo. Quella deve avere una

forza creatrice, ed attiva; questa una forza repressiva. Quella di dar retta, e far ragione; e questa di proporre quelle leggi, che al bene del popolo crederà appartenersi. Quella farà il bene, e questa impedirà il male. Quella farà come il maestro, e questa come il padre del popolo. Quella nulla farà in danno del popolo per timore del tribuno, e questa nulla pretenderà d'ingiusto, quando quell'altra farà sempre leggi vantaggiose al popolo. Insomma quella sarà l'ordinatrice della felicità del popolo, e questa la conservatrice.

In quale maniera queste due supreme persone debbano essere ordinate, ed in quale rispetto fra di loro esse debbano stare, perchè sia bene ordinata la Repubblica, io lo dirò in appresso. Ora sono solamente per descrivere i vantaggi, che ne ridonderebbono alla stessa Repubblica, se questa instituzione di governo venisse adottata, e poscia confutando le objezioni, che mi si potrebbono opporre, calmare gli animi de' sospettosi, e timidi, sollevati per la instituzione di un tribuno del popolo.

La plebe stata finora negletta, non che nell' antico governo austriaco, ma nell' interinale

dopo l'arrivo dei Francesi in Lombardia, sentendosi chiamata a parte del governo della cosa pubblica col mezzo di una persona, la quale la rappresenta, ne porta il nome, da lei creata, e per ufficio del proprio ministero obbligata a difenderla, si eleverà, a grande speranza, prenderà parte attiva a quanto si vorrà fare, cessando di essere inoperosa spettatrice, siccome fino adesso si contenne. Ella crederà, che non sia più burla, ma che si faccia davvero nel volerla beneficare, e s'ingerirà di buona voglia nelle facende del comune.

Le virtù pubbliche sono madri delle virtù private. Se si guarderà bene, si verrà a conoscere, che i minuti vizj degl'uomini nascono dalla viltà di un animo, che poco stima se stesso, e che la vera cagione produttrice della virtù, si è la elevazion d'animo, che fa, che uno abbia a disdegno di avvilirsi, ed abbassarsi fino ad abbracciare il vizio brutto, e biasimevole. Quando uno è affetto di grandi, ed utili passioni, ha vergogna, e si dimentica persino affatto di certe basse, e piccole passioni. Nei tempi di rivoluzione, in cui i grandi affetti appartenenti a tutta la nazione si aggitano, osservansi assai

di meno di quelle fastidiosaggini, di que' capriccj, di que' dissapori, di quelle incontentabilità, di que' vergognosi vizj, i quali in tempo di pace, ed in una nazione serva vanno agitando le famiglie, le brigate, o le città. L'amor della patria viene sopra a tutte le altre passioni, e fa sì, che tacciano nell'animo di colui, il quale ne è grandemente infervorato. La quale cosa essendo vera in una nazione libera in tempo di rivoluzione, e delle pubbliche dissensioni, è pur vera parimenti nella pace. Quella continua vigilanza sulla cosa pubblica, quella certa irrequieta gelosia della libertà, le grandi faccende, che di continuo si trattano, tengono sempre eretti gli animi, e dal basso, e vergognoso vizio gli allontanano. Non s' ha tempo di pensare a sì fatte inezie. Dice benissimo un grande scrittore, essere la virtù il gran muovente in un governo democratico. Ma perchè essa vi nasca, e si conservi, non basta, ch' egli sia democratico una volta l' anno. Vuol esser tale in ogni momento, e che il popolo continuamente, ed attivamente vegli, e stia di attenzione, e s' ingerisca, ed operi. Altrimenti il lungo riposo l' invizierà, e nel giorno prefisso, nell' atto stesso di usare la sovra-

nità sua, la sbaglierà, e nominerà a' suoi delegati gente simile a lui, a gran detrimento di tutta la nazione, e della libertà. Adunque il chiamare il popolo ad ingerirsi negli affari spettanti alla Repubblica sarà un modo efficacissimo per allontanarlo dal vizio, ed innamorarlo della virtù. L'uomo ha in se stesso una certa attività, la quale se non viene per così dire logorata, e consumata dalle grandi, e pubbliche passioni, cadrà per effetto di quella nelle piccole passioni private, le quali derivando tutte dall'amor pro-proprio lo allontaneranno, e disamoreranno de' suoi simili; imperciocchè quando si vuole soprastare ad un altro, esso non si possa amare. Ma in una libera Repubblica volendo ciascheduno essere dappiù nel beneficare il comune, si producono quelle gare così utili al ben pubblico, e sforzandosi ogni cittadino di continuo di rendersi utile in tal modo, finalmente si perviene ad amare non solamente esso bene pubblico, ma eziandio quelli altri ancora, i quali di pari lo amano, e s' ingegnano di procurarlo, quantunque competitori in così nobile arena. Finalmente si arriva a tanto d'amore per la patria, e per i cittadini, di dire: „ Son ben contento che

„ si sia trovato nella città un uomo più abi-
„ le di me ad entrare nell' areopago". La plebe vilipesa gareggiava con gli ottimati coll' arti basse, e col vizio; renduta alla sua propria dignità, gareggierà colla virtù.

L' utilità d' instituire nel governo una persona rappresentante la plebe diventerà ancora più evidente agli occhi di colui, il quale farà considerazione, che in tale modo parrà ai nostri giovani di collegio di vivere ancora ai tempi dell' antica Roma. Ognuno sa quanto vaglia ancora ne' cuori de' nostri giovanetti studiosi la ricordanza di quell' antica libertà. Quanti fra di loro desidererebbono di esser vissuti ai tempi di Annibale per combattere contro di lui a favore della comune patria? A qual fra di loro non pesò la morte dei Gracchi, e non destò maraviglia la magnanimità della loro infelice madre, sebbene quell' avvenimento con descrizioni poco veraci venga loro raffigurato dai maestri spesso amanti dell' aristocrazia? Chi fra di loro non pugnò con animo intentissimo contro la banda dei Cartaginesi, siccome è costume dei maestri di partire la loro scuola in banda Romana, e Cartaginese? Se uscendo da quella nojosa Atene non con-

servano intatti, ed illibati que' sensi nell'animo, ciò succede appunto perchè entrando nella società ben altri costumi vi trovano, altre leggi, altra maniera di governo. Se per lo contrario di là entrando nel mondo s'imbattessero in una maniera di governo non del tutto dissimile da quella, calcherebbono ancora le stesse pedate, ed i loro animi s'informerebbono per sempre alla virtù Repubblicana. Se si osserva un giovane di fresco uscito dal collegio, si scorgerà in lui un certo candore, una certa inflessibilità, ed una certa maniera di conversare non libera, e sciolta, ma costretta, le quali cose tutte soventi nella società, a dir vero, non sono in proposito. Questo succede dal non potersi essi tosto accomodare a quella compagnevole disinvoltura, e ridente scioltezza, che nelle nostre società s'incontrano, e che spesse volte nascondono la perfidia, e il tradimento. Ora se si metterà a profitto quella loro nativa ingenuità coll'offrirgli al loro comparire sulla scena un modo di governo adatto, e confacente alle loro idee, sarà certamente di un gran giovamento per incamminargli verso il sentiero delle virtù pubbliche. Si vede, che sforzatamente cam-

biano di naturale. Volentieri adunque si lascieranno condurre, laddove li ricevuti ammaestramenti, e la loro natura gl' inclina.

Ora quali argomenti si possono opporre a sì evidenti conclusioni? Coloro i quali amano la tranquillità imperturbata della Repubblica, perchè sono amanti di un fermo ed assoluto potere, diranno, che il tribuno della plebe, potente troppo nello stato per avere in suo favore tutta la moltitudine, ecciterà per avventura moti, sedizioni, e turbazioni pericolose; che bisognerà soventi accondiscendere alle ingiuste pretensioni della plebe; che questa è licenza, e non libertà; e chiameranno un tal modo di cosa pubblica non ordinato governo, ma confusione, ed anarchia. Ai quali si può rispondere, essere da anteporsi la pericolosa libertà alla sicura servitù; se il popolo è virtuoso, non aversi a temere di somiglianti moti; se non è tale, essere un impostura il predicare di volere stabilire un governo popolare fondato affatto sull' autorità del popolo: non potendo essere un popolo vizioso base, e principio di un buon governo; e perciò sotto quelle voci di governo popolare covarvi la voglia di signoreggiare; essere

una grande esorbitanza il principiare per ridurre a schiavitù muta il popolo, per farlo poscia libero; mai la schiavitù non essere stata madre di virtù, e di libertà; parere i moderni legislatori aver paura della libertà; essere questa un cibo sodo, e difficile a cui siano richiesti di robusti stomachi a poterlo digerire; essere la stessa, siccome i pini delle montagne elvetiche, i quali se non sono spesso scossi dai gagliardi venti non prosperano, ma incarozzoliti, e grami languiscono, e muojono; essere un inganno il credere di poter viver libero, e starsene tranquillamente a riposare, come per lo avanti, sulle molli piume; essere certi moti necessarj così per indur coraggio, come per tenere in rispetto gli avidi del potere. Finalmente essere strana, ed assurda cosa il dire, che non sia stato bene ordinato il governo di un popolo, col quale veggendosi venne alla fin fine ad impadronirsi del mondo intiero.

Diranno per avventura essere diverso il carattere degli Italiani d' oggidì da quello degli antichi Romani, e perciò quella specie di governo non convenire a quelli, che fu già una volta conveniente a questi. La

quale oppofizione, fe ha qualche forza, è più in favore del governo affatto, e meramente popolare da ftabilirfi pei popoli della Lombardia. Imperciocchè quegli antichi Romani erano fieri, feroci di loro propria natura, impazienti, e ficcome pieni di coraggio marziale, così pure di defiderio d'innovare, e pronti al tumulto. Eppure, nè frequenti, nè gravi furono i mali, ch'ebbero ad incontrare a motivo dell'influenza della plebe nella fomma delle cofe, primachè la ficurezza efterna, e l'ambizione degli Ottimati al di dentro, corrotti aveffe gli animi, e difpoftigli alle gare civili. Diverfa affai fi è la condizione dei moderni Lombardi. Effi fono una generazione d'uomini di loro natura lenti, e proclivi più alla quiete, che al moto, e lontani del tutto dalle gare, e dalle turbazioni. Quefto popolo adunque ha bifogno più di fprone, che di freno, perchè poffa ergerfi in popolo libero.

Inoltre in que' tempi non era sì fina l'aftuzia, e l'arte di aggirare in chi governava, come a' noftri dì fi offerva; onde allora il popolo minor pericolo correva di effere aggirato, e ridotto, fe non confapevole, in fervitù; per la qual cofa non era così

necessaria una persona, la quale di continuo vegliasse in suo vantaggio. Ladovechè ora questa tale persona è di tutta necessità per preservare il popolo dalle arti odierne che i legislatori d'oggidì hanno appreso, e ch' esso ignora tuttora. In fatto di governo vi s' osserva a dì nostri maggior discrepanza tra l'astuzia degli amministranti, e degli amministrati, che non in quei tempi andati. Erano allora a un di presso semplici, e buoni ottimati, i quali reggevano un popolo semplice e buono. Ora sono scaltri, ed artifiziosi aristocrati, che reggono un popolo, e non di pari, a un di presso almeno semplice e buono.

Altri opporranno forse anche, le sedizioni, le violenze, le stragi occorse in Francia nella odierna rivoluzione, allor quando avendo le leggi antiche già perduto il loro valore, le nuove non avendone per anco acquistato abbastanza, la plebe fu lasciata in propria balìa, ed abbandonata ai suoi soliti furori. Alla quale opposizione si può rispondere, essere stata grande sul bel principio della rivoluzione la contenzion d'animi, e la unanimità di tutto il popolo Francese per la libertà nuova, che gli si prometteva, es-

sere nate quindi le fazioni sanguinose, perchè quelli, ch'ebbero a governare ne diedero primi l'esempio; e che se questi avessero mantenute le loro promesse, il popolo sarebbesi sempre contenuto ne' termini della moderazione; essere assai diversa la condizione di una nazione grandissima, quale si è la Francese, da quella della Lombarda, la qual'è in angusti limiti ristretta; essetvi stato in Francia una specie d'interregno, o silenzio delle leggi, il quale non avrà similmente luogo in Lombardia: imperciocchè i Francesi serviranno quasi come di tutori per impedire i disordini, fino a tanto che la nuova constituzione sia fatta, pubblicata, accettata, e praticata. Quando la medesima per l'uso sarà diventata di facile esecuzione, i Francesi cesseranno il loro paterno ministero, e la nazione Lombarda si reggerà colle sue proprie leggi. In tale maniera si possono evitare i mali di una rivoluzione, e goderne i frutti, ed in tale condizione appunto si può ritrovare la nazion Lombarda, mercè la generosità della Francese.

Si avverta finalmente, che senza la instituzione del tribuno del popolo, egli sarebbe necessario di stabilire nella Lombardia au-

ſtriaca un governo federativo, o non vi ſarebbe libertà. Il quale governo federativo non ſarebbe conveniente, non perchè abbia a temerſi delle civili guerre tra l' uno, e l' altro alleato, che un tale timore non ſarebbe ragionevole in riguardo al popolo Lombardo, e tanto meno, quantochè ſi potrebbe trovare una certa maniera di governo federativo, (a) la quale per la ſua propria natura andrebbe all' incontro di ſimili guerre; ma piuttoſto perchè una ſpezie ſimile di governo è più conveniente ad una nazione, la quale o i mari, o i monti inacceſſibili, o i deſerti immenſi ſegregano dalle altre, e mettono fuori del pericolo di eſſere improvviſamente aſſaltata. Imperciocchè il governo federativo ottimo in ſe ſteſſo per conſervare la libertà, e preſervarla dagli aſſalti degl'

(a) Queſta maniera di governo federativo, della quale parlerò in un altro ſcritto, ſe avrò ozio, e baſtante valore, potrà eſſere uſata dalle Repubbliche Lombarda, Ciſpadana, ed ogni altra, che in Italia poteſſe di nuovo venir formata. Io non credo utile coſa dover eſſere, ſe tutte queſte Repubbliche veniſſero ad eſſere unite in una ſola con un governo, come ſi dice, uno, ed indiviſibile.

uomini ambiziosi, e che affettano la tiran-
nide al di dentro, non riesce ugualmente
buono per difenderla, e preservarla dagl' ini-
mici esterni, e potenti. In un governo fe-
derativo essendo tutto il popolo diviso in
tante piccole popolazioni, e ciascheduna di
queste, avendo il suo governo particolare,
gli suoi legislatori, gli suoi delegati, acca-
de, che questi essendo osservati più davvi-
cino, sono maggiormente tenuti in rispet-
to; ciascun membro della città conosce be-
ne lo stato della Repubblica, la natura delle
leggi, ed i doveri di coloro, che ne sono
i conservatori, ed esecutori. Laonde se quali-
cheduno fra di essi si attentasse di volersi
eriggere in tiranno, le sue trame sarebbero
presto discoperte, ed egli stesso punito. Se
essi volessero, o male interpretando le già
esistenti leggi, o delle nuove creandone,
aggravare il popolo, questi più concorde,
ed unanime, essendo meno numeroso, si op-
porrebbe alle loro illecite intraprese. Ma
quando capiterà di doversi difendere da un
nemico esterno, una nazione divisa in tante
piccole popolazioni tra di loro separate,
sebbene confederate, sarà certamente meno
atta a ciò fare di un' altra, che viva retta

con le ſteſſe leggi, e dagli ſteſſi uomini ſia governata; imperciocchè in generale ſtia più a cuore chi è della ſteſſa nazione, che non chi è di una nazione confederata, ed i ſuoi mali molto più c'intereſſino. Oltrechè le piccole diſſenſioni, e gare che per l'ordinario tra l'una, e l'altra parte della lega eſiſtono faranno sì, che l'una anderà più a rilento nel porger ſoccorſo all'altra, nel caſo di una imminente guerra eſterna. Quando la guerra è già entrata ſull' eſtremo confine di una intiera nazione, eſſa tutta è tratta a parte di quella calamità. Quando ſta ſull' eſtremo confine di una nazione alleata, pare ancora alle altre parti della lega lontana; e difficilmente ſi può perſuadere, che poſſa pervenire ſino ne' noſtri campi. Ma se il governo uno, ed indiviſibile è più abile a difendere del federativo la propria libertà dai nemici eſterni, non lo è parimente a difenderla dai nemici interni. Imperciocchè in queſta ſpezie di governo, chi è governato ſia troppo lontano da chi governa, ed il popolo non poſſa perciò eſſere toſto, e veridicamente accontato di quanto i ſignori, ch' hanno in mano la ſomma delle coſe, vanno facendo appoco appoco contro la pub-

blica libertà nella loro metropoli. Inoltre quando succede, che per effetto della nascente nuova tirannide, una parte della nazione si sollevi, protestando di voler difendere, e proteggere coll' armi le antiche leggi contro la minacciata usurpazione, essi aristocrati sanno l' arte d' ingannare il restante della nazione, e persuaderle essere i sollevati tanti ribelli, che per la felicità della nazione non combattono, ma per rovinarla con dissensioni, ed effusione del sangue civile; sicchè impediscono, che la nazione tutta si sollevi, corra in soccorso de' già sollevati, e loro si congiunga per difendere la pericolante patria; laonde succede, che tutta la nazione credendo di combattere contro i ribelli per la libertà, e felicità sua, combatte in vece per la tirannide contro i difensori delle leggi protettrici della libertà, e prosperità nazionale.

Finalmente in un governo uno ed indivisibile i reggitori della Repubblica posti nel centro dovendo estendere, ad oggetto di fare eseguire le leggi, la loro influenza sino alla circonferenza, e diventando questa influenza sempre più debole in proporzione, che dal centro si allontana, hanno bisogno

di una gran forza coattiva, pronta ad ubbidire ai loro comandamenti, della quale forza si possono servire per opprimere la libertà della loro patria. Una nazione adunque vivente con un governo federativo sarà più libera; ed una nazione vivente con un governo indivisibile sarà più potente. In quella saranno più felici i cittadini; questa sarà più terribile a suoi nemici.

Da tutte le anzi narrate cose si può conchiudere, che il governo federativo non sarebbe il caso per la nazion Lombarda, la quale essendo ricca per la propria industria, e opima per la fertilità delle sue terre, aletta in proprio danno i vicini nemici, dai quali non è difesa da ostacoli dalla stessa natura frapposti, essendo aperta per ogni dove ai loro incomodi furori. Ed è da notarsi ancora, che tali nemici altrettanto di miglior voglia se la ghermirebbono, quanto che oltre di essere allettati dalla ricchezza sua, sarebbero puranche ingelositi, ed illividiti per la sua nuova forma di governo. È vero che la Repubblica Francese potentissima alleata, e fedele prometterebbe di difenderla. Ma i Lombardi non si lascino mai uscir di mente, che la libertà dipendente da

uno ſtraniero ajuto non è vera libertà, o che ſe lo è per un tempo, non lo potrebbe fors' eſſere per ſempre. La vera libertà di una nazione è quella, la quale ſulla propria virtù, e ſul potente braccio de' proprj guerrieri ſta fondata, ed appoggiata. Faccino i Lombardi, che increſca toſto, e gravemente a qualunque nemico o Tedeſco, o Italiano, ch' eſſo ſi ſia, di aver poſto oſtilmente il piede ſulle proprie terre, ed allora ſaranno liberi. Da tutto ciò ne conſeguita pure, eſſere neceſſario, che nella forma del nuovo governo Lombardo s' inſtituiſca un magiſtrato, il quale in virtù dell' ufficio ſuo ſia obbligato a difendere, e vegliare indefeſſamente ſopra i diritti del popolo contro le uſurpazioni di chi ſarebbe poſto al maneggio ſupremo della Repubblica, eſſendochè il popolo Lombardo diſperſo, com' egli è ſopra di una ſuperficie di una diſcretamente vaſta contrada, e lontano per conſeguenza un poco troppo dal centro del governo, non potrebbe di per ſe ſteſſo conoſcere, e conoſciuti diſtruggere gli effetti delle naſcoſte trame de' reggitori contro la libertà ſua. Il popolo troppo diſperſo non potendo muoverſi tutto ad un tratto per di-

fendere gli ſuoi diritti leſi, come per altro ſarebbe neceſſario, perchè il ſuo moto ſortir poteſſe il ſuo intento, la cura di vegliare, di avvertirlo a tempo, che ſi guardi, e faccia attenzione, e ſi muova, dev' eſſere affidata ad una perſona popolare, ed inveſtita di tutta la popolar potenza. La quale coſa altrettanto è più neceſſaria, quantochè il popolo per l' ordinario s' accorge di eſſere tradito, quando non è più tempo di rimediare al male, che ſta per eſſere inevitabilmente conſumato. Se n' accorge, quando è paſſata l' occaſione della redimizione, e quando non gli rimane più tempo, che quanto baſta per eccitare un moto inutile per ſe ſteſſo, ed utile ſoltanto ai tiranni, i quali in ſimili caſi non ommettono di prendere, e predicare al coſpetto delle nazioni quel moto, come un preteſto ai loro inſoliti conſiglj d' infrenamento, e come una ſcuſa alle loro nuove uſurpazioni di potenza.

Adunque ottimo mezzo per formare una ſorta di governo lontana del pari dalle pericoloſe ſedizioni, e dalla taciturna ſervitù, per attribuire al popolo quella elevazione, e grandezza d' animo, che non ha, e per correggere i troppo corrotti, e traſcorſi co-

ſiumi, ſarà l'inſtituzione di una perſona, la quale direttamente rappreſenti eſſo popolo, e faccia valere di ſuo proprio offizio le di lui ragioni preſſo chi ha il reggimento della coſa pubblica in ſuo potere. Per buona ſorte la Lombardia ſi trova in una condizione appropriata per una tale inſlituzione di governo meramente democratico, ed' indipendente. Quando una nazione è aſſai grande, e che abita un grandiſſimo tratto di paeſe, non ſarebbe forſe poſſibile il darle una ſimile foggia di governo, ſe non foſſe federativo; imperciocchè eſſendo il governo uno, ed indiviſibile, ne ſeguono quegli inconvenienti, di cui ho parlato poco ſopra. Nè ſarebbe tampoco così ſalutare l'inſtituzione di un tribuno del popolo, perchè non potrebbe direttamente eſſere nominato dal medeſimo; e riuſcirebbe tanto meno potente, quantochè avrebbe ricevuto la ſua potenza da più perſone. Imperciocchè ſi può oſſervare queſta differenza fra la potenza di una perſona, come per eſempio di un condottiero d'eſercito, la quale è fondata ſulla forza, e la potenza di un'altra perſona, la quale ſia fondata ſul libero conſenſo, come ſi è quella di un tribuno del popolo; cioè,

che quella tanto più cresce, o diminuisce, quanto che è maggiore, o minore il numero di coloro, ai quali essa persona impera; e questa seconda per lo contrario decresce in proporzione del maggior numero, e cresce in proporzione, che scema il numero delle persone, che le danno la potenza; ch' è quanto a dire, che la potenza di forza è in proporzione diretta del numero delle persone ubbedienti, e la potenza di libero consenso in proporzione inversa delle persone consensienti. E la ragione di questa differenza si è, che la potenza di forza è fondata sul timore, che non delibera, e la potenza di libero consenso sulla persuasione, a cui precede sempre la deliberazione; e alla deliberazione succede il giudizio, che non è sempre uniforme. Laonde per dare ad una nazione grandissima un governo veramente libero, bisognerebbe darle una spezie di governo federativo. La qual cosa per altro non sarebbe senza qualche disagevolezza, che non è qui luogo di raccontare. Non si trova nella storia un solo esempio di una Repubblica assai grande, ordinata in un governo affatto popolare, uno, ed indivisibile. La Repubblica Romana non può far

caſo; concioſſiaſoſſecoſachè il governo degli antichi Romani foſſe popolare in vero in riſpetto alla città di Roma, ma ariſtocratico in riguardo a tutti gli altri popoli ſoggetti all'imperio del popolo di eſſa città; e i vantati diritti del così chiamato cittadino romano, eccettuati quelli, che riguardavano gli abitanti della città, erano piuttoſto privilegj di ſudditi, che verj diritti di cittadino libero. Ma la Lombardia, eſſendo regione non troppo vaſta, può ricevere utilmente una guiſa di governo del tutto popolare, e poco mancò, che non diceſſi, plebea. Eppure ella è abbaſtanza grande nazione la Lombarda (a) a poterſi difendere, e tenere in riſpetto qualunque eſtranio nemico, che ſi attentaſſe di volerla ſoggiogare; e maſſimamente, ſe per virtù di una bene ordinata alleanza ſarà congiunta con le altre Repubbliche vicine dell'Italia. S'ella adunque ſarà bene ordinata, potrà vivere tranquilla, e felice al di dentro, e ſicura al di fuori, e nella perfetta democrazia dare origine a

(a) Parlando in queſt'opera della nazion Lombarda, intendo ſempre quella parte di lei, che viveva ſoggetta alla caſa d'Auſtria.

quelle virtù, che in questa, ed in questa solamente possono nascere, e conservarsi.

Ho parlato finora del modo di governo da darsi al popolo Lombardo, perchè viva in libertà. Ora mi rimane a parlare, di un' altra cosa molto importante, senza la quale la constituzione, sebbene ottimamente immaginata, non produrrebbe frutto alcuno in sollievo dell' umanità; che anzi non potrebbe essere durevole, se si ommettesse. Un buon governo, in cui il popolo è chiamato ad amministrare la Repubblica, è senza dubbio una condizione necessariissima; perchè senza una tale specie di governo, il popolo non sarà per così dire parte della nazione, e se ne starà tranquillo spettatore, siccome negletto. La nazione non sarà una, e quello, che ad una parte di essa accaderà, sia prospero, sia avverso caso, non sarà cura all' altra; e bisognerà adoperare la forza per farla muovere nelle faccende importanti del comune; la qual cosa esclude ogni libertà. Ma ciò non basta. Fa d' uopo di più procurare ad ogni cittadino una certa comodità di vivere comune, ond' ei vada esente dai pungenti bisogni dell' indigenza. Io sento dire per ogni canto, che si vuol fare una ri-

voluzione in favor del popolo. Al suono della parola *rivoluzione* s' intendono gli animi di tutti pieni di nuove speranze, e di nuovi timori. Molti gridano libertà, ed uguaglianza. Ma in diverse classi di persone sono diversi i nuovi desiderj, le speranze, ed i timori. Soli i nobili sono pieni di timore. Fra quegli altri, i quali non sono nobili, e non appartengono nemmeno alla plebe, ma in una certa mezzana condizione si trovano fra il nobile, ed il plebeo, alcuni dotati di virtù, e probità desiderano di essere una volta sottratti al disprezzo, in cui erano per lo avanti dagli aristocrati tenuti, ed il bene della plebe col loro desiderano. Ma per l'ordinario costoro modesti di natura, ed avvezzi da lungo tempo alle famigliari cure, non si fanno innanzi, non vengono in mezzo, e nascosti si stanno. Fra questa classe mezzana havvi ancora un altro genere di persone, le quali audaci essendo, ed ambiziose, nella mutazione delle cose desiderano l'abbassamento dei nobili, e la propria esaltazione. Sperano di pescare nel torbido, e nulla curano della plebe. Di primo sbalzo si mettono fra il popolo, col quale in realtà avrebbono a disdegno di venir confusi; e lì si met-

si mettono, perchè è in questi nostri strani tempi venuta la moda di distrarre, e di rubare le sostanze del popolo, protestando però sempre di volerlo rendere felice. Vogliono pure per forza fare parte del popolo, per fruire dei vantaggi della rivoluzione, per ischerno, credo, detta volersi fare in di lui favore. Finalmente là plebe anch' essa ha le sue speranze; spera cioè di arrivare una volta ad avere le cose più necessarie al vivere, cessando la lunga indigenza. Questa sua speranza le viene imputata dagli altri a desiderio di rubare, e saccheggiare. Che ne deriva da questi diversi umori? Si cambia la forma di governo; alcuni bassi dapprima s'innalzano, altri cadono. Le male acquistate ricchezze si profondono; gli stessi vizj continuano e fra i ricchi, e fra i poveri. La plebe muore sempre di fame, e si trova nella condizione di quell' animale, che non voleva correre, perchè sapeva di non cambiar sorte, cambiando padrone. L' onesto agricoltore, il sudante operajo non possono neanche con indefessa fatica alimentare la numerosa famiglia; e toltane l' ambizione soddisfatta di pochi, e l' accresciuta povertà di molti, tutto rimane in realtà come prima;

e la rivoluzione si può paragonare ad un temporale estivo, dal quale gli arsi mortali speravano ristoro, ed abbondanza, e che distrusse invece col turbine, e colla gragnuola le ricche messi de' campi, e le dilettose frutta degli ameni giardini.

Considerando generalmente la condizione attuale degli abitanti della Lombardia si farà noto a tutti, che essi si possono distinguere in tre classi, dei quali è diversa l'indole, i costumi, le facoltà; e diversamente gli uni, che gli altri furono dalla rivoluzione impressionati. Questi sono i nobili, gli esercenti le arti liberali, e gli esercenti le arti meccaniche, fra le quali debbe principalmente annoverarsi l'agricoltura.

I nobili della Lombardia, siccome già furono più famosi per la brama di pompeggiare agli occhi del mondo, e pieni di lusso andare oziosamente passando i loro giorni in cerca di nuovi piaceri per sottrarsi al rovello della noja, così ora sono più notevoli per la loro pusillanimità a sopportare il cambiamento della fortuna loro, che per l'intrepidezza, e coraggio a voler tentar cose nuove. Trapassano fra la solitudine ed in maninconose brigate raccolti i giorni, e le

notti, deplorando insieme le comuni disavventure. Sono così sgomentati, e pieni di smarrigione per le non mai più vedute venture, che non oserebbono per niente non dirò intraprendere, ma concepire tampoco l'idea di far turbazioni. Non si turbi con importuni scherni la loro solitudine, e non sia negato loro il triste piacere di piangere in pace. Se in tale maniera verranno trattati, forse diventeranno una volta ancora buoni cittadini. Che l'uomo finalmante si adatta alle circostanze ed agli avvenimenti della fortuna, quando non ha speranza di cambiargli più, o quando non ha rancore. In questo luogo io voglio osservare, che male si consigliano i patriotti Lombardi a tormentare di continuo i nobili Lombardi con amari scherni, e motteggevoli ironie. La quale maniera di comportarsi, credo, procede dal voler pure, com'essi sogliono fare, imitare in tutto, e dappertutto quanto venne fatto dai Francesi nel tempo della loro rivoluzione. Eppure dovrebbono accorgersi, che sono assai diverse le circostanze, in rispetto al carattere dei nobili Francesi, e Lombardi. I nobili Francesi erano animosi, audaci, inflessibili, usati alla milizia, ca-

paci ad immaginare, e ad intraprendere. Essendosi negli affari della rivoluzione spontaneamente ingeriti, animati pertanto dall' amor delle parti, odiavano fieramente la plebe. Laonde in generale meritarono di essere malconci, siccome furono. E ciò era pur anche necessario per dare spirito alla plebe contro di essi. Ma ognuno vede, che assai diverso è il caso della nobiltà Lombarda. Ammolliti dalla lunga pace, o spaventati dall' improvviso, ed incredibile caso i nobili Lombardi non si attenteranno gran fatto di fare moti, e turbazioni nello stato. Si trafandino dunque onninamente. Si creda, che colla dignità, e colla gravità più che coi maligni motteggi, e l' impronto livore si fondano gl' imperi.

A queste spezie d' uomini della Lombardia deve andar congiunta un' altra assai più trista, e dannosa, ed è di quelli, i quali volgarmente affittabili si chiamano. Ognuno sa, che il territorio della Lombardia appartiene quasi intieramente ai nobili, o alle comunità religiose. Si racconta per cagion di vanto, che si va da quel paese a quell' altro di molte miglia distante sempre sulle terre di quella nobile famiglia. I nobili adunque, o

i religiosi danno in affitto que' loro vasti poderi. I villani poco o nulla possidenti sono obbligati per guadagnarsi il vitto di andare a cercar lavoro dagli affittabili. Quindi questi avidi, e spietati, per un tenue salario gli fanno faticare dall'alba al vespero, come animali da soma. Quand' io considero la Lombardia mi pare veramente di essere trasportato nelle Antille, e veder sudare sotto la sferza del crudo Bianco l'infelice Negro. Io ho sentito più volte ed in più luoghi lodare la felice, e fertile Lombardia; e sempre mi parve di udire in un caffè di Londra, o di Madrid lodare la felicità di S. Domingo, o della Giamaica da un ricco sfaccendato, mentre se ne stava bevendo una chicchera di caffè bene inzuccherato. Se si va ne' giorni festivi nelle ville, nelle solennità campestri, non si discopre quell'allegria, quel brio, quella giovialità, che in simili occasioni, ed in altri paesi si osservano fra la gente di campagna. Si scorge dappertutto la tristezza figlia del lungo stento. Generalmente pochi sono i vecchj nella Lombardia fra i contadini. Essi sono in realtà veri verissimi *servi glebæ*. Gli affittabili si arricchiscono, ed i contadini vivono stentando, e

muojono prematuramente. La qual morte a dir vero, è loro più felice, che avverso caso.

Ma gli affittabili non solamente recano danno alla sorta dei cittadini più utili della Repubblica, ma eziandio a tutti gli altri; imperciocchè tenendo in loro potere i frutti della terra, i quali sono le derrate di prima necessità, per un odioso monopolio ne alzano, o diminuiscono il prezzo a lor talento, secondochè torna meglio ai loro proprj interessi. La carestia, o l'abbondanza dell'annona sta in loro potere. I nobili da loro dipendono, perchè hanno bisogno del loro denaro, e soventi anche preso ad imprestito; i contadini da loro dipendono, perchè hanno bisogno del loro lavoro; gli operai, e gli artigiani da loro dipendono, perchè hanno in mano la vettovaglia. Questa generazione d'uomini ha pur anche ne' passati tempi fatto lega col governo austriaco per far denaro, opprimendo i popoli. Se non si sottrae la plebe dalla divozione di costoro, è cosa affatto inutile l'andar chiamando il nome di libertà per queste contrade. Non vi può essere libertà in quel paese, nel quale la più parte del popolo sta sotto la dipendenza

di pochi per la necessità dei bisogni naturali. Non vi può essere la libertà là dove havvi dall' un canto il superfluo, e dall' altro lo stento. Non vi può essere libertà là dove la virtù è costretta a domandare il tozzo di pane supplichevolmente al vizio.

Gli esercenti le arti liberali sono quelli fra tutti, dai quali può a ragione essere richiesta maggior capacità, ed esperienza negli affari del mondo; nè vi manca fra di essi la probità. Basterà generalmente indirizzargli verso la buona strada, e non esiteranno ad intraprenderla.

Ho già parlato dei contadini, e degli operaj. In rispetto a questi ultimi aggiungnerò ancora, ch' essendo per lo più non possidenti, devono comprare le cose necessariissime al vivere dagli affittabili, o da chi per seconda, o terza mano le ha comprate dagli affittabili, e ricevere il prezzo delle loro fatiche dai nobili. Si trovano adunque nella divozione degli uni, e degli altri. Da tutto ciò, che ho detto finora ne conseguita, che nella Lombardia i nobili, e gli affittabili, sono in realtà qualche cosa, essendo nelle mani loro la vera potenza, cioè quella del denaro, e del pane; e che i con-

tadini, e gli operaj non sono niente, o sono tanti servi; ed i mezzani fra gl'uni, e gli altri, vale a dire coloro, ch'esercitano le arti liberali, e che *borghesi* comunemente vengono nominati, fra mezzo a due torrenti rovinosi posti, andarono salvi. Si trovarono troppo sotto ai nobili, e troppo sopra agli affittabili, perchè potessero venire offesi dall' influsso del loro potere.

In queste diverse sorta di persone, diversi sono stati gli effetti della rivoluzione, sicchè però ella abbia finora arrecato più danno ai poveri, che non ai ricchi. I nobili non ebbero gran cosa a soffrire, quantunque abbiano dovuto pagare delle notabili contribuzioni; imperciocchè per essere generalmente assai ricchi, avendo una gran larghezza di vivere, sebbene da questa qualche cosa venga scemato, loro rimane per altro ancora tanto da poter facilmente, ed ampiamente soddisfare ai bisogni della vita. Oltrecchè a motivo delle insolite spese, a cui ebbero a soggiacere, ristretto avendo i loro dispendiosi piaceri, ne segue a un dipresso essere altrettanto ricchi ora, com' erano per lo avanti. S'ebbero a soffrire per l'alterigia toccata sul vivo, e per non poter più sod-

disfare a tanti bisogni più di lusso, che di necessità, lo imputino a se stessi, ed alla propria vanità, più che alla mutazione dei tempi. Essi adunque provarono, e provano tuttora i disagi della rivoluzione più nell' immaginativa, che in realtà.

Gli affittabili non toccò la rivoluzione; se non se in quanto loro arrecò qualche giovamento; perchè essendo per la presenza delle numerose milizie Repubblicane aumentato il bisogno in Lombardia dei frutti della terra, ch' hanno in loro mano, hanno potuto accrescendone il prezzo, siccome possono fare a lor talento, fare più grandi profitti. L' estimo dei loro appalti, non crebbe; crebbero le entrate loro; a nuove, ed insolite spese non soggiacquero. Resta, ch' abbiano fatti più grandi profitti. Inoltre ognunó sa, che chi è pratico degli affari del mondo, e che s' imbatte ad aver denaro, e roba, in tempo di guerra più, che in tempo di pace può fare gli suoi guadagni; perciocchè in quelle emergenze i bisogni diventano maggiori, la necessità accresce il prezzo, il piglio, siccome più frequente, e quasi inevitabile ne' tempi guerreggiosi invita al piglio, e il fa meno odioso. Le leggi taccio-

no fra l'armi, e s'astenua dal comune esempio la coscienza del mal fare.

Nè molto toccò ancora la rivoluzione i borghesi; dico direttamente; perchè ebbero anche a patir disagio dal caro eccessivo delle derrate, e dalle contribuzioni militari, ch' essendosi trovati un poco larghetti di facoltà, toccarono così un poco. E simile si trova pure ad essere la condizione dei contadini, se non che maggior si fa in proporzione lo stesso danno ad un povero, che non ad un ricco.

Ma grandissimo si fu il danno degli operaj. Questi oltre all'avere patito danno dall' insolito caro, ne patirono pure in un'altra maniera. Possonsi distinguere gli operaj in operaj di lusso e di necessità. Agli uni, ed agli altri arrecò danno la novità delle cose in Lombardia. A questi mancò una parte del loro lavoro; perchè mancando una parte del denaro ai possidenti, e tutti generalmente volendone far conserva per gl' insoliti casi di necessità, i quali in tempo di pubblici moti, e ne' rivolgimenti dello stato a chiunque possono sovrastare, si aspetta l'ultima linea della necessità per far fare quei tali lavori, i quali sono il soggetto dell' in-

dustria degli operaj di necessità. La quale ultima linea in più felici, e più larghi tempi non si aspetta, ma per l'ordinario si anticipa; perchè in tali circostanze l'uomo, che vive una vita agiata, e comoda, non avendo timore alcuno del futuro, dà retta alle persuasioni del lusso anche in quelle cose, che sono di necessità. Mancò poi quasi del tutto l'opera a coloro, dei quali lo scopo è di lavorare di cose di mero lusso; parte perchè non si ha gran voglia di andare adorno della persona, quando si soffre, e teme; e parte anche perchè i nobili, e tutti quasi i ricchi grandi della Lombardia per un certo umore non vollero più prestar lavoro a tale sorta di opera; sicchè rimasero questi affatto sull' ammattonato. Quante famiglie, le quali poco prima coll' opera delle loro mani vivevano non dirò lautamente, ma agiatamente, son' ora costrette a prender denaro ad imprestito: la quale cosa non è così facile a trovare, essendo in tali tempi cresciuta l' avarizia, e scemata l' amicizia; ovvero vendere la loro suppelletile a vil prezzo per vivere; o finalmente vivere stentando nell' inopia. Si vede adunque, che la rivoluzione in Lombardia finora arrecò più danno,

che giovamento ai buoni, e giovamento più che danno ai cattivi. La quale cosa non ebbe luogo di gran pezza in Francia. Imperciocchè essendo in quel paese quasi tutti possidenti, i contadini ebbero piuttosto a profittare, che a perdere nella rivoluzione; e gli operaj, quantunque cessata in gran parte l'opera loro, essendo generalmente marziale il genio di quella nazione, si diedero alla milizia; ed in tale modo si trovarono nell'istesso tempo un sostentamento alla loro vita, e difesero valorosamente la patria contro i tiranni, che impresero stoltamente a volerla soggiogare.

Le quali cose tutte essendo vere, ne conseguita chiaramente, che il popolo Lombardo siccome non ha veruna sorta di avversione per una nuova maniera di governo, così non ha tampoco nè ardore, nè incentivo per la medesima. Non era felice, è vero, nell'antico governo, anzi egli era infelicissimo: ma avendo cambiato governo senza aver cambiato condizione, si ritrova adesso come prima in uno stato d'apatia per quanto concerne le faccende del comune. Adunque que' mezzi, i quali si posero in opera in Francia per dirizzare la rivoluzione, ed

ordinarne gli effetti, non sono convenienti per dirizzare la rivoluzione Lombarda. In Francia era un popolo ridotto alle ultime necessità da' suoi tiranni, il quale d'perseſteſſo si muoveva, sperando nella mutazione della propria fortuna. In Lombardia havvi un popolo infelice per l'antica tirannide, e poco felice nel nuovo ordine di Repubblica, sicchè questa infelicità sua nuova abbia precorso la stessa rivoluzione, ed accompagnatala. In Francia chi diceva rivoluzione sul principio era riguardato come patriotta; in Lombardia chi lo dice è riguardato dal popolo quasi come suo nemico. Il popolo Francese sperava ristoro dalla novità; il Lombardo ne teme danno. Laonde se in Francia era dovere di chi reggeva dirizzare soltanto a buon fine il già mosso popolo; in Lombardia è prima dovere di muoverlo. Se ciò finora sia stato fatto, o seppure non sia stato fatto tutto il contrario, chiunque ch' abbia fior d'ingegno, potrà giudicare, se si recherà a mente, quanto finora sono andato divisando. Se si continuerà a fare, siccome fanno i Medici empirici, che trovato un buon rimedio in certa malattia ciecamente, e senza considerazione lo adoperano per gua-

rire ogni altra, senza esaminare prima quale sia essa malattia, ed il temperamento dell' ammalato, non si farà mai cosa, che grande sia, e durevole, non che immortale. In fatto di politica tutto ciò, che non è conveniente alle circostanze, è dannoso. Pertanto i Legislatori della Lombardia elevino i loro animi sino ad essere liberi creatori di una appropriata constituzione, siccome ad uomini liberi, e ad Italiani successori di Numa, e di Pittagora si conviene.

Oltre le leggi appropriate alle circostanze, due condizioni ancora sono necessarie, senza le quali le istesse buone leggi riescono di poco profitto. Esse sono, che nissun cittadino sia indigente. Ad un nulla tenente quando gli si dice, ch' egli è libero, è aggiugnere per verità, come si dice, lo scherno al danno. Se fossimo in un secolo, in cui tanto si avversassero le ricchezze, quanto ora si desiderano, una sì enorme disuguaglianza di fortune, quale si osserva nella società, potrebbe sussistere con la libertà; imperciocchè in tale caso i più, coi quali generalmente sta la virtù, sarebbero uniti insieme contro i pochi ai quali spetta generalmente il vizio; e negli affari del comune

l'autorità sarebbe di chi deve veramente preponderare giusta i principj della natura, e della ragione; e si potrebbe con verità andar gridando il nome di libertà. Ma essendo questo veramente il secol d'oro, perchè l'oro è il sovrano muovitore di tutti i cuori, ne segue i pochi divenire i soli potenti, e i più essere fra di loro divisi per correr dietro, e farsi clienti a questo, od a quell'altro ricco, secondochè spinge ciascheduno un bisogno naturale, o fattizio, al quale non può soddisfare, se non coll'oro del ricco. Ne segue ancora in tale caso non potervi essere forza comune, non essendovi mai disegno, e volontà comune. E quest'ordine di cose non naturale durerà fino a tanto che ciascheduno cittadino abbia tanto di facoltà, che possa soddisfare con facilità a suoi bisogni naturali, ed i bisogni fattizj da un buon ordinamento di Repubblica siano sì attenuati, che non possano più entrare in bilance col desiderio d'intromettersi, e di giovare nelle faccende del pubblico, secondochè a ciascheduno suggerisce l'intimo senso, scevro da ogni estranea passione, e soltanto derivato dalla condizione presente della Repubblica.

Io dirò a suo luogo, in quale maniera nello stato presente delle cose si possa conferire a ciaschedun cittadino tanto di facoltà che possa agevolmente soddisfare a suoi bisogni naturali. Ora dirò solamente, che non potendosi conferire l' onesta industria produttrice, ciò si vuol fare colla distribuzione delle terre. La qual cosa a dir vero riesce assai difficile, stante la condizione presente del territorio della Lombardia, e certe opinioni ricevute di proprietà, e certi spauracchj, che in questi tempi gli uomini prendono senza considerar più addentro, di certe parole; chè veramente singolarissima cosa, quanto molto ora si rimanga alle parole, e poco alle cose, sicchè un legislatore possa ottenere con diverse parole appunto quell'istessa cosa, che non avrebbe mai potuto similmente ottenere con altre proscritte, ed agl' uomini generalmente avverse. Per esempio alcuni, senza forse nemeno sapere, in che cosa consistesse la legge agraria, diranno, ch' io proponga una tal legge; giacchè questo nome è uno di quelli, i quali odiernamente si adoperano per rendere inviso chiunque voglia sottrarre il popolo dall' aristocratica dominazione dei ric-

chì. Diranno pure, che io intacco il sacro diritto di proprietà, il quale fu spesse volte vantato, e predicato da molti più colle parole, che coll'esempio. Non voglio in questo luogo discutere se il diritto di proprietà si possa estendere tant'oltre, che un cittadino possa di diritto possedere cento volte più di quello, che gli fa di mestiero per il proprio sostentamento, e soddisfazione de' bisogni naturali, o seppure in virtù di un tal diritto di proprietà non ne segua in vece, che ciascheduno cittadino, nissuno eccettuato, debba necessariamente possedere quanto gli fa di mestiero al proprio sostentamento, e soddisfazione de' bisogni naturali. Imperciocchè o non havvi nissun diritto di proprietà, ovvero questo è fondato sul diritto, ch' ha ciascun uomo di vivere, e di soddisfare ai proprj imperiosissimi bisogni della natura. Ella è in vero grande la stranezza de' legislatori. Quand' un uomo si trova ridotto a sì fatta estremità, che nulla avendo assolutamente da sovvenirsi, e sostentare la propria vita, cioè si trova a tale termine condotto, che necessario gli sia, ò di entrare nelle possessioni altrui, o di morir di fame, dicono in tale caso essergli lecito il rubare; come

se non fosse assurda cosa il dire poter in qualche caso divenir ragionevole che s' infranga un diritto, ch' è fondato sulla stessa ragione. La ragione è inflessibile, e non conosce le eccezioni. La prudenza le conosce, e allora tace la ragione, ma non cessa. E chi non vede, che in quel caso in vece di dire: *esser lecito all' uomo il rubare* doversi dire: *prender esso ciò, che per legge di natura gli appartiene*? Se il diritto di vivere dà all' uomo il diritto di proprietà altrettanto esteso, quanto s' estendono i bisogni naturali, questo tal diritto lo perderà forse l' uomo in società? Forse una pergamena firmata da un notajo potrà prevalere ad un diritto di natura? I possidenti non possono dire ai non possidenti ridotti all' estremo caso: *voi rubate*, senza dichiararsi essi stessi non possidenti; perchè o i non possidenti hanno diritto di ciò fare, o non hanno essi stessi quello di ritenere. Se adunque l' uomo ridotto all' estremità ha diritto di prenderne dove ne trova per la necessità di conservar se stesso, la società per conservar se stessa non avrà forse lo stesso diritto, postochè alla sua conservazione sia necessariamente richiesto, che i nulla tenenti diventano possidenti? E non è

noſtra la ſocietà, laddove non vi è libertà? e vi è libertà laddove i pochi hanno tutto, e i più niente?

Egli è bensì vero, che queſto diritto della ſocietà di prenderne a coloro, che ne hanno troppo, per darne a coloro, che non hanno niente, tanto anch'eſſo ſi eſtende ſolamente, quanto ſi eſtendono i biſogni naturali di ciaſcun cittadino, e non al di là: ch' è quanto a dire, che la ſocietà ha il diritto di prendere una certa ſomma di beni ſui beni di coloro, che ne hanno di ſuperfluo, purchè non abbia in pronto eſſa medeſima una ſufficiente ſomma di beni a poter ciò fare, la quale diſtribuita proporzionatamente a ciaſcheduno dei non poſſidenti, gli metta in iſtato di poter provvedere con facilità ai loro biſogni naturali. Ma queſta ſomma dev' eſſere compoſta appunto di tutte le particolari ſomme conferite a ciaſchedun particolare, e non deve rimanervi reſiduo; perchè ſe rimaneſſe ſarebbe ruberia, eſſendochè ciaſchedun cittadino ha bensì diritto di poſſedere quanto gli fa di meſtiero per l' adempimento de' biſogni naturali, ma non ha parimenti diritto a poſſedere quanto gli ſarebbe di meſtiero per l'adempimento

de' bisogni non naturali, fattizi, e di lusso: O non bisogna ammirare tanto le leggi di Licurgo, e di Solone, o bisogna di necessità confessare essere lecito, e richiesto alla società tutta il metter mano nelle sostanze altrui, allor quando la conservazione della società stessa imperiosamente il richiede. Licurgo partì il territorio della Laconia in tante sorti uguali; e nissuno, ch'io sappia, s'ardì di nominarlo ladro; sebbene in tale partizione abbia dovuto necessariamente prenderne agli uni, e darne agli altri. Solone, essendo il popolo debitore di gran somme ai ricchi di Atene, e non potendo esso popolo soddisfare al debito, tutto ad un tratto per pubblica legge accrebbe il valore della pecunia, finchè si venisse a pagare con minor somma una maggiore. Fu adunque sottratta dalla proprietà dei ricchi, e data ai poveri una somma uguale alla differenza tra il valore della pecunia prima dell' aumentazione, ed il medesimo valore dopo l' aumentazione. È bensì vero, che fu poi lecito ai ricchi di spendere la pecunia col nuovo suo valore; ma non avrà certamente il popolo mancato di accrescere pure il prezzo dei generi di prima necessità, e la mercede delle opere sue,

Nessuno nega alla società il diritto di porre imposta su' suoi membri, e questo per il diritto, ch' essa società possede, di conservar se stessa; e l' esercizio di questo diritto non si chiama intaccamento alle proprietà. Ora perchè con tal nome si dovrà chiamare l' esercizio di questo medesimo diritto in riguardo a qualche membro meno bisognoso della società? Nè vale il dire, che la società negli atti, che emana, deve generalmente riguardare, ed abbracciare tutti i suoi membri e non riguardare pochi: perchè nel nostro caso il prenderne a pochi, e darne a molti è in realtà un diritto esercitato su di pochi, è vero, ma per l' utilità comune di tutti. Nè vale similmente il dire, che le pubbliche imposte riguardano solamente i frutti, e non le proprietà, o i fondi stessi, perchè in vero si pregiano le proprietà dei fondi pei frutti, che portano. Qualcheduno finalmente potrebbe aggiugnere, che quella soprabbondanza di superflua proprietà qualunque non necessaria pei presenti lo potrebbe per avventura divenire pei futuri bisogni, che potrebbono sopraggiungnere; e che quella quantità di fondi sottratta, e data altrui, poco è vero importante per il presente, a-

vrebbe forfe potuto nell'avvenire prefervare quel cittadino dal bifogno, e dall'indigenza: chi nella focietà può prometterfi, o fperare una fortuna feda, e ferma? La quale oppofizione potrebbe per avventura avere qualche valore in una focietà male ordinata, ma nel contrario cafo non parimenti; perchè nel cafo di rovinata fortuna, ed inopia nuova di un cittadino la focietà bene ordinata verrà in fuo ajuto, e gli porgerà la mano follevatrice, e godrà egli fteffo di quei vantaggi, che furono conceffi prima di lui agli altri indigenti con una parte delle fue medefime foftanze. I ricchi adunque non folamente per ragione di giuftizia, ma ancora per ragione dell'intereffe loro, in tanto fluffo, e caducità delle cofe umane, devono cedere una parte de' loro beni nel cafo di neceffità alla nazione, perchè vengano in giufta proporzione diftribuiti agl' indigenti. Altrimenti non avranno niffuna ragione di pretendere nel cafo della poffibile indigenza loro foccorfo da quegli fteffi, ai quali in tempo di miglior fortuna lo hanno negato. Si vede adunque, che la fola giuftizia è fempre a fe fteffa conforme, e di ragionamento in ragionamento dirittamente fempre procede; invece che l'intereffe fpeffe

volte non consta a se medesimo, ed è costretto di concedere in un luogo, ciò, che nega in un altro; perchè quella segue davvicino i primi principj della pura, e semplice ragione, e questo i disordinati moti di tutte le umani passioni. Si vede finalmente, che per conoscere il vero non bisogna soltanto rimanersi ai vani vocaboli delle cose, le quali soventi sono paurose, perchè non si conoscono, come sarebbe a dire nel nostro caso di legge agraria, d' intaccamento alle proprietà; ma che fa d' uopo penetrar più addentro nella sostanza stessa, per non fare come quegli animali domestici, i quali tutti si fanno ad abbajare dietro il primo ch' ha incominciato ad abbajare, e il perchè non sanno; e che finalmente presso il tribunale de' pubblicisti la questione, che ora tratto, è stata decisa dalla parte che giudicava in favore di se stessa contro la parte, che non comparve, nè fu tampoco citata da comparire per dir la sua ragione.

Io non so se m' inganni, ma mi pare al certo, che quando sarà messa la plebe a parte dell' amministrazione della Repubblica, e che sarà tratta dalla divozione de' ricchi per mezzo de' sufficienti beni conferitele dalla ri-

voluzione, le quali cure faranno origine delle virtù pubbliche, nafcerà in ogni cittadino il vero amor della patria, per il quale ciafcheduno non rimirerà fe fteffo, come finora fuole avvenire, quale perfona ifolata, e fegregata dagli altri, ma ficcome un membro appartenente ad un tutto, ch' è la patria fteffa. Non oftante la lunga ferie di tanti fecoli di fervitù non è fpenta affatto ne' popoli la difpofizione per l' amor della patria. Per richiamarlo bafta, che loro fi lafci travedere uno fcopo di univerfale utilità. Sul bel principio della rivoluzione Francefe, allorquando gli avidi non avevano ancora diftrappato le foftanze della Repubblica, gl'uomini di corrucçj, e di fangue, non avevano ancora fparfa per ogni dove la difcordia, e l' ira sfrenata; allor quando le fperanze nuove giuftamente concepite facevano sì, che non fi farebbe preftato fede a chi aveffe profettizzato il vero, con quanta prontezza, e confpirazione d' animi non concorfero gl' uomini allo fteffo fine da tutte le parti della Francia; ficchè il Provenzale, il Brettone, il Normanno, il Loreno pofti in difparte tutti gli odj particolari vennero veramente a formare un folo, ed intiero popolo? Ed a quanti glo-

gloriosi fatti, e quante sublimi imprese degnissime d' istoria non diede luogo l' amor della patria in que' felicissimi tempi di prima rivoluzione? Accorse il popolo per ogni dove, desideroso del bene. Coloro, ch' ebbero in mano gli affari, dissero anch' essi parole di virtù, di probità, di filantropia, ch' avevano imparate ne' libri de' moderni Filosofi; ma assuefatti dalla maggior parte de' medesimi libri a riguardare la verità come dubbiosa sempre, o irreperibile, e la virtù come una fola da rimandarsi ne' spazj immaginarj, e da servirsene per utile proprio, deviarono dal giusto cammino, e dell' utilità comune dimenticandosi si diedero in preda alle vili considerazioni dell' interesse privato, e dissero nel loro cuore: *pera la Francia, pera il mondo, purchè io vi profitti*. Allora il popolo tratto in diverse, e contrarie parti stette prima un momento dubbioso, ed insospettito, come se non sapesse qual seguire, e quale strada intraprendere; e poscia si dissociò, e divise in varj partiti, ciascheduno dei quali ingannato dai suoi capi, perduta d' occhio la universale utilità, e l' immagine di questa trasferendo in una particolare, essa andò seguendo come un' ombra vana, ed invece di

arrivare per la ſtrada maeſtra alla ſteſſa meta, s'incamminava per oblique vie in parti diverſe, e rimote. La nazione Franceſe finalmente dopo tante tempeſte ſarebbe perita, ſe fra le civili diſcordie non foſſe ſubentrata alla mente di ogni Franceſe la ricordanza della comune patria, voglio dire di quel comune vincolo, che da tempi antichiſſimi riunì ſempre in uno la nazion Franceſe, per cui ſucceſſe ſempre, e ſuccede ancora, che un Franceſe ſia affezionato ad un altro Franceſe, piucchè un Italiano ad un Italiano, uno Spagnuolo ad uno Spagnuolo, quando però da quella loro eſorbitante immaginativa eſſi Franceſi non vengano ſtravolti. Si ricordarono di eſſere tutti Franceſi, ed in generale ceſſarono i loro acerbi sdegni. In queſto ſteſſo punto rivolſero tutti lo ſguardo verſo di coloro, che ſi trovarono ad avere la ſomma autorità, e la loro confidenza, e le ſperanze in eſſi anſioſamente collocarono; e ciò forſe più per impeto, e deſiderio ſommo di ripoſo, ingenerato dalla lunga, e violenta commozione, che per matura precedente deliberazione. In tale maniera ſi fondò, e crebbe il preſente governo della Francia. Ma egli è da notarſi, che ſe colla ſtabilità

del governo nacque la tranquillità pubblica, non cessò però quell' inondamento di vizj, il quale è composto e di quelli, ch' ebbero origine dalla lunga antica tirannide, e da quelli cagionati dai libri dei moderni pirronisti derisori d' ogni virtù, e finalmente da quelli, che furono prodotti dalla rivoluzione stessa. Quelli i quali erano compresi dai vizj della prima specie, nel tempo della rivoluzione continuarono, e continuano tuttora tacitamente le loro basse arti, e le perfidie; que' de' secondi credettero, che il loro Regno fosse arrivato, e con franco ardire tutto misero in iscompiglio; e que' dei terzi la somma intolleranza in rispetto alle opinioni politiche, la brama di versar sangue per una parola, per un nonnulla, la voglia del piglio per una male intesa uguaguaglianza conservano ancora, e nascondono. Laonde è cosa chiara, e manifesta, quelle virtù pubbliche, che fecero di se improvvisa mostra in Francia ne' primi tempi della rivoluzione, essere dopo breve apparizione di nuovo spente; non rimanervi altro, che la bontà, e la sincerità naturale ai Francesi, piucchè a qualunque altro popolo, per avventura un poco diminuite, ed il coraggio

marziale accresciuto; ed un governo, il quale se non in tutto, almeno in parte è degno delle antiche Repubbliche, essere applicato ad una nazione, la quale per il valor militare sovrasta, e per la virtù cede a que' rinomati popoli dell' antichità. La qual cosa è manifesta da ciò, che questa nazione stessa ama meglio sentirsi lodare per il suo coraggio guerriero, che non per le virtù pacifiche, e socievoli. Da lungo tempo esisteva Sparta, allor quando Pirro Re degli Epiroti con forte esercito l'assaltò. Eppure come se la Repubblica fosse stata ancora nel vigore del suo formarsi, e crescere, andavano le donne porgendo i dardi di loro propria mano ai loro figliuoli, e mariti combattenti sulle mura in difesa della patria; e le donzelle ricevendo fra le proprie braccia, e accarezzando, e medicando andavano i loro amanti feriti, ed esse stesse lavoravano alla riparazione delle mura rotte dell' impeto degl'inimici. Sul principio della rivoluzione Francese andarono le donne in folla portando sulle loro spalle i cestelli ripieni di terra per ristaurare le fortificazioni di Strasburgo, e molte pure in abito da uomo si mescolarono coi valorosi soldati, e tutte le fatiche, e i disagi della

guerra vollero incontrare, e spargere pur esse il loro sangue in difesa della pericolante patria. Ora raffreddato quel calore di prima rivoluzione, e logorati gli animi dalla troppo violenta commozione, o m' inganno a gran partito, o simili esempj di sublime Repubblicana virtù non si rinnoverebbono più. Se adunque dopo breve mostra la virtù Repubblicana andò languendo, ciò si deve attribuire a questa causa, la qual' è, che il popolo fu ingannato, tratto in varie parti da troppo scaltri aggiratori; e che si volle fondare una Repubblica, prima di sradicare i vizj dell' antica tirannide. Ella riesce in vero cosa difficilissima il fondare la libertà a dì nostri, in cui la lunga tirannide ha corrotti tutti gli animi. Imperciocchè essendo la libertà figlia della virtù, non si può avere l' effetto senza la causa; e vicendevolmente non potendo nascere la virtù, se non se dalla libertà, bisognerebbe, che l' effetto precedesse la sua causa. Un popolo può benissimo spegnere la tirannide che l' opprime, sebbene delle virtù Repubblicane non sia instrutto: perchè per ciò fare basta un movimento suo prodotto dall' indegnazione; ma fondare la libertà, e conservarla lungo tem-

po non si può senza le stesse virtù; imperciocchè i viziosi dopo di essersi con gli altri adoperati per ispegnere la tirannide, del quale sforzo sono pur anch'essi capaci, s'ingegnano poscia di diventar tiranni essi medesimi. Di quelle virtù poi il comune fonte è l'amor della patria, il quale si genera in una nazione, quando per la prudenza del legislatore fu fatto in maniera, che ciaschedun cittadino trovi nel comune interesse il proprio, e procurando la felicità di tutti procuri nell'istesso tempo la felicità di se stesso. La quale cosa non si potrà mai ottenere, se non si chiama al governo della Repubblica tutto il popolo, e non si metta fuori dei bisogni dell'indigenza la plebe.

Queste cose essendo state molto predicate a dì nostri, e poco eseguite, ne procedette quindi quella differenza, che si scorge evidente tra i legislatori antichi, ed i moderni in riguardo all' acquistatasi autorità presso il popolo, e facilità a farlo muovere per la causa della libertà. I legislatori antichi con poca forza facevano grandissimi effetti; i moderni per lo contrario con molta ne fanno pochi. Io paragonerei i primi ad Archimede, il quale con macchine

ſempliciſſime produceva un grandiſſimo momento; ed i ſecondi a quell'inetto meccanico, il quale con grande apparato di macchine complicate, e compoſtiſſime, perde ogni momento, ed appena un piccol moto è valevole a produrre. Io paragonerei pure i primi a quel Muſico d'ingegno, il quale commuove grandemente gli animi, e trae perfino dagli occhi le lagrime con grandi note ſoſtenute, rare, ſempliciſſime, ſicchè eſaminando cogl'occhi la carta, ſu di cui ſta ſcritta quella poderoſa cantilena, muova ſtupore il vedervi ſu così poco lavoro, e tanta ſemplicità; ed i ſecondi a quei Muſici poco pratici, dei quali per dirlo di paſſaggio ne vanno tanti pe' teatri della degenere Italia, che in verità ſono troppo divenuti rari i Tartini, e i Paeſielli, i quali caricano, ed accumulano note con note, modulazioni con modulazioni, e ciò facendo per una muſica paſſionata, ed abile a muovere, compongono invece una maniera di muſica ſciocca, e fredda, la quale non comunica niſſun fuoco a chi l'aſcolta, ſiccome non n'ebbe nel ſuo principio.

I legislatori antichi dai principj generali della ragione, per una certa pratica derivata

più dal desiderio di giovare, che del sublime ragionare, deducevano le loro leggi, le quali sebbene applicate in molti casi particolari, nulla per altro perdevano della loro efficacia, per essere tutte dipendenti da semplici generali principj, siccome da un' unica sorgente di moto. I moderni molto si gloriano in vero di aver dedotte le loro leggi dai principj generali della giustizia; ma in realtà il loro codice non è che un complesso di leggi empiriche, troppo particolari, derivate non da una semplice verità, ma nate dalla necessità di un caso particolare; sicchè tanto meno di forza si trovano avere, quanto meno sono fra di loro collegate, e meno si riferiscono ad una comune sorgente.

Mi pare, che i legislatori moderni abbiano paura, che loro non si creda, quando dicono libertà, e che i popoli non s' accorgano di averla, e non la sentano. Per la qual cosa in lunghi discorsi, e fra belle frasi inseriscono il nome di libertà spessissime volte, e sino al fastidio. Ne' frontispizj de' libri, ed a ciascheduna pagina ne scrivono lo stesso nome, e in testa delle innumerabili gazzette, degli avvisi, delle proclamazioni senza fine la vantano. Sulle colonne, e ne-

gli atrj s' incide, e perfino nelle camere de' moltiplici uffizj, dove in vero pare assai strana cosa il ritrovarla, si dipinge. Un osservatore potrebbe per avventura far considerazione, che una sì fatta maniera di comportarsi è propria di colui, il quale parla di una cosa, che non crede, essendocchè chi parla con intima persuasione parli poco, e vibrato. Ed un viaggiatore Indiano non pratico dei costumi Europei, vedendo scritto, e detto il nome di libertà sì frequentemente in ogni canto, andrebbe certamente assai riguardoso, e pieno di sospetto di essere ingannato, se gli capitasse di passare pei nostri paesi. La libertà non è mica una donna ciarliera, e vana; ma ella è dignitosa, e grave. Ella si contiene nel silenzio, contenta di rimirare tranquillamente la felicità de' suoi figliuoli. Ella è come una buona madre di famiglia, la quale non dice ad ogni tratto a proprj figliuoli, siccome sono felici; ma si contenta di vedergli tali senza dirglielo. Se s' appresenta un tiranno, alza il suo braccio senza molto scomporsi, spacca colla scure la testa rea, si ricompone di bel nuovo nel suo dignitoso contegno, e non ne parla più. In tutta la storia di Sparta appe-

na si legge una, o due volte il nome di libertà. Si contentavano di averla, e non ne levavano strepito. Per lo contrario i primi Imperatori di Roma ne' loro frequenti editti non tralasciavano mai di farne parola, allorchè Trasea fu ridotto all'estremità di svenare se medesimo.

Mi par di vedere la libertà di sua natura ruvida, e silenziosa, vestita in que' panni alla moda d'oggidì, restarne impacciata, e quasi impastojata, e non saper camminare. Se le vogliono fare le grate accoglienze al suo arrivo, e le si danno le feste, che si trovano già bell' e preparate, e che sono state proprie, ed adatte all'antica tirannide, ed agli stravolti costumi dell'età nostra. Si trova in pronto il teatro cogli eunuchi, e incontanente se le dà una festa di teatro, e per isfoggiarla si fa una grande illuminazione. Corre la moda dei balli frequenti di Taidi, e Frini, e via si balla per darle gusto. Si usa fra lautissime mense banchettare, e rallegrarsi, e tosto così si fa per festeggiarla. Nell' istesso tempo si imbandiscono le pubbliche mense per il popolo, per fargli, credo, venir più gola; che per verità se non se ne prende quel giorno una buona

satolla, sicchè se ne senta ancora pe' giorni vegnenti, gli riuscirà troppo duro, e spiacevole il subito passaggio da quella lautezza straordinaria al solito pane nero.

Non è questa, o Lombardi, se mi credete, la strada. Non fate tante parole, ma operate. Credete, che quegl' uomini così gaj, che vanno con quella loro ciera allegra per le feste pubbliche, e che si recherebbono a gran folta, se vi mancassero, non sono di proposito: ma che vogliono essere i solitarj villani, i laboriosi operaj, gl' uomini liberali d' ogni genere, che fra la fatica, e lo studio menano la loro vita, e questi hanno bisogno di essere rallegrati, e consolati. Considerate, che in quella specie di governo, in cui il popolo riceve qualche volta in dono, o alimenti, o pecunia, o altro da chi governa esso popolo, è servo; imperciocchè egli riceve in dono quello, ch' è suo. Guardatevi dalle voglie aristocratiche. Vestite la libertà all' antica, e non alla moderna. Non lusingate il popolo con belle parole, per farlo muovere a vostro talento, in vostro prò, e in danno suo; ma in realtà beneficatelo. Procurate di non comparire, ma fate il bene dal di dietro, sicchè si co-

nofcano più le voftre opere, che le voftre perfone. Siate fimili al Dio dell' Univerfo, il quale nafcofto dietro a quefta mondana fcorza, e materiale, non ceffa mai di collocare gli fuoi benefizj in noi. Nel creare la nuova legislazione Lombarda figuratevi, che la rivoluzion Francefe non abbia mai efiftito, e che fiate i primi a comparire fulla fcena. Penfate, che l' utilità del popolo fola vi deve guidare. Che fenza di quefta utilità ogni rivoluzione è tradimento. Fate una rivoluzione, che piaccia a coloro, i quali univerfalmente, e prima d' ora fono ftati riputati probi, e non vi riftate, febbene effa non fia di grado a certi uomini fcoftumati, i quali gridano libertà, perchè non vogliono argine alcuno alle loro sfrenatezze. Io veggo ne' fecoli rimoti due piedeftalli in una pubblica piazza, dei quali uno fi trova in mezzo alle ftatue di Numa, di Licurgo, di Jan-Jacopo Rouffeau. Le vergini belliffime le coronano di fiori, ed i padri con fegni di riconofcenza le moftrano ai loro figliuoli, e tutto il popolo fefteggiante intorno le onora. Voi potete far sì, che la ftatua, che vi rapprefenterà fia collocata fu di quefto piedeftallo. L' altro fi trova in mezzo alle

ſtatue di Liſandro, di Piſiſtrato, di Tiberio, dinanzi alle quali trapaſſano triſti, e grame le genti; e quaſi tocche dalle loro uggie maleſiche morirono, e diſſecarono la robuſta quercia, ed il fecondo ulivo, che preſſo di loro ſtavano piantati. Voi potete far sì, che la ſtatua, che vi rappreſenterà ſia collocata ſu di queſto ſecondo piedeſtallo. Conſiderate, e ſcegliete.

DELLA CONSTITUZIONE LOMBARDA.

CAPO III.

Da quanto finora ſono andato ſcrivendo ne ſegue chiaramente, che nella conſtituzione della Lombardia vi devono eſſere due ſupremi magiſtrati, de' quali uno abbia la cura di fare le leggi, ſeguendo però ſempre la norma della conſtituzione preſtabilita; e l'altro di vegliare indefeſſamente, acciocchè il popolo non riceva verun danno. Ora mi rimane a dire come, e da chi debbono eſſere creati, ed ordinati queſti due magiſtrati ſupremi. Ella è coſa piucchè evidente, ch' eſſi devono eſſere nominati dal popolo. Ma perchè i membri componenti i medeſimi ſiano in realtà nominati dal popolo, e l' autorità loro veramente dal popolo ſteſſo emani, e non ſolamente, ed indarno ſiano detti averla dal popolo, io crederei, che ſi doveſſe adoperare nel ſeguente modo.

Primamente, biſogna far conſiderazione; che la Lombardia è troppo vaſta contrada,

perchè ciascun cittadino dell'abitante popolo possa conoscere coloro, che vivono all'altra estremità di quella, e per potergli scientemente nominare a magistrato. La unità delle elezioni può soltanto aver luogo in una assai piccola Repubblica, come sarebbe a dire quella di Lucca, e di S. Marino. Quindi ne nasce la necessità di dividere la Lombardia in tante parti, ciascheduna delle quali nomini gli suoi delegati per formare insieme le due autorità.

Secondamente, si deve osservare, che ciascheduna di queste parti della Lombardia dev' essere tanto ristretta, che gli abitanti suoi uno per uno possano sufficientemente conoscersi fra di loro; ed inoltre, che dall'estremo limite, o circonferenza di esse parti al centro, in cui si deve fare la elezione, non vi sia più distanza di quanto può percorrere comodamente un pedone in una, o al più due giornate; e questo si deve fare per render più facile il concorso ai comizj.

Terzamente, questa divisione del territorio della Lombardia si deve per quanto sia possibile approssimare alla divisione, che dalla natura stessa, e dall'arte in rispetto alle città più conspicue venne fatta, e presente-

mente esiste. Queste parti si chiameranno *Municipj*, ai quali verranno dati dei nomi appropriati, e dovranno essere tutti a un dì presso ridotti alla medesima grandezza. Si farà in maniera, che per quanto sia possibile il luogo dei Comizj cada nel centro dei Municipj, e nelle città principali, dove il popolo è già solito a concorrere. Si prefiggerà per il giorno dei Comizj la prima Domenica di Maggio.

Prefisso in tal modo il tempo, ed il luogo dei Comizj, s' inviterà il popolo a concorrere ad oggetto di nominare le persone contemplate nella maniera di governo.

Il Comizio si terrà nella Chiesa più spaziosa della città.

Nel Comizio potranno votare tutti i maggiori di venti anni.

Il consiglio supremo della Lombardia sarà chiamato il *Senato*, e sarà composto di trenta membri, i quali saranno chimati *Senatori*. Per conseguenza si farà in maniera che il numero dei Municipj sia parte aliquota del numero trenta, affinchè ciascun Municipio possa inviare al Senato un ugual numero di delegati.

Oltre i Senatori, ogni Municipio nominerà

pure un altro delegato, il quale potrà esse-re *Tribuno del popolo*. Questi candidati di Tribuno del popolo saranno adunque tanti, quanti sono i Municipj. Fra questi saranno a sorte estratti due, i quali saranno attivamente investiti di tale autorità, e saranno e verranno chiamati *Tribuni del popolo*. E gli altri verranno esclusi da una tal funzione. Nel caso di morte di uno di questi, o di ambedue, si estraranno a sorte fra gli altri candidati uno, o due, i quali similmente verranno chiamati Tribuni del popolo, e saranno, e ne faranno le funzioni. Se venissero a morire tutti i candidati, il Senato convocherà in straordinarj Comizj il popolo in tutti i Municipj per nominare di nuovo i Candidati pel Tribunato, dai quali parimenti se ne estraranno due, come sopra. Questi Tribuni straordinarj però cesseranno affatto le loro funzioni allorquando il popolo convenuto in ordinarj Comizj la prima Domenica di Maggio, avrà nominato gli ordinarj Tribuni.

Per quanto spetta alla nominazione sia dei Senatori, sia dei candidati al Tribunato, s'immaginerà un modo di squittinio facile, e tale a poter impedire le frodi, che in tali

occasioni sogliono accadere. Conseguentemente lo squittinio non deve essere secreto; ma ciaschedun cittadino dovrà o ad alta voce, o con iscritto pubblico, e manifesto, secondocchè l'uno, o l'altro modo parrà più conveniente, nominare colui, che intende, a Senatore, o a candidato del Tribunato.

Terminato lo squittinio s'intenderà nominato a Senatore colui, il quale avrà in suo favore un maggior numero di voti; ed in caso di parità di voti, la sorte deciderà della preferenza.

Raccolti tutti i nomi dei candidati al Tribunato, nominati in tutti i Municipj, verranno imborsati tutti insieme, e poscia se ne estraranno due, che saranno Tribuni. L'operazione dell'imborsamento, e dell'estrazione sarà fatta in pieno Senato, e alla presenza del popolo, e dei Tribuni, tranne la prima volta, in cui mancano ancora gli stessi Tribuni. Questa prima volta la medesima operazione verrà pubblicamente fatta nel congresso Lombardo. Si dovrà fare dal Presidente del congresso, o del Senato; ed in modo che non vi possano occorrere le frodi, essendo questa operazione importantissima.

I due Tribuni sìederanno nell'isteſſo luogo dove ſiede il Senato.

I Senatori nomineranno alla pluralità dei voti un Preſidente, il quale ſarà chiamato Preſidente del Senato. Eſſo ſarà in carica quindici giorni, paſſati i quali ſe ne nominerà un altro. Per la prima volta ſarà nominato a Preſidente il più vecchio dei Senatori. Il Preſidente avrà la facoltà ſovra l'ordinamento interno del Senato.

Nello ſteſſo tempo, che ſi nomina il Preſidente, ſi nominerà pure alla pluralità dei voti due ſegretarj, i quali anch'eſſi verranno cambiati tutti i quindici giorni. I ſegretarj dovranno ſcrivere i decreti del Senato. Per la prima volta ſaranno nominati a ſegretarj i due più giovani Senatori.

Le ſeſſioni del Senato ſaranno ſempre pubbliche.

Preſſo il luogo, dove ſiede il Senato, non vi potrà mai in neſſun caſo eſſervi più milizia armata, di quanto ſia neceſſario per mantenere il buon ordine. La confidenza del popolo dev'eſſere la difeſa dei Senatori, e non le armi. Ci ſovvenga, che parvero ſtrana coſa i ſoldati armati al giudizio di Milone. Chi ha l'autorità ſomma in ſuo potere,

e che fa fondamento sull'armi, per farsi, come dicono, rispettare, o è tiranno, o ha voglia di diventarlo. Nè sarebbe valevole escusazione il dire, che il popolo è di sua natura capriccioso, torbido, tumultuoso, ed anche ingiusto, e conseguentemente fra di lui non essere sicuri i Senatori; imperciocchè, se la cosa fosse in tal modo, ne seguirebbe il popolo dover essere sempre raffrenato con la forza; la quale è la solita massima dei tiranni. Se si guarderà bene, si discoprirà, che negli umori del popolo il torto è quasi sempre, e quasi diceva sempre, dalla parte di chi governa. La quale osservazi one mi fa venire in mente quel motto del Duca di Vandomo famoso Capitano di guerra, il qual e era solito di dire, che in tutto il tempo, in cui egli esercitò la guerra, gli era occorso spesse volte di osservare di molte altercazioni fra i mulattieri del traino militare, e i loro muli; e che sempre aveva veduto il torto essere dei mulattieri.

Presso il Presidente, ed alla sua destra vi saranno due scabelli in luogo distinto, e destinati pei Tribuni del popolo.

I Tribuni del popolo verranno in Senato ogni qual volta loro verrà in grado, e

maſſimamente quando vorranno proporre qualche nuova legge utile al popolo. Ma eſſi non potranno nè deliberare, nè votare.

Il Senato, ed i Tribuni del popolo saranno rinnovati intieramente ogni anno.

Nelle occaſioni, in cui ſi dovranno ricevere gli ambaſciadori delle Repubbliche eſtere, o dei Re amici della Repubblica, nel Senato dovranno ſempre intervenire i Tribuni del popolo.

DEL SENATO, DEI TRIBUNI DEL POPOLO, E DEI CONSOLI.

CAPO.IV.

Adunque il Senato rappresenta tutta la nazione Lombarda, la quale gli ha affidata la cura augusta di renderla felice. Ma quantunque esso abbia ricevuto tutta la sua autorità dal popolo, ed esso popolo rappresenti, non è però più popolo, ma sta sopra il medesimo. La persona del Senato è attiva in riguardo al popolo, e potrebbe per avventura o per ignoranza, o per malizia emanare di quelle leggi, le quali sarebbono contrarie alla pubblica felicità. Sta nella natura stessa dell' uomo, che allor quando deve operare devii qualche volta dal diritto cammino. Quindi nasce la necessità del Tribuno del popolo, e la differenza, che passa tra la persona d' esso Tribuno, e quella del Senato. Il Senato deve far il bene; ma veramente avendo la facoltà di farlo potrebbe anche fare il

male. Il Tribuno non ha la facoltà di fare diperſeſteſſo il bene, ſe non ſe in quanto che ha la facoltà d'impedire il male. La neceſſità di una perſona, la quale riveda gli atti del legislatore, ed impediſca, che ſi traggano ad eſecuzione, ſe poteſſero riuſcir dannoſi alla Repubblica, è ſtata conoſciuta, ed ammeſſa, da tutti coloro, i quali hanno voluto fondare di governi liberi. Ma s'ingannarono nella iſtituzione ſteſſa d'eſſa perſona, avendone conferiti gli attributi, e la facoltà a qualche membro, od anche a qualunque membro del Conſiglio ſupremo, come in Polonia, o a certi corpi troppo somiglianti allo ſteſſo Conſiglio ſupremo, come in Inghilterra, e in Francia nella preſente conſtituzione dei Franceſi. Tutte queſte perſone vetative, ſe mi è permeſſo di ſervirmi di queſta parola, eſſendo troppo lontane dal popolo, e troppo vicine al conſiglio ſupremo, dimenticano gl'intereſſi di quello per procurare più efficacemente gl'intereſſi di queſto; ſicchè in tale maniera si venga a fortificare gli amminiſtratori, e a indebolire gli amminiſtrati. Inoltre queſte perſone vetative, non dovendo riferire al popolo, nulla potrà impedire, che, o per una

rea connivenza, diano passaggio a certe leggi disastrose, o per capriccio, ed amore di parti, mettano ostacolo a certe altre leggi utili. Quindi ne segue che, o in vece di una vi siano due persone nello stato, che insieme incombano gravemente sul popolo, siccome accade in Inghilterra, o si abbia il silenzio di leggi utili, e necessarie, e ciò a gran detrimento, o rovina della Repubblica, siccome si osservò in Polonia, ed in Francia nel tempo della prima costituzione. In tali maniere di cosa pubblica ne seguono adunque gravissimi incomodi, se i legislatori non sono dotati di somma e rara virtù. Ma ho già detto, che guai a quella nazione, la quale non ha altro riparo alla propria libertà fuori della virtù di chi governa. Pertanto è cosa chiara, e manifesta, che la persona per così dire *repressiva* nello stato deve essere più vicina ai governati, che ai governanti, essendochè si tratta della felicità di quelli, e non di questi, e dei diritti di quelli, e dei doveri di questi; e che questa persona deve avere la facoltà di riferire al popolo delle leggi emanate dal Consiglio supremo. Il che, siccome si vede facilmente, può soltanto aver luogo in una piccola Repubblica

pubblica, oppure anche in una grande, s'essa sarà divisa in tante piccole Repubbliche alleate, bene ordinate, e con istretti vincoli insieme collegate. La quale maniera di governo attissima a conservare la libertà, e sufficientemente buona, se bene ordinata a difenderla dagli assalti dei nemici esterni, fu chiamata ai nostri dì con nome odioso *federalismo*, giacchè per dirlo di passaggio questa parola è anche uno dei tanti vani spauracchj, che vanno oggidì per le menti poco pensatrici degl'uomini, che vanno più dove si va, che dove si deve andare.

Quando io dico, che il Tribuno deve riferire al popolo degli affari importanti della Repubblica, non intendo già che si bandisca convocato di popolo ad ogni tratto. La qual cosa non sarebbe già nè convenevole, nè vantaggiosa. Per osservare in tale materia una giusta misura, egli è necessario di distinguere fra di loro le facende comuni della Repubblica. Queste facende riguardano o le relazioni, ch'essa Repubblica ha con le potenze estere, e queste sono sempre faccende generali, alle quali è interessata tutta la Repubblica. Ovvero esse riguardano la nazione stessa internamente; e queste possono

essere o generali, se riguardano tutta la nazione, o particolari, se riguardano solamente una parte di essa; o finalmente singolari, se riguardano singolarmente un qualche cittadino. Le faccende, che riguardano le relazioni della Repubblica colle potenze estere, sono la guerra, o la pace, i trattati di alleanza, o di commercio. Fra di queste la più grave, ed importante è quella della guerra, e della pace, perchè essa può fra breve tempo ridondare in salute, o rovina della Repubblica.

La guerra può essere offensiva, o difensiva. In questi due diversi casi devono comportarsi diversamente coloro, in mano de' quali sta la somma delle cose. Ella è cosa chiara, che si deve andare molto a rilento nel dichiarare la guerra offensiva; e non altro, se non se l'estrema necessità debbono indurre un popolo ad esercitare il diritto terribile della guerra, sottentrando a tutte quelle orrende calamità, ch'essa suole arrecare seco, e strascinando nello stesso abisso un'altra nazione, la quale quantunque l'abbia offeso, è pur sempre composta d'uomini forse ingannati, e ad offese manifeste trascorsi per essere stati aggirati, e spinti da chi

governa a ciò fare. Se tutti gli uomini fossero buoni, e altrettanto pronti a perdonare, quanto lo sono a vendicarsi, altrettanto amatori, quanto sono avversatori dei loro simili, o tali fossero veramente quali sono da Fenelon descritti, e non quali da Tacito, ed inoltre tutti vivessero in società libere congiunti, non vi sarebbe mai guerra offensiva, o per meglio dire non vi sarebbe mai veruna guerra. Per mala sorte molte nazioni vivono sotto la divozione dei tiranni, i quali per un'ingiuria immaginaria, per un vano capriccio, sovente espongono una innocente nazione a tutte le calamità della guerra. E ve ne sono anche alcuni fra di loro di sì fiero, e truce animo dotati, che si recherebbono a dappocaggine loro, se nel tempo del loro regno, non avessero fatto almeno una volta la guerra, e non morirebbono contenti. Ora se a grande sventura del genere umano esistono pure queste pesti, non sarebb'ella una cosa da non potersi sopportare, se i popoli liberi stessi, che debbono essere apportatori di felicità, avessero pur anche quel pizzicore, e quella facilità di romper ad ogni tratto la guerra colle vicine nazioni? Ciò posto affinchè la faccenda

della guerra da dichiararsi proceda con tutta quella maturità, ch'è richiesta ad una così importante materia, e perchè si possa bene accertare la di lei necessità, io crederei, che si dovesse procedere in sì fatta maniera.

Si mette in deliberazione nel Senato, se stanti le offese, ed i danni ricevuti da una nazione, le si debba dichiarare la guerra. La quistione sarà ventilata tre volte interponendo sei giorni dall'una all'altra volta. Se fatta l'ultima deliberazione il Senato decreta doversi dichiarare la guerra, il decreto sarà presentato ai Tribuni del popolo, i quali se lo ratificheranno ambidue, s'intenderà dichiarata la guerra. Se tutti e due, o l'uno d'essi negasse di ratificarlo, i Tribuni del popolo bandiranno i Comizj in tutta la estensione della Repubblica. I Tribuni manderanno a ciaschedun Municipio tre de' loro inviati, i quali al giorno prefisso si troveranno nel luogo destinato al convocato del popolo. Essi leggeranno i motivi di guerra ad alta voce al popolo, e poscia il decreto del Senato del bandimento della guerra, e finalmente proporranno la quistione, se si debba fare la guerra, o non fare. Allora ciaschedun cittadino darà il suo voto nel modo,

che verrà prestabilito. Quando tutti i convocati l'uno dopo l'altro avranno dato il loro voto per la pace, o per la guerra, gl'inviati dei Tribuni, fatto lo squittinio, notificheranno ad alta voce al popolo il numero dei voti per l'una, e per l'altra. S'intenderà che il voto del Municipio è per la pace, se il numero de' voti per la pace sarà maggiore del numero de' voti per la guerra, e viceversa; ed il più vecchio fra gl'inviati dei Tribuni, il quale sarà le veci di presidente, proclamerà ad alta voce queste parole: *Il Municipio vuole la pace*, ovvero *il Municipio vuole la guerra*. Nel caso di parità nel numero dei voti per la pace, o per la guerra, il presidente avrà la facoltà di dare un voto, e così sarà inteso essere la volontà del Municipio per la guerra, o per la pace, secondochè per quella, o per questa opinò esso presidente degl'inviati dei Tribuni. Essendosi la medesima operazione nello stesso tempo fatta in tutti i Municipj, paragonando insieme i voti di ciascheduno d'essi si verrà a conoscere la volontà dell'intiera nazione in rispetto alla pace, o alla guerra da bandirsi. Sarà dunque conservata la pace se un maggior numero di Municipj avrà o-

pinato per la pace; sarà bandita la guerra; se un maggior numero di Municipj avrà opinato per la guerra. Adunque gl'inviati dei Tribuni raccolti i voti in ciascheduno de' rispettivi Municipj, gli porteranno ai Tribuni della plebe, i quali nel caso di votata pace dichiareranno al Senato non potere aver luogo la guerra; e nel caso di votata guerra firmeranno il decreto del Senato. Allora si estenderà, e pubblicherà il manifesto della bandita guerra, il quale verrà firmato dal presidente del Senato, e dai due Tribuni del popolo. Se il numero dei Municipj fosse pari, e che vi fosse tra di loro parità di voti per la pace, e per la guerra, in tale caso, se tutti e due i Tribuni avessero negato di ratificare il decreto del Senato della dichiarazione della guerra, sarà conservata la pace. Se uno dei Tribuni avesse negato di ratificare, ma l'altro avesse ratificato lo stesso decreto, s'intenderà dichiarata la guerra, e si procederà alla pubblicazione del manifesto come sopra.

Per allontanare se fosse ancora possibile il flagello della guerra, e per fare, che tutta la nazione con concorde, e forte animo la possa adoperare, sarebbe opportuna cosa,

che, primachè il Senato con suo decreto abbia dichiarato esservi luogo alla guerra, e primachè si convochi il popolo, due inviati del Senato si recassero presso la potenza, colla quale sta imminente la guerra, a presentarle le lagnanze del popolo Lombardo, e dimandarle, che gli sia fatta ragione. Essi inviati dichiarino, che la nazione Lombarda è amica della pace, e che non si muove a guerra, se non viene a ciò costretta dall' estreme necessità; ed invitino la potenza avversaria a conservare la buona amicizia, togliendo via i motivi di nimistà, e prestandosi ad un amichevole accomodamento. In tali emergenze, gl' inviati del Senato in di lui nome chiameranno ad intervenire nella lite gl' inviati delle potenze amiche, ed alleate, che per avventura si trovassero a sedere presso quella potenza, e gli pregheranno ad esortarla ad allontanare ogni motivo di doglianza, e ritornare all' antica amicizia. Se tutte queste amichevoli, e pacifiche dimostrazioni riuscirANNO infruttuose presso l' avversario ostinato, gl' inviati ritornerannosi, e riferiranno al Senato l' esito della loro missione, il quale senza indugio metterà la materia in deliberazione.

Diverso da questo è il caso di una guerra difensiva; imperciocchè essendo fugace l'occasione in tutte le cose, e massimamente nelle cose della guerra, in tal caso il tempo urge, e non si può mettere in deliberazione; perchè la prima legge, e la prima necessità è di difendersi da quel nemico, che ci assalta. Il che vuol anche dire, che siccome in tale frangente sarebbe dannosa la matura deliberazione, così sarebbe anche inutile; perchè nel caso di guerra offensiva, essendo cosa dubbia, se i motivi di guerra siano sufficienti a fare, che si debba rompere la guerra per prevenire i danni, che grandissimi potrebbono accadere alla nazione per capriccio, o per inconsideratezza di chi governa, è necessario, che si convochi il popolo, perchè esso stesso veda, deliberi, e decida de' suoi grandissimi interessi. Ma in questo caso di guerra difensiva non cadendo dubbio alcuno nè sul partito, che si deve prendere, nè sulla volontà del popolo, egli è cosa evidente, che l'intervento del popolo non è necessario, è che si devono di primo impeto prender l'armi. In questo caso il Senato non deve fare altra cosa che di dimostrare l'ingiustizia del nemico, e con

pubblico decreto, il quale sarà anche firmato dai Tribuni del popolo, bandirgli la guerra.

Per altro siccome potrebbe anche accadere, che la cattiva condotta in riguardo alla nazione estera, che arreca la guerra, di uno, o più cittadini, o magistrati avessero dato luogo a giusti motivi di nimicizia, il Senato anche dopo, che saranno incominciate le ostilità, manderà inviati presso di lei per chiederle i motivi della mossa guerra. I quali se si troveranno giusti, sarà soddisfatto alla nazione nemica, per ritornare in amicizia con lei; e questa soddisfazione si farà in modo, che se sarà ingiuria d'interesse, questo gli sia rimesso, e se sarà ingiuria di persona, questa le verrà consegnata nelle mani, essendo conforme alla ragione, che sia separato dalla nazione colui, il quale colla provocata guerra la volle distruggere, e ch'ei sia punito da quegli stessi che ha offeso. Se l'interesse, di cui si tratta, debba essere rimesso alla nazione nemica, o la persona consegnata, vedrà il Senato. Il decreto del Senato a questo riguardo dovrà essere presentato ad esser ratificato dai Tribuni del popolo. Sia, che il decreto sia af-

fermativo, sia, che sia negativo, se verrà sottoscritto dai Tribuni avrà luogo la sua esecuzione. Se i Tribuni ricuseranno di sottoscriverlo, sarà convocato il popolo. Se uno dei Tribuni sottoscrive, e l'altro nega, sarà parimenti convocato il popolo.

Quando il Senato, ed i Tribuni, o il popolo stesso avranno giudicato esservi luogo alla rimessione dell'interesse, o alla consegnazione della persona, si manderannò ambasciadori al nemico per interpellarlo se voglia cessar l'armi, medianti quelle soddisfazioni. Se consente, si fa la pace. Se nega, se gli rimetterà pure l'interesse, o se gli consegnerà la persona, e nello stesso tempo si farà la guerra, la quale sarà allora piucchè giustissima. Si notificherà a tutte le nazioni amiche ed alleate la giustizia della nazion Lombarda, e la crudele ostinazione della nemica. Nel campo stesso si ergerà un'ara, sopra la quale il Sacerdote sommo, ed il generale dell'esercito chiameranno l'essere supremo in testimonio della giustizia della loro causa alla presenza di tutto l'esercito, e si gesterà quindi da un araldo una lancia sopra la terra occupata dal nemico.

Nel tempo di queste occorrenze, e certi

monie si farà la guerra con somma contenzione, come se esse non avessero luogo.

Vi saranno sempre nel campo due Inviati del Senato pronti ad accogliere le proposizioni di pace, che dal nemico potessero venir fatte, ed a negoziarla, e conchiuderla.

Dovendosi intendere, che la nazione Lombarda è più amica della pace, che della guerra; ch'è contenta di avere la giustizia dalla sua parte; che non cura le conquiste, e che la soddisfazione, ch'essa pretende per le ingiurie ricevute, è la vergogna, e il danno del nemico; la pace, che succede ad una guerra difensiva negoziata, e conchiusa nel campo stesso dagli inviati del Senato, basterà, che sia ratificata dallo stesso Senato, e non sarà necessaria la ratifica dei Tribuni del popolo.

Se la guerra poi sia stata offensiva, siccome per far la pace è cosa necessaria, che il nemico dia le richieste soddisfazioni per i torti, le ingiurie, e i danni ricevuti, essa pace negoziata dagli inviati del Senato, e ratificata dallo stesso, dovrà anche essere ratificata dai Tribuni del popolo; perchè si deve contemplare, che il popolo in tale ca-

so deve giudicare, se le soddisfazioni offerte dal nemico siano sufficienti ad evacuare i torti, le ingiurie, e i danni ricevuti; condizione necessaria, perchè possa aver luogo la pace. Se tutti e due i Tribuni del popolo ratificano il trattato, la pace avrà luogo senza più. Se uno, o tutti e due ricusassero di ratificarla, si convocherà il popolo.

Anche nel caso di guerra difensiva, la pace non potrà mai essere fatta senza il consenso dei Tribuni, ovvero anche del popolo stesso raunato in Comizj, se l'uno dei Tribuni, o tutti e due negassero di ratificarla, allor quando nella pace si trattasse di cedere una porzione del territorio della Repubblica.

Non essendo tutte le nazioni ugualmente potenti, ma alcune essendo di più forza per essere o più grandi, o più valorose, o meglio ordinate nel loro governo, ed altre essendo di minore forza, e nerbo per le contrarie ragioni, ed avendo tutte le nazioni il diritto di conservarsi indipendenti, ne segue la necessità dei trattati di alleanza fra le une, e le altre; imperciocchè nello stato della nostra civile società da tempo immemorabile superati i naturali ostacoli, che l'una dall' altra nazione forse dividevano una volta,

havvi una grande facilità di comunicazione fra l'una, e l'altra delle moderne nazioni. In conseguenza una nazione meno potente si trova sempre in evidente pericolo di essere da una vicina più potente assalita, e soggiogata. Questo è il rispetto di forza. Il rispetto poi di ragione si è, che per l'ordinario essa ragione sta dalla parte della minor nazione, ed il torto dalla parte della maggiore, essendochè la piccolezza dia la gelosia di conservar se stesso, e la grandezza con la potenza la brama di allargarsi, e di conquistare. Egli è adunque necessario, che due, o più nazioni impotenti a resistere da se sole ad una più potente, facciano leanza fra di loro per diventare in tale modo abili a far fronte, e conservare la loro indipendenza, e libertà. Le leanze sono il mezzo, col quale si rimedia alla disuguaglianza naturale delle nazioni per istabilire una uguaglianza artificiale quasi, e fattizia.

Siccome le leanze delle nazioni sono un imprestito di forza, così il commercio è un cambio vicendevole di cose necessarie con altre non necessarie fra una nazione, e l'altra. Ciascheduna nazione ha certi bisogni naturali da soddisfare; e spesso accade, che

una nazione è collocata sopra di un suolo; il quale di per se stesso non è abile a produrre tutte quelle cose, le quali sono necessarie per il soddisfacimento di que' tali bisogni. E per lo contrario esso suolo produce di certe altre cose in tanta copia, che sopravanza di superfluo, che la nazione stessa non può consumare. Oltre i bisogni naturali, ed inevitabili, esistono pur anche certi altri di lusso, i quali sono diventati così numerosi, che per il loro numero superano i bisogni stessi naturali, e per l'uso lunghissimo, e frequente, sono così imperiosi, quanto sono questi medesimi. Quindi la necessità del commercio è fondata sulla stessa natura, e sull' uso, che diventa un'altra natura. Essendo diventato pe' tanti bisogni dell' uomo, parte nati con lui, e parte nati nella società, molto frequente, e stretto il commercio fra le nazioni, ne nacque un gran danno, ed è, che l' uomo si assuefece a non pensare ad altro, che al guadagno, e che l'avidità dell' oro diventò la sovrana generale passione. Ne nacque per altro ancora un gran bene, ed è che si mansuefece la ferocia delle nazioni, e si mollificarono, ed attenuarono gli odj, ed i rancori, che fra

l' una, e l' altra paſſavano per lo avanti. Facendo il commercio gli uomini di una nazione con gli uomini di un' altra, ebbero occaſione di oſſervare, che quelle qualità odioſe, che a queſti ſi attribuivano dalla fama, erano falſe, e vane, o certamente molto magnificate dalla fama ſteſſa, e dalle relazioni infide. Quindi avvenne, che le guerre diventarono meno frequenti, l' urbanità, e la corteſia ſi accrebbe, ma nello ſteſſo tempo la compaſſione, la ſincerità, la brama di beneficare ſi attenuarono ne' cuori degli uomini della ſteſſa nazione. È coſa aſſai ſtrana, il far conſiderazione, che il commercio così ſtretto come è in uſo oggidì, ha aſſociato le nazioni, diſſociato gli uomini. I commercianti di qualunque paeſe eſſi ſi ſiano, formano come una ſola nazione diſperſa in tutto il mondo, la quale dappertutto ha certe comuni leggi, coſtumi, e pratiche in riguardo al loro comune meſtiere, e riceve in chiaſchedun paeſe particolare diverſe impreſſioni, e per così dire diverſi colori in riguardo a certe leggi, coſtumi, e pratiche di quel paeſe. Gli commercianti di tutto il mondo formano una ſola Repubblica una, ed indiviſibile, ſiccome i letterati. Non ſi

potrebbe adunque proibire il commercio in una nazione senza rompere, e disciorre nello stesso tempo una parte di questa universale Repubblica, senza torre un necessario sfogo a certe piccole, e numerose passioni degl' uomini odierni, e privargli di certi piaceri, verso i quali anelano continuamente, sebbene essi non siano derivati dalla stessa natura, ed ai quali fa d' uopo soddisfare. Perchè così non facendo, diventando senza obietto quella certa attività irrequieta dell' uomo, di molto accresciuta nella società, ne seguirebbono gran danni, e turbazioni nello stato. Bisogna concedere agl' uomini fanciulli, o poco sani d' oggidì certe bagatelle, ed inezie, siccome si concedono gli zuccherini ai ragazzi fastidiosi, perchè non piangano, e l' acque acconcie agli ammalati, perchè non travaglino dalla non naturale sete.

I trattati di leanza si fanno adunque per la necessità di difendersi, e i trattati di commercio per vivere, e per adagiarsi. In rispetto ai primi deve osservarsi, che una nazione libera deve essere amica di tutte, ma con particolari vincoli stretta, e collegata colle altre nazioni libere. Nei tempi antichi

nel continente le Repubbliche, sia perchè erano più numerose delle Monarchie, sia perchè i soldati repubblicani erano più valorosi dei reali, si trovavano ad essere molto più potenti delle Monarchie. In Grecia le Repubbliche di Atene, di Sparta, di Tebe, e delle tanto benemerite Corinto, e Platea non solamente resistettero, e tennero in rispetto gli Re vicini alla propria contrada, siccome quelli di Epiro, e di Macedonia, ma combattettero, e vinsero perfino il potentissimo Re di Persia.

In Italia prima della Repub. Romana quasi tutte le città si regolavano a comune, alle quali tutte andava innanzi la prepotente Repubblica de' Sanniti. In que' felici tempi i Re erano costretti di far la guerra perdendo, o vivere in pace adulando le potenti Repubbliche. E che dirò della grandissima Repubblica, presso la quale Dejotaro, Jugurta, Perseo, Re, e dominatori di vaste contrade non erano altro, che piccoli Regoli di barbare nazioni, i quali non sulla propria forza fondati sussistevano, ma per la benevola amicizia del popolo Romano, a cui pure così piaceva, e vita, e regno continuavano. Adunque in quegli antichi tempi le Repubbliche avanzavano i Re d'autorità,

e di potenza. Ma dopo la distruzione della Romana Repubblica, e dopo che furono gettate le fundamenta dei troni imperiali, la cosa andò per un altro tutto contrario verso. Cedettero la preminenza le Repubbliche ai Re; ed un tale stato di cose continuò più, o meno fino a dì nostri, dimodochè se i Re lasciarono più lungamente sussistere le Repubbliche, ciò fu perchè non erano concordi fra di loro, ed uno volendone più di un altro, venivano così l'uno l'altro a privarsi vicendevolmente di tutto, ed a perdere la preda per troppa brama di averla. Ovvero perchè le riguardavano siccome tante miniere, ed officine produttrici d'oro, nelle quali potevano metter mano, quando loro venisse più a grado. Ora rinasce l'antico ordine di cose in rispetto alla prepotenza delle Repubbliche, mercè la Repubblica Francese, sotto l'ombra della quale possono riposar sicure le Repubbliche minori. Conseguentemente sciolte, e libere d'ogni timore, e fuori della necessità di adulare per sussistere, sino amiche di tutte le potenze, provocatrici di nessuna, fedeli osservatrici dei trattati, dignitose, e grandi nella loro maniera di procedere, lontane dal disprezzare, essen-

do questo segno di poco grande animo, avverse all'infedeltà, essendo questa segno di animo abietto, e vile. Ma con tutte queste prerogative, che loro procureranno se non l'amicizia, almeno l'ammirazione dei Re stessi, stringano solamente amicizia, e facciano vicina alleanza con quelle nazioni, alle quali diede il cielo di vivere libere, e felici.

Per quanto spetta ai trattati di commercio, oltre a ciò, che ho osservato sopra in riguardo a quelli di leanza, si deve anche notare, che per mezzo di essi si deve avere principalmente in mira di favorire le produzioni dell'agricoltura, del lanificio, e di tutte le arti meccaniche, delle quali è comune scopo l'immediata conservazione dell'uomo. I trattati di commercio devono più riguardare questi oggetti di prima necessità, che non quelli di mero lusso, per non dare maggior incentivo alla nazione verso di certe frivolezze, ossia pure perchè la nazione si possa, com'è di ragione, disavvezzare appoco appoco dal gusto di quelle inezie, che dalle straniere nazioni le pervengono.

Per altro ne' trattati di commercio non vogliono essere trascurate affatto le cose di

lusso; ma devono essere anch' esse contemplate, e ciò per una assai grave ragione, oltre di quella, che di sopra ho addotto, della necessità di soddisfare alle voglie degl' uomini bambini, fino a tanto che ne siano disavvezzi. E questa si è, che essendo le facoltà degl' uomini a questi tempi generalmente distribuite in tale maniera, che pochi sono quelli, i quali possedano terreni, e molti quelli, i quali non ne possedono, e che conseguentemente gli oggetti di prima necessità stanno quasi del tutto in mano dei primi, ne nasce necessariamente un gran bisogno di denaro. Imperciocchè gli non possidenti non avendo altro sostentamento alla loro vita fuori della propria industria, havvi nella società così fatta un grande bisogno di denaro, il quale sia il prezzo della loro industria adoperata in servigio dei possidenti; e nell' istesso tempo sia pure il mezzo, col quale possano procacciare a se stessi gli oggetti necessarj al viver loro, che si trovano in mano aliene. Essendo le terre, come dissi, sì fattamente distribuite, che molte a pochi ridondano, e poche, o niune a molti, non si può fare un cambio di oggetto di prima necessità con un altro oggetto di pri-

ma necessità senza intermezzo; il quale cambio necessario nel commercio giornaliero del vivere comune, e famigliare, potrebbe aver luogo, se le terre fossero più generalmente, e meglio distribuite. Ma si deve fare necessariamente un cambio d'industria con un oggetto di prima necessità; e per facilitare questo genere di cambio è necessario il denaro, col mezzo del quale da una parte si procaccia ai ricchi l'industria dei poveri, ed ai poveri poscia gli oggetti più necessarj al vivere comune. Ora per gli effetti delle odierne rivoluzioni essendosi ancora fatta maggiore la disproporzione fra la condizione dei ricchi possidenti, e di quelli, che non lo sono, non perchè i primi abbiano acquistato, ed i secondi perduto delle loro sostanze; che anzi in generale succedde il contrario, sebbene in una quasi irrilevante proporzione: ma perchè diventò maggiore il prezzo degli oggetti di prima necessità, e minore quello dell'industria, o perchè, se crebbe un poco questo, non crebbe però in ugual proporzione di quello, e diventò conseguentemente maggiore la necessità del denaro. Ma il denaro è come la pioggia estiva, la quale quanto più si brama dagli assetati mortali, altret-

tanto più sembra, che s' allontani. Il denaro non più compare presso una nazione, quanto più si desidera, ma per lo contrario più si nasconde. E per verità egli è diventato così raro in Europa, che il suo valore è quasi accresciuto del doppio. Ora dunque per trar fuora lo sparito denaro, gli oggetti di prima necessità non bastano, perchè essi generalmente stanno nelle mani stesse di coloro, i quali hanno pur anche in loro mano il denaro. Per conseguenza si devono sino ad un certo segno favorire le cose appartenenti al lusso, perchè queste sono l' oggetto dell' industria di molti. Quando l' influenza dell' industria riguardante le cose di lusso abile a trar di mano a pochi il denaro a benefizio di tutti, sarà resa uguale all' influenza del bisogno degli oggetti di prima necessità abile, a concentrare il denaro in mano di pochi, a pregiudizio di tutti, e che esso denaro sarà in giusta proporzione ricomparso, siccome un nuovo sole sulla scena del mondo, allora i moderatori delle Repubbliche, potendo ricavare in giusta proporzione di tutta la nazione, questo sovrano movitore della macchina del governo, ed avendo perciò essa macchina conseguito tutto

quel vigore, ch'è abile a conseguire, potranno finalmente con prudenti, ed appropriate leggi dare alle nazioni le virtù repubblicane, che ancora non hanno, fondare grandi stabilimenti degni della Repubblica Romana, come per esempio di pubblici lavori, di canali, di arene, di ponti, di edifizj di pubblica educazione, di giuochi pubblici, e dare alla libertà tutta quella pompa semplice, ed augusta di cui ella è degna, e capace. Per mezzo di cose così grandi s'ingrandiranno medesimamente gl'animi, e arriverannno alla fin fine a tanta elevazione da disdegnare quelle stesse cose, che una volta amavano tanto, ed ammiravano. Così si attenuerà l'avidità dell'oro, e si toglierà in un animo fatto grande la necessità di soddisfare a tanti inutili bisogni di lusso, e tutta la nazione diventerà degna dell'augusto epitteto di Repubblicana. Ecco adunque la rivoluzione delle cose. S'incominciarono a pubblicare fra nazioni da lungo tempo serve, ed avide dell'oro, le inassime repubblicane. Esse profittarono fino a far proclamar le Repubbliche; ma per quella natura delle nazioni, non bastarono a fondarle sodamente. Si deve adunque ricorrere all'oro, col mez-

zo del quale si stabilisce sopra solida base il governo Repubblicano; e quando ciò sia fatto, si va quindi saggiamente attenuando l'avidità di quello. Coll'oro adunque si deve diminuire l'impero dell'oro, e dai costumi corrotti della tirannide trarre un tale profitto, che si dia origine alle virtù Repubblicane.

Da quanto finora sono andato divisando ne deriva, che ne' trattati di commercio con le nazioni straniere, si devono principalmente avere in mira gli oggetti di prima necessità, come sarebbe a dire i prodotti dell'agricoltura, e dell'arti meccaniche; e che non debbono essere pretermessi gli oggetti di lusso, di maniera che però non rechino danneggiamento di sorta veruna al traffico di quelli. Quelli debbono sostentare per così dire la vita della nazione, e questi dar pascolo vano alle menti degl' uomini, e medesimamente dar tempo, e modo al governo di diminuire finalmente quella esorbitante disuguaglianza nelle facoltà de' cittadini, la quale è la prima causa, e l'alimento continuo del lusso, siccome la sorgente primaria del vizio, distruggitore di ogni libertà. Imperciocchè in tale disuguaglianza i ricchi hanno sempre i vizj

vizj della superbia, ed i poveri quelli della viltà, e della simulazione.

Pertanto i trattati di alleanza, e di commercio a norma de' summentovati principj delineati, ed estesi, saranno negoziati, e firmati dal Senato, o da coloro, i quali da esso Senato venissero delegati a ciò fare, sotto la clausula per altro, che debbano essere confermati, e ratificati dallo stesso.

Ma nella negoziazione di tale sorta di trattati, che non debba intervenire la persona del Tribuno del popolo, sarà cosa evidente agli occhi di colui, il quale vorrà riflettere, che i Tribuni del popolo sono piuttosto i custodi della libertà pubblica contro le usurpazioni di coloro, che hanno in mano loro il reggimento del comune, che incaricati del governo stesso della Repubblica. Conseguentemente il Senato, e non i Tribuni, deve esercitare i doveri di reggitore, e fare tutti quegli atti in rispetto alle nazioni estere, che a ciò si appartengono. E se i Tribuni debbono intervenire alla dichiarazione della guerra offensiva, ciò è perchè la guerra è una peste, che tende direttamente alla rovina, e alla distruzione del corpo intiero della nazione. L'estrema necessità di

quell' emergente pubblico chiama di ragione i Tribuni a quella funzione. La cosa sta diversamente in rispetto ai trattati di alleanza, e di commercio; ed inoltre in un paese libero il magistrato, che governa, non si ardirà certamente di conchiudere trattati di alleanza, e di commercio, i quali siano direttamente contrarj agl' interessi della nazione. O almeno se s' ardisse di conchiuderne di sì fatta maniera, sarebbe al certo oscuramente, e di leggiero; alla quale cosa si può facilmente rimediare col tempo. Si deve pur anche osservare, che una nazione libera debbe piuttosto correr rischio di sopportare qualche lieve perdita d' interesse, purchè questa non tenda alla sua estrema rovina, che di mancar di fede, o di essere troppo incostante nella fede data alle altre nazioni. La quale cosa potrebbe benissimo arrivare, se i Tribuni avessero ingerenza in simili trattati. Imperciocchè un Tribuno è qualche cosa di turbulento anzi che no, ed incostante, siccome il popolo, di cui è parte. Questo umore un poco torbido, è necessario al di dentro della Repubblica per mantener vivo lo spirito della libertà, e tenere in rispetto chi ha la somma delle cose in suo potere;

ma non sarebbe il caso verso le straniere nazioni, colle quali sono richieste la fede, e la costanza inviolabili.

Per quanto riguarda gli affari concernenti il reggimento interno della Repubblica, in questi devono i Tribuni in ogni qualunque occasione avere ingerenza. Questi affari sono le imposizioni, le spese pubbliche di ogni genere, l'ordinamento dell'instruzion pubblica, della educazione, ed i cambiamenti, che occorressero a farsi nella forma delle leggi non appartenenti direttamente alla constituzione del governo. Per fare che le buone leggi emanate dal Senato possano aver luogo, e non siano interdette dagli umori dei Tribuni, e perchè le cattive da questi vengano opportunamente interdette, fa d'uopo considerare, che l'esperienza dev'essere quella, che deve far conoscere la utilità, o il danno di una legge; sicchè però questa esperienza non possa essere così lunga da produrre un danno irreparabile, se mai veramente fosse dannosa.

Adunque quando dal Senato sarà stata fatta una legge, questa dovrà necessariamente essere messa ad esecuzione, e i Tribuni sulle prime non avran diritto di opporsi. Ma

nel termine di tre mesi, incominciando a contare dal giorno in cui incominciò ad essere in uso attualmente essa legge, i Tribuni, se vi troveranno qualche cosa di dannoso al popolo, avranno il diritto di riferirlo solennemente al Senato, il quale metterà tosto in deliberazione; se stanti le opposizioni dei Tribuni, la legge di cui si tratta, abbia ad essere rivocata, modificata, o seppure conservata. Nel caso, che il Senato decerna doversi o modificare, o rivocare, si farà. Se decerna doversi conservare, e che gli Tribuni persistano doversi o rivocare, o modificare, si lascierà ancora sussistere in vigore la legge per tre altri mesi, passati i quali, persistendo il Senato a volerla conservare, ed i Tribuni a volerla, o rivocata, o modificata, si convocherà il popolo, perchè esso stesso veda, e definisca.

I Tribuni potranno fare la detta opposizione di loro propria scienza, e spontaneo moto, o potranno ricevere le lagnanze, che dal popolo, e da qualunque parte della Repubblica in proposito di una legge particolare, potessero venirgli fatte.

Tutte le lagnanze di qualunque genere, sia di tutto il popolo, sia di una parte di esso,

sia in particolare di ciascheduno cittadino, riguardanti una legge, dovranno essere indiritte ai Tribuni.

I Tribuni saranno obbligati di riferirne al Senato anche nel caso, che le lagnanze non fossero di loro grado, e non gli sembrassero aver fondamento.

Quel Tribuno, il quale avrà ricevuto o da tutto il popolo, o da una parte di esso, o da un particolar cittadino una lagnanza riguardante una legge, da cui pretenda rimanere aggravato, e non ne avrà riferito al Senato, sarà punito d' infamia, ed esiliato per dieci anni.

Non solamente i Tribuni avranno il diritto di opporre nel modo designato alle leggi esistenti, ma eziandio avranno quello di proporne delle nuove in favore, ed allegerimento del popolo. Per ciò fare essi ne riferiranno al Senato, ed esporranno solennemente in cospetto del popolo raunato in Senato la nuova legge, e tutti i vantaggi, che ne risulterebbono al popolo, vale a dire per la maggior parte della nazione. Il Senato sarà obbligato di metterla tosto in deliberazione, e se l' approverà sarà messa ad esecuzione. Se la ricuserà persistendo i

Tribuni, se ne riferirà al popolo raunato in Comizio straordinario. Questi Comizj straordinarj, in cui si tratterà dell'admissione, o rifiuto di una legge, sia già esistente, ed in vigore, sia non esistente, e da mettersi in vigore, non si terranno in tutta l'estensione della Repubblica, ma solamente in quella città, in cui siede il Senato, e nel luogo più vasto, ed accomodato di essa città. Gli Tribuni proporranno al popolo convocato la nuova legge da adottarsi, o l'antica da rifiutarsi, e ciò fatto il popolo definirà. S'immaginerà un modo il più conveniente, che in tale occasione si possa adoperare, perchè il popolo possa esprimere il suo voto. Quindici giorni prima si bandirà in tutta la estensione della Repubblica, che si dovrà tenere il Comizio in quel determinato giorno, e tutti i cittadini saranno invitati ad intervenire. Nell'invito si esporrà pure la legge, di cui si dovrà trattare, il rifiuto del Senato, e sommariamente le di lui ragioni, per le quali ei si oppone alla rivocazione, o modificazione, o admissione della legge, o per le quali ne pretende la conservazione.

Gli ex-nobili per dieci anni non potranno essere nominati a Tribuni del popolo.

I Tribuni non avranno nissun comando sulla milizia della Repubblica. Conseguentemente i soldati potranno ricusare di obbedire agli ordini, che dai medesimi potrebbero per avventura venirgli dati.

Ogni qual volta che succeda in qualche parte della Repubblica una sollevazione di popolo, per legittimare una tale sollevazione, i Tribuni, o qualcheduno da essi delegato si metterà tosto alla testa del mosso popolo, acciocchè la sollevazione non possa essere tosto considerata come ribellione. Bisogna fare in questo emergente, come fece quel Generale Romano, il quale essendo volti in fuga i soldati Romani, si mise tosto alla testa de' fuggiaschi dicendo: *non fuggono il nemico, ma seguono il loro condottiero*. In tale occasione i Tribuni, o i loro delegati si sforzeranno di calmare il popolo, e di fargli poscia render ragione, s'egli è sollevato a giusto titolo. Ma se per ingiusti motivi ei si fosse sollevato, e che disprezzando le pacifiche esortazioni dei Tribuni, voglia persistere nella sollevazione, i Tribuni si allontaneranno da lui, lo abbandoneranno, e dichiareranno ribelle. Allora il Senato prenderà quel partito, che alla circostanza più crederà appartenersi.

Dai casi di sollevazione popolare, nella quale debbono al popolo accostarsi i Tribuni, bisogna eccettuarne due, dei quali uno si è quello, in cui il popolo sollevato dimandi un Re, o un tiranno qualunque, o magistrato, il quale esso popolo pretendesse dover soprastare alle leggi; e quell'altro ancora, in cui il popolo sollevato domandasse mutazione di governo, e pretendesse di volerne una nuova qualsivoglia. In tali casi i Tribuni non potranno accostarsi alla parte mossa del popolo, la quale sarà abbandonata a se stessa, e considerata come ribelle. I Tribuni adunque si accosteranno alla parte mossa del popolo, soltanto in quei casi, in cui la sollevazione avrà per causa leggi non constituzionali, dalle quali pretendesse di essere leso.

Se i Tribuni fossero tra di loro dissenzienti in riguardo alla ragione del pòpolo sollevato, in tale caso si seguirà l'opinione del più vecchio dei due.

I Tribuni potranno chiamare in giudizio al cospetto del popolo raunato i Senatori per fatto di cospirazione contro la libertà pubblica. I Senatori così accusati dovranno comparire sotto pena di contumacia. Vi sarà

nella città sede del governo un luogo destinato a simili contese, che si chiamerà il foro. Vi dovrà essere un recinto colle tribune all'intorno per contenere il popolo spettatore. Vi sarà un luogo destinato pei giudici, un altro pei Tribuni, ed un altro finalmente per gli accusati. I Giudici saranno presi a sorte fra i cittadini abitanti della Repubblica, che hanno da sessanta a settant'anni, per metà, e per l'altra metà fra quelli, che ne hanno da trenta a quaranta. Essi saranno in numero di trenta; ed il più vecchio fra questi trenta, che sarà il Presidente avrà la facoltà di votare due volte nel caso della parità de' voti. Quando il popolo, e tutti i Giudici saranno raunati nel luogo destinato, i Tribuni esporranno il delitto, e le sue pruove. Il reo si difenderà egli stesso, se così gli piace, o commetterà una tal cura a quegli oratori, che più gli verranno a grado, i quali peroreranno la causa presso la medesima pubblica assemblea. Quando tutti avranno detto, si procederà alla votazione; e se il reo sarà giudicato colpevole, si punirà a tenore delle leggi.

Se mai accadesse, che il Senato violasse apertamente le leggi dello stato, sarà lecito

ai Tribuni di chiamare incontanente a Comizio straordinario il popolo per riferirne, ed in questo solo caso la milizia sarà obbligata di obbedire agli ordini dei Tribuni.

Non solamente i Tribuni avranno la commissione d' invigilare sui Senatori, e sopra il Senato stesso, acciocchè nulla tentino contro la salute del popolo; ma eziandio sopra tutti gli altri magistrati della Repubblica sì civili, che militari, i quali se verranno ad essere sospetti di tirannide, e di voler tentar cose nuove nello stato, saranno dalli stessi Tribuni tratti in giudizio al cospetto del popolo.

Qualcheduno potrebbe forse opporre a ciò, ch' io conceda la facoltà ai Tribuni di chiamare in giudizio tutti i Magistrati della Repubblica, e che potrebbe accadere disgustarsi, ed allontanarsi in tale maniera dal maneggio pubblico uomini anche probi, e capaci, quando piacesse ai Tribuni sovente pieni di umore, e gente per l' ordinario garosa, e turbulenta, di chiamargli ad ogni tratto in giudizio. Alla quale opposizione si può rispondere, che colui, il quale è capace di disgustarsi, e trarsi in disparte per cagione di certi umori pubblici, quantunque in-

nocente, e probo, non è per ancora uomo veramente atto ad entrare al maneggio della Repubblica. Questi umori di popolo possono in vero vessare colui, il quale procura il ben pubblico, perchè tale crede essere il suo dovere; ma non vesseranno parimente colui, il quale procura esso ben pubblico per una certa ardenza d'animo, e zelo di Repubblica; che anzi aggiungeranno sproni al suo desiderio, e ardente brama di giovare. Ognuno può fare osservazione, che nelle repubbliche delle antiche età, le eroiche gesta, nelle quali sommamente rifulse la virtù Repubblicana, e l'amor sacro della patria, ebbero principalmente luogo nei tempi dei maggiori contrasti, e gareggiamenti pubblici. Imperciocchè in tali emergenze s'intendono gl'animi, e l'amor proprio di ciascheduno si accoppia al zelo di Repubblica, ed all'amor della patria, onde si producono le sublimi imprese degli Eroi repubblicani. E quale utile effetto non produsse negli animi, già bene inclinati alla libertà, della gioventù Romana, ed Ateniese, l'esilio di Camillo, e di Aristide, avendo esso dato luogo a fare si grandemente risplendere la virtù di quel gran guerriero, e di quest'uomo

incorruttibile? Per lo contrario cessati affatto, e spenti quegli umori, cessarono pure nello stesso tempo le ammirabili gesta, che adornano la storia di que' primi felicissimi tempi. Io non sono contento dei legislatori moderni, i quali vogliono a giuoco forza collocare nell' assoluta quiete dello stato la libertà, e vogliono affatto essere spenti quegli umori pubblici, e quelle gare, che le danno esca, e valore. Sembra che non possano spogliarsi del tutto di quelle abitudini, che nel tempo della tirannide contrassero. Si scorge, direi quasi, che malgrado la buona volontà di fondare un governo libero, ed il desiderio d' innovare, vogliono per ancora dare una spezie di libertà, che spizzica così un poco del secolo decimottavo; siccome nel senso contrario malgrado la buona volontà del cupo Tiberio di fondare la tirannide, questa tirannide per altro sentiva ancora un poco della pocanzi spenta libertà di Roma. I moderni hanno certamente molto meglio degli antichi conosciuto i diritti dell' uomo; ma gli antichi meglio dei moderni hanno conosciuto la maniera di ridurgli alla pratica, e di preservargli dalle usurpazioni altrui. I moderni, pare, si vogliano fondare

una libertà di principio, laddovechè gli antichi fondarono una libertà di atto.

Il Senato nominerà due Consoli, i quali avranno il comando supremo della milizia. In tempo di guerra essi saranno i condottieri supremi delle armate.

I Consoli terranno la loro autorità per un anno, e non di più. Il Senato potrà prorogare loro il magistrato per un secondo anno, ed alla fine del secondo anche per il terzo. Perchè però la prorogazione fatta dal Senato di un Consolo nel secondo, o terzo anno sia valida, sarà necessaria l'approvazione dei Tribuni del popolo; di modo che se i Tribuni negheranno di approvare la confermazione del Consolo per il secondo, o terzo anno, essa confermazione non potrà aver luogo, ma il Senato dovrà nominare un altro Consolo. E questa prorogazione di Magistrato ai Consoli non potrà similmente aver luogo, quand'anche un solo dei Tribuni negasse, ma sarà per ciò necessaria l'approvazione di tutti e due.

Siccome potrebbe accadere, che la milizia della Repubblica avesse a combattere da più parti, divisa in più eserciti, spetterà al Senato di commettere o all'uno, o all'altro

dei Consoli questa o quella provincia. In somma i Consoli dovranno ubbidire agli ordini del Senato.

Si concederà dal Senato l' onore del trionfo ai Consoli, quando per le loro militari imprese il Senato giudicherà averlo essi meritato. Per altro si concederà solamente l'onore del trionfo a que' Consoli, i quali avranno vinto le nazioni non libere; ma non si potrà concedere mai quando, essendo per mala sorte accaduto di dover guerreggiare con altre nazioni libere, queste nazioni saranno state vinte; essendocchè anche le vittorie contro di un nemico libero siano lagrimevoli, e luttuose. E saranno considerate come nazioni libere quelle, che da loro stesse sarannosi dato un governo popolare; e come nazioni non libere quelle, la di cui forma di governo è stata fatta da pochi non delegati dal popolo a ciò fare, ed alle quali sovrasta un Re, o una aristocrazia ereditaria.

Questi sono i supremi delineamenti di un governo libero. Ora qui cade in acconcio la quistione, se si debba creare una persona, la quale di propria sua funzione abbia la cura di fare eseguire le leggi emanate dal Se-

nato, secondo la nota distinzione del potere legislativo, ed esecutivo. Se le leggi emanate dal Senato siano giustamente messe ad esecuzione nella Repubblica, appartiene al Senato, ch'è corpo supremo, il vedere siccome anche ai Tribuni del popolo, che sono lo scudo, e la salvaguardia della pubblica libertà, la quale si cambia in licenza, o in tirannide, se le leggi non sono bene eseguite. L'ufficio poi di farle attualmente eseguire, debb'essere commesso a tanti magistrati, quante sono le parti della pubblica amministrazione, i quali ciascheduno nella sua parte siano considerati come capi, e regolatori supremi. Questi, emanata la legge, debbono essere obbligati, ciascheduno in quanto gli appartiene per il suo particolare uffizio commessogli, di farla eseguire dai loro subalterni. Questi magistrati particolari, capi supremi delle particolari parti della pubblica amministrazione, non potranno l'uno con l'altro, o tutti insieme consultare in comune, e formare consiglio, eccettuati però que' casi, in cui per il ben pubblico, ed eseguimento di una legge, ciò venisse dal Senato prescritto. Che questi magistrati supremi delle diverse parti della pubblica am-

ministrazione formino insieme un consiglio comune per deliberare, non mi pare ragionevole; essendo l'esecuzione delle leggi molto varia, secondocchè esse riguardano uno, od un altro oggetto; e non essendo conveniente, che colui, il quale ha inspezione sopra di una parte dell'amministrazione, consulti, e deliberi delle altre parti, che non le appartengono. Che oltre il Senato vi sia un altro Consiglio separato dal medesimo, al quale spetti in generale la cura dell' esecuzione di tutte le leggi, di qualunque genere esse siano, sarebbe pericoloso partito per la pubblica libertà. Imperciocchè avendo il medesimo l'occhio sopra tutta la Repubblica, e la mano potente a far muovere, per così dire tutto in una volta, tutte le ruote del governo, potrebbe facilmente affettare la tirannide. Il Senato colla ragione, i Tribuni con un popolo disarmato, e soventi discorde, male potrebbono opporsegli. Adunque vi saranno nello stato tanti magistrati supremi di pubblica amministrazione, quante sono le parti della medesima. Ciascheduno di questi magistrati subordinati al Senato avrà la cura di far eseguire le leggi in tutto ciò, che gli può concernere. Essi non fa-

ranno un consiglio comune di tutti, ma ciascuno farà partita a parte. Compellergli, ed osservargli, se facciano il loro dovere, spetterà al Senato, ed ai Tribuni.

DELLA DISTRIBUZIONE DELLE TERRE.

CAPO V.

Già da lungo tempo la maggior parte di una nazione venne sempre considerata per poco, o per niente, e la minore per il tutto; sicchè dir si possa quasi, che la parte paresse maggiore del tutto agli occhj della stravolta vista degli uomini. E per dar nome alle cose chiamarono la prima, gli ottimati, i nobili, la gente ben nata; e la seconda, coll'odioso nome di plebe, di bassa gente, di feccia di popolo designarono. Si diceva essere ricca, e florida quella nazione, fra la quale erano ricchi, e fiorenti molti ottimati, fatta niuna considerazione dello stato della plebe. E quella dicevano più ricca, fra la quale si trovavano due, o tre famiglie oltre modo ricchissime con grande esorbitanza. Quello splendore, che si ammirava, e quella felicità, che si supponeva in quelle famiglie, si supponeva quasi pure, e vo-

levasi indurre nel resto della nazione, ed in tal modo si venivano a velare coi ricami d' oro i cenci miseri, e puzzolenti. E non si vedeva, o almeno si fingeva di non vedere, che quanto maggior ricchezza stava dalla parte di pochi, altrettanta maggior povertà stava dalla parte di molti; e che quei magnifici palazzi, quegli ameni giardini, que' ricchissimi arredi erano certo segno della generale miseria. Io non ho mai potuto osservare uno di que' superbi abituri, somiglianti a reggie, senza che tosto mi si presentassero alla fantasia, tutto all' intorno di esso poste, numerose, e povere capanne, asilo poco sufficiente della modesta innocenza, e della virtù fra lo stento.

A questa, di considerare i pochi per il tutto, e i più per niente, successe un' altra strana moda tutta contraria, ed è, che si considerarono i pochi per niente, e i più per tutto; e per far vedere evidentemente, che la maggior parte della nazione, o popolo, o plebe che si voglia nominare, era veramente considerata per qualche cosa, s' incominciò di botto a metter mano nelle di lei sostanze, ed a rubarla, e a dispogliarla.

Sarebbe ormai tempo, che il popolo aves-

se quella estimazione che merita, e godesse di quella agiatezza di vivere, senza la quale l'estimazione dei buoni è troppo sterile conforto, e l'estimazione dei cattivi non sincera, e schernevole.

Quando si dice, che una nazione è ricca, si può intendere di tre maniere: o vuol dire, che chi regge sia provvisto di molta facoltà; o che vi sono presso quella nazione pochi particolari di una ricchezza esorbitante; ovvero finalmente, che tutti i cittadini della medesima abbiano generalmente tanto di facoltà da poter vivere una vita comoda, ed agiata. La prima ricchezza può essere di due maniere; imperciocchè o ella è fondata unicamente sulle imposizioni poste, sia sulle terre, sia sul commercio, e tutta consiste in pecunia da tali sorgenti ricavata. In questo caso ella è segno certissimo della povertà presente, o futura della nazione; perchè quantunque le contribuzioni sul principio possano essere assai modiche, esse andranno sempre appoco appoco crescendo, sicchè primieramente comincieranno ad aggravare, e poscia faranno languire l'industria, e l'agricoltura. In questa maniera il prodotto delle particolari facoltà di ciascheduno diventerà sempre

minore, ſia perchè ognuno deve dare di più, ſia perchè raccoglie di meno. La pecunia non circola più proporzionatamente dagli alti ai baſſi: perchè da queſti ſe ne va tutta in mano di quelli, e non ſe ne ritorna più alla ſorgente, dond'è partita; ma tutta ſi prodigalizza dai primi fra le mani di coloro, che loro ſtanno attorno, i quali non ſono laborioſi, ma la ricevono in vece in prezzo della loro ozioſità. Le ſedi adunque dei Re, e degli ariſtocrati, ſono come tanti abiſſi, nei quali va dì continuo a precipitarſi, ſenza mai più comparire, il denaro pubblico; e ſiccome il denaro è coſa mobile di ſua natura, del quale quanto più ſe ne ha, tanto più ſe ne ſpende, ne ſegue, che quegli ſteſſi, che tirarono a ſe tutto il denaro, finalmente ne rimangono privi. Allora il ſervizio pubblico languiſce; la macchina politica minaccia rovina, ed alla fin fine ſi producono quelle rivoluzioni, le quali ſe ſono bene indirizzate rieſcono in danno dei tiranni, e in vantaggio dei popoli, e ſe ſono male indirizzate, in danno degli uni, e degli altri. Che tale ſia la rivoluzione delle coſe, per convincerſene baſta far conſiderazione a quanto ſucceſſe a' tempi noſtri in

Francia, e fullo ftato prefente della più parte delle Monarchie d'Europa; e quindi fi potrà per avventura ritrarne un prefagio di quanto farà per accadere fra un maggiore, o minore fpazio di tempo in quefti paefi.

Il fecondo cafo della prima maniera di ricchezza di una nazione, fi è quando quei che governano hanno una buona quantità di terre in loro potere, le quali conftituifcono una vera, reale, e folida ricchezza. Se una tale condizione di facoltà pubblica s'incontra in un governo libero, fi può realmente affermare, che la nazione è ricca, e felice; perchè in tale maniera di governo quelle facoltà pubbliche non poffono non effere in buona parte divife, e diftribuite ai particolari, che potrebbono per avventura averne bifogno, e quindi ne nafce quella felice agiatezza di vivere, ch'è propria delle nazioni libere, ed agronome. E fe di quelle facoltà ne fopravanza una quantità, che non fia diftribuita ai particolari, ma appartenga fempre al comune, fe ne fa conferva pei bifogni ftraordinari dello ftato, ai quali nell' avvenire potrebbe fottentrare. Tale fu a un di preffo la condizione degli antichi Cretefi. Se poi quefti vafti poderi pubblici cadono in

mano di coloro, i quali governano tirannicamente, allora è, che saranno presto sciapati, e dissipati; imperciocchè non vedendo essi altra ricchezza fuori dell'oro, perchè questo si può dare più facilmente, e più segretamente della terra, sia per corrompere altrui, sia per l'adempimento di tanti piaceri loro, parte vani, parte abbominevoli, che in verità sono senza fine, gli mettono in vendita per ritrarne dell'oro, ed appoco appoco si va ad entrare nel primo caso, in cui falsamente si dice essere ricca una nazione.

Accade talvolta, che una nazione, la quale pure non viva sotto la tirannide, è ciò nondimeno nella necessità di alienare gli suoi lati fondi, e questo è il caso di quella nazione, la quale stanca dal lungo servire, si vuole finalmente rivendicare a libertà; e siccome ciò non si può fare senza una violenta rivoluzione, quindi è, che le sovrasta quella necessità di alienare, e di impoverirsi per diventar libera. Imperciocchè in tempo di rivoluzione cessano in gran parte le entrate pubbliche, sia perchè sovente accade, che non tutta la nazione concorde, ed unanime voglia quella tale rivoluzione, anzi vi

ſi opponga, e perciò il reſtante della nazione reſti priva della parte delle entrate, che dalla parte opponente le dovrebbono venire; ſia perchè ſi aboliſcono, come alla giuſtizia ſi appartiene, certi abuſi, ch'erano pure ſorgenti di entrata; ſia perchè le vicine nazioni, o per meglio dire chi le regge, inſoſpettiti da quella rivoluzione, proibiſcono dai loro territorj l'eſtrazione di molti capi di prima neceſſità, o di luſſo, dall'introduzione de' quali ricavava la nazione molto profitto; e ſia finalmente perchè in quell'univerſale trambuſto, e sbaleſtramento di tutte le coſe, ceſſando affatto, o eſſendo almeno diminuita l'influenza della forza pubblica, molti ſi ſottraggono dal pagare il loro debito allo ſtato. In tale emergenza la nazione è sforzata ad alienare, per ritrarne dalle vendite i mezzi di ſoſtenere, e promuovere l'incominciata rivoluzione. Nella quale operazione eſſa ſcapita nel modo, e nel fine. Eſſa ſcapita nel modo, perchè gli acquiſitori prevalendoſi della neceſſità, in cui quella ſi trova, mettono un prezzo al beneficio, che ſe le credono di fare, ſoddisfacendo agli di lei urgenti biſogni, e perciò vengono a diminuire il prezzo di ciò, che ſi fanno a comprare,

prare; e questo abbassamento di prezzo con altrettanto maggior tranquillità di coscienza lo fanno, quanto che ammettono nel loro calcolare l'incertezza della possessione del nuovamente acquistato podere, incertezza fondata sulla incertezza stessa della cosa pubblica, e dell'esito della rivoluzione. Essa scapita nel fine, perchè con simili alterazioni si viene a privare di una buona quantità dei beni del comune, quantità necessaria per mantenere in vigore la macchina del governo, e mettere i popoli fuori del caso di essere troppo ristretti dalle pubbliche imposizioni, e finalmente per fare in modo che nello sciolto, e franco camminare del governo non venga incogliata mai la pubblica libertà. Quindi si scorge chiaramente, che nell'acquistata libertà per forza si continuano ancora in parte gli effetti della varcata tirannide, e che non si può sradicare, ed atterrare quella pianta infesta senza grande danneggiamento, e commozioni rovinose della terra stessa, che l'alimentò, e delle piante, che le stettero intorno.

Ella è dunque grande ventura di una nazione, quand'essa ajutata essendo, e protetta da un'altra, la quale pure le vuol dare la

libertà, si trova nel caso di operare efficacemente una rivoluzione, senza ch'essa sia accompagnata da tutte quelle violenze, e danni, che sogliono sovrastare ad una nazione, la quale abbandonata in propria balia, e di per se stessa spontaneamente vuole operare una mutazione di governo. Essa può far sì, che non ispenda nella rivoluzione stessa, che ha per iscopo la libertà, tutti que' mezzi, che sono necessarj per conservare la medesima libertà. Essa può risparmiare, e spendere con economia, sicchè terminata la rivoluzione, si trovi ad avere una quantità di ricchezze pubbliche, bastante ad imprimere alla nuova macchina facile movimento, e costante vigore. In tale caso appunto si ritrova la nazion Lombarda. Ella è sì ricca di buone terre, che se non saranno sciupate, e mandate alla malora, può procurare a se medesima non solamente quella felicità, che dalla libertà dipende, ma ancora quella, che procede dall' agiatezza del vivere comune; dimodochè la nazion Francese ammirerà nella Lombarda quella felicità, che le ha procurata, e ch'essa stessa non ha di presente, e si potrà dire, che la figliuola sia più felice della madre.

Tutto ciò essendo vero, io non posso vedere senza grande mio rincrescimento, che in Lombardia si sia incominciato a metter mano nei beni del comune, che demaniali vengono chiamati, il quale è altrettanto in me maggiore, quanto che questi beni furono venduti a sì vil prezzo, che pare che la nazion Lombarda poco fa così ricca, ed opima, sia diventata ad un tratto prossima a fallire. Se si continuerà ancora sullo stesso tenore, i beni della nazione saranno consumati, primachè sia finita la rivoluzione; e quando si arriverà al tempo, in cui la nuova constituzione di governo sarà messa in pratica, la nazione si troverà ridotta alla miseria, e la medesima constituzione non potrà radicarsi, e provar bene in un popolo, il quale di moto suo spontaneo non incominciò la rivoluzione, e che nella nuova libertà ritrova una nuova difficoltà, ed insolita di campar la vita. Un popolo, che di proprio movimento fa una rivoluzione, sebbene si trovasse ridotto alla miseria in conseguenza d'essa rivoluzione, non può per altro biasimare chi si trova ad avere la somma delle cose in mano nel tempo del nuovo ordinamento della Repubblica; percioc-

chè esso stesso abbia voluto quel nuovo ordinamento. Ma il caso è assai diverso in rispetto a quell'altro popolo, il quale da una forza estranea mosso, si trova ad avere una nuova forma di governo. Questi non la sopporterà volentieri, se in essa non si trova ad essere più felice, ed agiato nelle cose sue di ciò, che fosse prima, che avesse cangiato di forma di governo. E se si troverà in peggior condizione, avrà sempre umore, ed odio contro di coloro, che lo trassero a novità. Non vi sarà confidenza, e vicendevole amore fra chi governa, e chi è governato, e da simili umori nasceranno le discordie, e le gare civili, le quali proromperanno a manifeste guerre, e finalmente a nuova tirannide, o somigliante all'antica, o anche pure dalla medesima diversa. Siano certi i Lombardi, che senza un severo risparmio, e stretta economia delle sostanze pubbliche, è impossibile di fondare un governo libero, e durevole in questo bel paese.

Quando il governo è povero, e che non ha altre entrate oltre di quelle, che ricava dalle pubbliche imposizioni, gli è tolta ogni strada a poter far del buono, ed arricchire una volta sì, a poter far fronte con facilità

a tutte le spese pubbliche ; imperciocchè non potendo accrescere la sua ricchezza, se non coll' accrescere le imposizioni, ne conseguita, che perde dall' un canto ciò, che acquista dall' altro, e che arricchendo impoverisce ; e ciò per una assai chiara ragione, la qual' è, che la nazione si vendica contro il governo delle troppo care contribuzioni, facendogli pagar più care tutte quelle cose essenziali di cui ha bisogno ; ed il governo non essendone provvisto, ed avendone inevitabilmente bisogno, è costretto a farne acquisto a quel prezzo, che la nazione gli prescrive. Questa è una delle ragioni, per le quali anche prima della rivoluzione Francese, molte potenze dell' Europa furono obbligate ad inventare la carta, che facesse le veci di pecunia, contraendo in tale maniera un debito colla nazione, e così prolungarono con questa medicina profillatica, se mi sia lecito di così parlare, per qualche tempo ancora la loro vita. Perchè avendo sempre di mano in mano accresciute le contribuzioni, queste arrivarono alla fin fine ad una sì grande altezza, che non ardirono più alzarle di vantaggio per timore di moto nel popolo. Questa pure si è una delle ragioni, per le quali

già da molto tempo a questa parte il prezzo di tutte le derrate alla vita necessarie, è diventato di giorno in giorno più caro, quantunque la popolazione non sia ragguagliatamente aumentata, e la terra continui ad essere tanto feconda madre adesso, quanto essa è sempre stata per lo passato.

Inoltre quando il governo è povero, e non ha altra sorgente di ricchezza fuori di quella delle pubbliche imposizioni, ne segue un altro grandissimo sconcio, ed è che nel caso di una sciagura gravissima dello stato, come sarebbe a dire di una grande carestia, di una ribellione potente, di una guerra civile accanita, o di una guerra contro un nemico esterno, potente, e fortunato, esso governo non ha modo di riaversi, e di resistere all'improvvisa calamità. Cessa la sorgente della sua ricchezza in quel momento stesso, in cui si trova ad averne più bisogno; ed è per mancanza de' mezzi più necessarj ridotto alla necessità di starsi inoperoso, allor quando ha maggior bisogno di camminare franco, e potente.

Finalmente quando il governo è povero, e che nel denaro delle imposizioni pubbliche ha la sola sorgente delle facoltà sue, succe-

de ancora un altro danno, ed è che la nazione appoco appoco si assuefa al lusso, ed in esso sì fattamente viene a poltrire, che quando bisognerà dimostrare un gran coraggio per difendere la pericolante libertà dagli assalti altrui, verrà meno all'uopo, e rimarrà vinta. E la ragione si è, che concorrendo tutto il denaro alla sede del governo, e con esso pagando tutti quelli, che sono addetti al servizio della Repubblica, il lusso viene ad accrescersi insensibilmente; da tutte le parti della Repubblica concorrono le genti a quella sede, come se andassero alla conquista del vello d'oro; l'agricoltura viene a languire, e si produce tra la capitale dell'impero, e le campagne quella discrepanza di costumi, la quale si osserva in molte odierne nazioni. Ma i costumi degli abitanti delle capitali, invece di accostarsi, siccome sarebbe conveniente, a quelli degli abitanti delle ville, succede, che questi si avvicinano, e sempre più si rassomigliano a quelli, per essere sempre più efficace l'influenza della gente signorile della città, che non quella de' tranquilli abitatori del contado, la quale cosa diventa evidente, se si riflette, che que' signori sì gentili, e disinvolti di

città, quando loro piglia la fantasia, siccome talvolta accade, di voler imitare i costumi de' villani, ciò fanno per burlarsene, e per darsi buon tempo ne' giorni allegri del Carnovale, e dopo che incomincia a brillular loro la cucuzza ne' sontuosi loro desinari. Per lo contrario i villani nella loro foggia di vestire, di parlare, di adoperarsi, vogliono indurre di buona voglia que' costumi ridenti, lieti, e garbati degli uomini di città; e succede talvolta di osservare in essi una certa strana mescolanza di contadinanza, che loro è naturale, e di civiltà, che è sforzata. Così appoco appoco i costumi de' villani si accostano a quelli de' cittadini, e si va distendendo l' impero del lusso sopra tutta la nazione. Chi volesse addurre in mezzo quali siano state le rivoluzioni delle cose in cotal genere di materia, direbbe, che sul principio si trovarono ad essere di rustici costumi corredati, e chi governava, e chi era governato. Cominciò quindi a nascere il lusso ne' primi per causa della facilità, che il denaro conferisce di soddisfare a qualunque desiderio, da cui l' uomo possa venir affetto; i secondi vollero imitare i primi, e così avendo perduto le nazioni quella loro prima

sembianza ruvida, e disadorna, in cui per altro stavano dipinti il coraggio, l'onestà, e la schiettezza, ne indussero invece un'altra, gioviale, ridente, gaja, che nasconde la pusillanimità, i cupi pensieri, le tristi cure, e i neri tradimenti. Nella prima rassomiglianza, ed uniformità dei costumi in tutta la nazione, sta la vera libertà; nella discrepanza, che le succede, si dispongono gli animi alla tirannide, sicchè però si possa ancora arrestare quel corso fatale, e ritornare a libertà; nell'ultima uniformità d'essi costumi, che succede finalmente all'anzidetta discrepanza, è quasi spenta ogni qualunque sorta di speranza; e se si grida pur anco libertà, sono esse voci languenti, ed inoperose, siccome sono quelle di un ammalato, il quale nel suo delirio ardente va sognando la sanità fresca, e lieta, che non sarà per ricuperare giammai.

Si deve anche osservare nel nostro caso, che concorrendo nel modo, che ho detto, da tutte le parti della Repub. gli uomini alla città, si viene così a formare appoco appoco una moltitudine di oziosi, i quali si mettono tosto agli stipendj degli amministranti, e de' loro cenni diventano pronti, ed

arditi esecutori. In questa maniera la nazione sottentra alla tirannide; imperciocchè questa moltitudine di oziosi, stando sempre lontana dalle proprie famiglie, si fa come straniera alle medesime, e la propinquità del sangue, e la ricordanza delle amicizie, e dimestichezze fanciullesche, e giovenili, contratte nella propria terra, diventano troppo debole ostacolo contro il potere dell'oro, che chi governa loro può dare, l'avidità della rapina, che loro nasce dall'ozio, padre di tutti i vizj, e finalmente contro la forza, la quale partita da un solo centro, ch'è la persona di chi governa, loro irresistibilmente impera.

Egli è adunque necessario, che il governo abbia in sua facoltà una buona quantità di lati fondi al sole, coi quali possa essere nel caso di bene adoperarsi ne' bisogni presenti, e futuri, preveduti, ed improvvisi, ai quali la nazione può soggiacere. I governi d'oggidì non conoscono altra politica, che quella di cavar oro, ed alienano anche le loro terre per ritrarne; quandochè bisognerebbe fare tutto il contrario, e conservando con gelosa cura le terre, e facendone coll'oro dei nuovi acquisti.

Perchè il governo possa fruire di tutti que' vantaggi, di cui ho parlato finora, non basta per altro, ch' egli abbia in sua facoltà una buona dote di lati fondi; ma egli è ancora necessario, acciocchè il popolo sia veramente libero, e felice, che ciascheduno cittadino, possedendo una certa quantità di terra, si trovi fuori dei bisogni dell' indigenza; allora diventerà fiorente l' agricoltura, la quale siccome è madre dei buoni costumi, così la è di pari di felicità. Si allontaneranno in tale modo i cittadini dal lusso corrompitore, e conduttore di tirannide; si renderanno docili a lasciarsi muovere dal governo ne' bisogni importanti della Repubblica; e siccome si affezioneranno al suolo, che gli alimenta, così lo difenderanno corraggiosamente contro ogni nemico, che lo venisse ad assaltare. Si può osservare, che le nazioni, le quali abitano un suolo sterile, ed inabile a produrre tutto ciò, ch' è necessario per l' alimento loro, e che sono abitatrici di boschi, e cacciatrici di fiere, sono inquiete, turbulente, e prontissime ad assalire le vicine; essendochè nulla le trattiene nelle loro abitazioni, e molto le alletta al di fuori; ed inoltre esse sono naturalmente

feroci, ed amanti di riſſe; ſiccome ſuole per l' ordinario accadere, che il povero ozioſo, o è eſtremamente vile, o eſtremamente feroce. Quindi ſi legge frequentemente nelle ſtorie, che le nazioni di tal ſorta sboccarono dalle loro foreſte, e il ferro, e il fuoco, ne' paeſi circonvicini portarono, e perfino ne' lontani. Dovechè le nazioni agronome, eſſendo baſtantemente occupate fra i loro camperecci lavori, i quali loro proffittano tanto da poter campare fra di un aurea mediocrità la vita, ſono tranquille, e manſuete, e amiche più della pace, che della guerra. Ma ſe eſſe ſono poco inclinate ad aſſaltare altrui, ſono per altro pronte, e coraggioſe a difenderſi, e a preſervare il loro proprio paeſe dalle incurſioni dei foreſtieri, quando però ſiano ſtate bene educate, ed ammaeſtrate nella milizia. Imperciocchè ſi oſſerva, che le nazioni agronome ſono di vero un poco ſoverchiamente manſuete, e che tendono anche troppo alla torpidezza della pace; perciò ella deve eſſere la cura del legislatore di agguerrirla, e riſvegliarla per frequenti eſercizj militari, ſicchè eſſa venga ad eſſer abile di pari a difenderſi dagli aſſalti delle nazioni ſtraniere,

che incapace ad assaltare senza ragione, serbando così un giusto modo fra la crudele ferocia, e la insensibile mansuetudine.

Sottratti i plebei dalla stretta indigenza col mezzo delle terre concesse loro, tosto, o tardi si vedrà nascere un nuovo costume in tutta la nazione. Gli artigiani, e gli operaj delle città, divenuti possessori di terre, e nelle stesse adoperandosi, appoco appoco contrarranno i costumi villanecci, dai quali i cittadini sono troppo lontani, e questi costumi insensibilmente si allargheranno, e distenderanno in tutta la città. Si verrà in tal modo ad attenuare quella propensione al lusso, e quelle voglie sì ricercate, e fine de' vani piaceri, e gli abitanti delle città deposta quella abitudine di correre sempre dietro a quelle ingannatrici sembianze di felicità, che fugge con egual passo da loro, si ravvicineranno alla semplice, e schietta natura, e de' suoi doni così graditi, perchè innocenti, e non mai nocevoli, perchè incontrano in noi stessi un senso adatto a gustargli, s' invoglieranno. Viaggiando ebbi vaghezza di visitare la città di Ginevra, feconda madre d' uomini illustri, il nome dei quali risuona onoratamente per ogni dove

nelle bocche dei veri amici della umanità. Ivi molte cose mi occorse di osservare, le quali mi colmarono di maraviglioso piacere; come sarebbe a dire la cortesia non infinta de' Cittadini, l'amore della libertà, la loro avidità dei piaceri semplici della campagna, la pace delle famiglie, il libero esercitarsi dei fanciulli nella palestra, la pietà delle madri, che vanno portando sotto i lunghi filari d'alberi ne' luoghi pubblici fra la moltitudine allegra sul loro seno i loro figliuoli, l'arti, l'industria, il commercio in un con la bellezza del sito, i santi monumenti, che viva conservano la memoria de' grandi Filosofi, che sortirono la loro culla nella fortunata città. Ma una cosa soprattutto, che cade in proposito, ebbe a farmi maravigliare, ed a riempirmi l'animo, ed è che io vedeva, un'ora prima del tramontar del sole, gli operaj della città col loro grembiale davanti sortire dalle porte portando la marra, o il badile, ed incamminarsi alla volta di certi poderetti, che presso le mura si ritrovano, e che la libera città loro ha compartito. Io gli ho veduti a quell'aria libera, e serena trarre dal petto dei larghi respiri, e con faccia ilare andar ravvolgendo la ubertosa terra, quasi per ri-

poſo, e paſſatempo de' giornalieri lavori. Di quale utilità non ſarebbe un ſimile eſempio di repubblicana felicità nei noſtri paeſi, in cui malgrado le tante voci di libertà, e di virtù, che pure ſi ripetono in ogni canto, dappertutto ſi oſſervano tuttora i coſtumi di corte, e dei grandi, e tutta quella comitiva di cerimonie, di ſuſſiego, di vano decoro, coſe tutte di quegli eccelſi, e abbominoſi ridotti proprie, e convenienti, di modo che ſe non ſi diceſſe, e promulgaſſe ne' tanti ſcritti, niſſuno al certo potrebbe ſoſpettare eſſere quivi libertà, e virtù? Si vuole a giuoco forza inneſtare la libertà ſopra di una domeſtica pianta, la quale per volerla rendere più bella, ed adorna negli ameni giardini, l'hanno legata, rotta, e ſcoronata in mille guiſe, e perciò ſta languente, e vicina a perire; quando ch'eſſa inneſtar ſi dovrebbe ſopra di una ruvida, intatta, vigoroſa, e ſelvatica pianta. Mi vien da ridere, quando vedo, che ſi vuol impiaſtrare l'antica immagine della libertà, ſemplice, e ſchietta, e già così un poco imbrunita dal tempo, coi colori crudi, vivaci, brillanti d'oggidì.

Ne' tempi paſſati, in cui certe leggi bar-

bare, ed ingiuste distruggevano praticamente ogni qualunque sorta di uguaglianza di diritto, esisteva ciò nondimeno più uguaglianza, che non esista a dì nostri, in cui tanti vanti se ne menarono, e tanto romore. E ciò, perchè allora vi era una certa uguaglianza di costumi, e perfino fra coloro, dai quali si avrebbe potuto sperare meno. Allora si vedevano non di rado quelli, che grandi si nominavano sortire dai loro palazzi, ed entrare nelle botteghe degli umili operaj, nelle affumicate fucine, e nelle polverose officine de' lanajuoli, e quivi con essi andar favellando dell' arti loro, e delle novelle del paese, e molte ore in tale modo intrattenersi famigliarmente. Adesso per serbare, come dicono, il necessario decoro, quegli stessi, che stanno negli alti luoghi delle Repubbliche, avrebbono a schifo di ciò fare, quantunque predicatori di uguaglianza, e nei loro dorati palazzi, e magnifici cocchj se ne stanno appiattati ad annojarsi, e ad ammalare. Le donne de' grandi negli antichi tempi non avevano a schifo di mescolarsi, come dicevano, con altre d' inferior condizione, e con esse in compagnevoli crocchj convenute, in onesti ragionamenti solevano

trapassare le ore, e le notti. Adesso quelle, che grandi sono diventate, ne' teatri, ne' balli, nelle romorose conversazioni trapassano il tempo, senza punto curare di quante si trovano al di sotto. Si vedeva una volta principalmente ne' giorni festivi sortire il popolo in folla dalla città, e molte persone di varia condizione promiscuamente ne' vicini prati, e campi divertirsi in mille maniere insieme, e si scorgeva in ogni canto la gioja dipinta nel volto a tutti coloro, de' quali chi si faceva a ballare, chi a cantare, chi a conversare, o a giuocare, o a merendare. Era questa una qualche immagine del secol d'oro. Ora si vedono solamente le matrone ingemmate ne' superbi cocchj, che vanno levando un immenso polverío, i ragazzi illustri segregati, ed accompagnati dal pedante, qualche zerbino, che va salutando con sorriso misterioso le trionfanti regine, e qualche contadina rozzamente addobbata, che inosservata trapassa, o qualche soldato stanco, e cencioso, il quale se ne va nella città, desiderando per ristoro il nero pane di munizione, dopo sette, o otto leghe di cammino. Tutta questa moltitudine non ha vincolo comune, ma ciascheduno bada a

fatti suoi, e nulla cura degli altri, o seppur vi bada, ciò è per dare l' appuntamento altrui coll' arcano segno, o per ischernire minori. Se noi vorremo poscia parlare delle ville, e del contado, osserveremo, che una volta persino fra gli stessi feudatarj trovavansi di quelli, i quali rustici anch' essi coi contadini tenevano stretta famigliarità, e simili al famoso s. Lambert, da essi padri, e consolatori venivano chiamati. I loro rusticani palazzi erano ad ogni ora aperti ai villani, i quali vi andavano famigliarmente ad intrattenersi coi loro signori. Ora i contadini nelle ville non hanno più persona, che gli consoli, o se qualcheduno pensa a loro, ciò è per trovar modo d' ingannargli, e corbellargli. Ogni vincolo, che dalla bontà naturale dipende, è rotto, ed è smarrita affatto quella dabbenaggine antica, che raddolciva gli effetti della enorme disuguaglianza dalle ingiuste leggi stabilita. Pertanto ella è cosa evidente, che perchè possiamo avere la vera libertà, e l' uguaglianza, non solamente bisogna rivocare le leggi assurde antiche, ma egli è d' uopo farne delle nuove, che tendano veramente a quel fine, dando estimazione, e beni alla plebe, onde questa

possa in tale stato posta, aver maggior influenza nella nazione co' suoi costumi, e venga finalmente il tempo, in cui i pochi, dal canto dei quali sta ordinariamente il vizio, cerchino d'imitare, e di accostarsi coi loro costumi ai più, dal canto dei quali sta ordinariamente la virtù. Allora si potrà con verità affermare esservi e libertà, e uguaglianza, giacchè finadesso se ne parla, e si desidera più, che se ne fruisca.

Quando io affermo doversi dalla nazione conferire a ciaschedun cittadino indigente tanto di lati fondi da poter campare comodamente la vita, non intendo già di dire, che tutte le facoltà de' cittadini siano ridotte ad una perfetta uguaglianza l'una all'altra, siccome si narra, che per le leggi di Licurgo era stato stabilito nella Laconia; perchè una tale instituzione era forse fattibile ad eseguirsi in que' tempi, ed in quel paese, nel quale la somma virtù, qual'era quella di quel grande legislatore, s'era acquistata presso i popoli somma potenza, e gli aveva renduti docili a qualunque instituzione, che da quello fosse emanata. Per l'opposito i legislatori delle nostre età hanno soventi bisogno della forza per mettere in eseguimen-

to le loro leggi; perchè o essi stessi non hanno la virtù sublime, ch'è necessaria a procacciare dai popoli venerazione, ed osservanza, ovvero la virtù stessa non ha quella influenza ne' cuori degl' uomini, che pure aveva in quelle felici età. Ed inoltre in quelle età i cittadini pensavano più agl' interessi comuni, che ai proprj, e tutta la nazione era come una sola famiglia unita insieme coi vincoli della comune benevolenza, sicchè uno non aveva difficoltà di abbandonare una parte delle proprie sostanze al comune, pel bene di tutti. Ma adesso si pensa più agl' interessi proprj, che ai comuni, onde riuscirebbe impossibile una perfetta divisione di beni, strettamente conforme alle leggi dell' uguaglianza; ed un cotale profonderebbe piuttosto tutte le sue facoltà in giuoco, ed in bagordi, che di cederne una porzioncella al comune.

Ma io intendo di dire solamente, che dai beni della nazione, e se questi non potessero bastare, dei ricchissimi, ai quali sarebbe certamente insensibile sottrazione, se ne sottraesse una certa quantità da dividersi in tante parti, ciascuna delle quali si desse a coloro, che più ne hanno bisogno, o per

la loro assoluta povertà, o per la numerosa famiglia, o per l' infermità del corpo loro. A Sparta un cittadino nascendo diventava padrone di una sorte di terra, che la patria gli assegnava, essendo tutto il territorio della Laconia stato diviso in tante sorti uguali da assegnarsi a ciaschedun cittadino. In Lombardia questa cosa essendo impossibile a mettersi in opera, si farà almeno in maniera, che se i possidenti nascendo diventano padroni della eredità dei loro padri, ai quali in conseguenza la nazione non ne desse, essendo di già sufficientemente provveduti, gli non possidenti nascendo pure diventino padroni di quella porzione di terre, che la patria loro assegna, di maniera che gli uni nascano alla possessione per retaggio, e gli altri per adozione, e per dono generoso della patria.

Questa distribuzione di beni agl' indigenti, non solamente è necessaria, perchè vi possa essere la vera libertà, e per fare in modo che non vi siano certuni nello stato, i quali per mancanza totale di sostanze abbiano a portare tutto il peso delle leggi, senza avere la facoltà di rallegrarsi, e far di buona gioja in privato, come i facoltosi si fanno. Ella

è ancora necessaria, perchè gli stessi possano ricevere qualche stabile soccorso dalla nazione, voglio dire, che se la nazione non soccorre tale sorta di cittadini con distribuire loro delle terre, essa non potrà porger loro soccorso veruno di un'altra sorta; o seppure questo potesse fare sul bel principio, non lo potrebbe più parimenti nel progresso di tempo, e quelli diventerebbono tanto poveri, come altre volte furono, ed altrettanto più miseri sarebbono in tale condizione, che avendo goduto per qualche tempo dei benefizj nazionali, conserverebbono nella rinnovata miseria la ricordanza amara della precedente agiatezza. La cosa parrà certamente in tal modo a chiunque si farà a considerare con me, che una nazione per il sostentamento de' cittadini indigenti non può dare altro, che terra, o frutti di terra, o denaro. Nel caso ch' essa dia il denaro, se questo lo ritragge solamente dalle pubbliche contribuzioni, ne nascono quegli inconvenienti, di cui ho parlato in proposito di una nazione, la quale non abbia altro fonte di ricchezza fuori delle medesime contribuzioni. O questo denaro lo ricava dai lati fondi, ch' essa nazione può possedere, e che faccia

coltivare; nel quale caso essa scapiterebbe in due maniere. In primo luogo, perchè questi beni fatti valere a nome del comune, ed appartenenti al comune, saranno sempre male coltivati. In secondo luogo la nazione perderà in ogni caso la metà del prodotto, dovendo questo cedere in favore di quelli, a cui sta commessa la cura della medesima coltivazione. Dovecchè se saranno commessi alla cura di coloro, i quali da quelli devono trarre il loro sostentamento, ed essendo loro proprj, saranno diligentemente coltivati, e conseguentemente profitteranno di più, il quale profitto poi si è del doppio maggiore, non dovendosi dedurne la metà per le spese della coltivazione. Quando la nazione concede ai bisognosi i frutti delle proprie terre, oltre gl' inconvenienti, che nascono, simili a quelli, che ho detto di sopra, ne nascono ancora degli altri gravissimi, come per esempio, quello dei preposti alla loro conservazione nei magazzeni della Repubblica, i quali preposti, e costeranno di ragione alla stessa Repubblica, e sottrarranno di per se stessi ciò, che gli appartiene. È cosa chiara, che si scapiterà pur anche a motivo del deterioramento delle medesime frutta conservate,

e per il loro trasporto, e per il ricevimento, e per lo smaltimento. Non si potrebbe adottare un somigliante modo di soccorrere ai bisognosi, senza dare occasione alle dilapidazioni di moltissimi, che si arricchirebbono, siccome suole troppo di spesso avvenire, a spese dei poveri. Finalmente gli due proposti modi di sovvenire ai necessitosi, non sarebbono il caso in una bene ordinata Repubblica, perchè non solo si deve dare loro sostentamento per sottrargli all' inopia, ma eziandio lavoro per sottrargli all'ozio, ed al vizio, che da lui procede. Resta adunque il miglior partito, ch' è quello di distribuire loro delle terre. Perchè se si facesse diversamente la nazione scapiterebbe, e appoco appoco impoverita non sarebbe più finalmente in grado di concedere di que' tali soccorsi.

Ma il pessimo dei partiti sarebbe certamente quello di vendere questi beni per ritrarne danaro; perchè più presto, o più tardi esso sarà dissipato, e la nazione allora si troverà destituita di ogni modo di ajutarsi. Questa proposizione, se non fosse già dimostrata vera dalla mobilità del denaro, dall' astuzia, e disinvoltura degl' uomini d' oggidì, per

farlo

farlo fcomparire: che per verità fe non riufcì agli Alchimifti di far comparir l'oro, quandocchè loro veniffe a grado, riufcì certamente alla deftrezza inarrivabile de' protei moderni di farlo fcomparire a lor talento; la farebbe pure dimoftrata dall' efperienza di tutti i paefi.

Ella è dunque cofa più ficura, più conveniente, ed economica di confervare i beni nazionali in guifacchè però fe ne diftribuifca una parte a tutti coloro fra i cittadini, i quali ne hanno ftretto bifogno.

La fomma dei lati fondi, che fpetterebbe, fatta la rivoluzione, alla nazion Lombarda, è compofta, parte dai beni demaniali, che già di fatto le appartengono, e da quelli, che ora appartengono a certe comunità religiofe, che poteffero venir foppreffe, e finalmente da una parte dei beni appartenenti ai più ricchi della Lombardia, una porzione dei quali verrebbe loro fottratta, fe i beni demaniali, ed ecclefiaftici non foffero fufficienti a poter fare tutto ciò, che la nazione avrebbe bifogno di fare in quefto propofito. E fe le comunità religiofe non veniffero foppreffe, quelle che fono ricche dovranno anche fomminiftrare, e cedere una parte proporzionata dei loro lati fondi alla

nazione, perchè questa veniſſe ad avere in ſua poteſtà quanto ſarebbe neceſſario, ſia per formare un ſufficiente demanio appartenente alla medeſima, ſia per diſtribuire a ciaſchedun cittadino indigente quella quantità, che a ſuoi biſogni più ſtretti ſarebbe richieſta. Quelli, i quali, o particolari, o comunità, che ſi ſiano, hanno ceduto una parte delle loro ſoſtanze alla nazione, verranno chiamati *benefattori della patria*, e i loro nomi ſaranno inſcritti ſopra di una colonna, o altro pubblico monumento per conſervare eterna nella poſterità la memoria del generoſo ſacrifizio, ch' eſſi fecero all' utilità comune della patria.

Pertanto la ſomma dei lati fondi, che in tale modo cadrebbe in potere della nazione, ſi dividerà in due parti, una delle quali ſpetterà ſempre alla nazione, e da lei ſarà fatta valere, in quella maniera, ch' eſſa crederà più conveniente, ſia perchè ſiano a dovere coltivati, ſia perchè i frutti ricavati non vengano per quanto ſia poſſibile diſſipati. Queſta parte di lati fondi non ſarà alienata, ſe non ſe nel caſo di un biſogno urgentiſſimo dello ſtato, il quale dovrà eſſere dichiarato dal Senato, e confermato dai

Tribuni. O s'essi tutti e due, o l'uno, o l'altro ricusasse, si appellerà a Comizio il popolo, perchè ne giudichi.

De' frutti prodotti dal demanio nazionale, parte sarà condotta ne' magazzeni della Repubblica per servire al sostentamento di coloro, i quali sono stipendiati dalla medesima, come sarebbono i soldati, o per vettovagliare le fortezze; e questa deve essere quella parte di frutti, che al vivere umano sono più necessarj. Se questi poi soprabbondassero ai bisogni dello stato, la parte soprabbondante, o si cambierà in natura con altre derrate necessarie, che per avventura la nazione si trovasse a non avere; e questo cambio si potrà fare o colle nazioni straniere, o coi particolari cittadini della Repubblica: se poi per le presenti circostanze, venisse giudicato miglior partito il vendergli a denaro contante, questo verrà deposto, e conservato nel pubblico erario, perchè possa esser pronto ne' bisogni straordinarj dello stato, che potrebbono sopravvenire. Ma siccome i bisogni di denaro che lo stato può avere possono essere riempiti, o col denaro ritratto dai frutti del demanio pubblico, o da quello ritratto dalle pubbliche imposizio-

ni, resta a vedere se sia conveniente, che, tutta quella quantità del denaro ritratto dai frutti del demanio nazionale, debba essere impiegata affatto in allegerimento delle imposizioni; o seppure come dissi, debba entrare tutto, ad esservi conservato per le straordinarie urgenze, nell' erario pubblico. Nella quale cosa fa di mestiero osservare, che generalmente parlando si deve serbare una strada mezzana, nè tutto darlo all' erario, nè tutto alle pubbliche imposizioni. Imperciocchè egli sia necessario per il vantaggio di tutta la nazione, che, e l' erario sia sufficientemente fornito di denaro, che stia fermo, e si conservi per le urgenze; e le imposizioni non siano troppo onerose ai particolari cittadini. Perciò di questo denaro del demànio se ne deve impiegar tanto in allègerimento delle pubbliche imposizioni, che queste siano altrettanto leggiere, di quanto fossero a un disprezzo ne' tempi meno infelici del passato governo, allor quando si soleva dire la Lombardia essere poco aggravata dagli oneri pubblici. Partendo da questa base, quanto maggiore necessità di denaro vi sarà nello stato per alcune possibili, ed insolite emergenze, dovendo, per quanto si

può, le impofizioni effere alla medefima altezza, nè mai dovendo crefcere, tanto maggior quantità di denaro del demanio fi dovrà impiegare in allegerimento delle medefime, e fe quefto pure non baftaffe, fe ne dovrà trarre una quantità fufficiente dall' erario; la quale cofa farà determinata per decreto del Senato. Per l' oppofto quanto farà minore nello ftato la neceffità del denaro, reftando fempre ferme le contribuzioni allo fteffo modo, tanto maggiore fe ne deporrà nell' erario. Se poi tanta foffe la felicità della nazione, che foprabbondaffe il denaro, dopo che una gran quantità del medefimo entrò nell' erario per molti anni, ficchè poco o nulla fi abbia a temere, ch' effo venga efaufto anche ne' cafi poffibili di fpefe enormi, e ftraordinarie, giufta un decreto del Senato quella parte del denaro del demanio, che prima entrava annualmente nell' erario, farà adoperata in allegerimento delle impofizioni, le quali verranno proporzionatamente diminuite. Havvi adunque una ftretta relazione tra il denaro del demanio, e quello delle impofizioni, che, crefcendo la quantità di quello, fi venga a diminuire la quantità di quefto, e vicendevolmente, diminuita la quantità di quel-

lo, ſi debba di neceſſità accreſcere la quantità di queſto. Vi ſono in conſeguenza in ſimile affare due eſtremi, ed un mezzo. Uno degli eſtremi ſi è, quando è ſomma la quantità del denaro eſtratto dal demanio, e nullo quello ricavato dalle impoſizioni. Queſto è il caſo della ſomma ricchezza della nazione. L' altro eſtremo ſi è, quando diventa nulla la quantità del denaro del demanio, non eſiſtendo più queſto ſteſſo, e ſomma quella delle impoſizioni; e queſto ſi è il caſo della ſomma povertà della nazione. Il mezzo poi ſi è, quando, e ſono mediocriſſime le impoſizioni, ed una ſufficiente quantità di denaro eſtratto dai pubblici fondi entra annualmente nell' erario, o per reſtarvi in parte, o per eſſere adoperata tutta a ſoddisfazione delle pubbliche ſpeſe, ſecondocchè occorre per lo ſtato dell' erario. Una nazione, per riguardo alla condizione del denaro pubblico, è come una particolare comunità conſiderata in aſtratto ſenza alcuna relazione col reſto della nazione. Vi ſono di certe comunità, così doviziose di pubblici fondi, che col prodotto dei medeſimi poſſono ſoddisfare a tutti gli oneri, ed impoſizioni, che ciaſchedun particolare d' eſſa comunità dovrebbe annual-

mente pagare al sovrano. In queste comunità i particolari vanno esenti affatto da ogni qualunque peso, ed imposizione, perchè il pubblico paga per ciaschedun privato. Che anzi vi sono di certe comunità di una sì grande quantità di pubblici fondi fornite, che col loro prodotto non solamente possono soddisfare ai pubblici pesi, esimendone in tal modo i particolari; ma eziandio, pagati essi pubblici pesi, ne sopravvanza tanto da poterne distribuire proporzionatamente a ciaschedun particolare. Queste si potrebbono chiamare comunità attive, le quali debbono essere considerate come le ricchissime fra tutte le altre. Ve ne sono delle altre di mediocre quantità di fondi pubblici dotate, sicchè il loro prodotto non possa bastare al pagamento delle pubbliche imposizioni, e i particolari verranno imposti di taglia tanto maggiore, quanto è minore la quantità dei pubblici fondi. Finalmente havvi un' altra maniera di comunità, le quali poverissime fra tutte le altre si possono chiamare, nelle quali, essendo esse affatto prive di pubblici fondi, i particolari debbono sopportare tutto quanto si è il peso delle pubbliche imposizioni. Egli è evidente, che la miglior condi-

zione di una nazione, o di una comunità si è la prima, la seconda è mediocre, la terza è pessima. E se vi è rassomiglianza di condizione di questo genere fra le nazioni, o le comunità particolari, vi è anche rassomiglianza di vicissitudine. Imperciocchè se il denaro pubblico si ricava dai lati fondi, e le nazioni, e le comunità particolari continuano per lungo tempo, e forse per sempre a godere di questo vantaggio; ma se le entrate pubbliche di una nazione, come di una comunità, non dipendenti però dalle imposizioni, siano ricavate da fondi per così dire mobili, diversi dalle terre, queste entrate vanno tosto alla malora, sono distratte fra breve tempo, e l'una, e l'altra sottentrano alla miseria.

Vi si osserva per altro questa differenza tra una nazione, ed una comunità, per riguardo a ciò, di che ho parlato quì sopra, e questa si è, che può essere conveniente, che una comunità essendo ricchissima di lati fondi, e convertendo il prodotto de' medesimi in pagamento de' pesi pubblici, i particolari la stessa componenti vadano affatto esenti dai pubblici pesi; o anche pagatigli sopravanza una somma di denaro da distribuirsi a ciaschduno. Ma in una nazione ri-

chiffima pure di lati fondi, che fi converta affatto il loro prodotto in adempimento dei bifogni della nazione intiera, onde i cittadini vadano affatto efenti da ogni qualunque impofizione, non farebbe almeno a noftri tempi del pari conveniente partito. E quefta differenza mi fembra procedere da due ragioni, la prima delle quali fi è, che quando gl' uomini fono affuefatti a pagare niente, difficilmente fi poffono indurre a pagare, anche quando vi efifta la neceffità. La quale cofa può effere di fconcio per rifpetto ad una nazione intiera, e non efferlo parimenti per rifpetto ad una fola comunità. Imperciocchè ad una nazione intiera niffuno imperi, ma effa medefima imperi. Laddovechè la comunità farebbe sforzata, e ridotta al fuo dovere dalle prepotenti forze della reftante nazione, quando un nuovo urgente bifogno dello ftato fovraftaffe, ed induceffe la neceffità, che doveffe pagare. La feconda fi è, che un nuovo urgente bifogno può molto più facilmente fovraftare a tutta la nazione, che non ad una particolare comunità folamente; e ciò per le tante calamità pubbliche, che poffono, o alla intiera nazione, o alla maggior parte di effa accadere. Ma

le calamità particolari, che possono accadere ad una comunità, non sono nè sì grandi, nè sì frequenti. Per la qual cosa importa molto più, che una nazione, nel tempo di prosperità, faccia canova di denaro per i bisogni, e calamità future, che potrebbono sovrastare, che non ad una particolare comunità; e conseguentemente quando in una nazione ricchissima di fondi di terra abbonda di assai il danaro pubblico, devonsi bensì menomare le pubbliche imposizioni, ma non togliersi via del tutto; la quale cosa si può fare per riguardo ad una comunità particolare.

Di questi beni nazionali, i quali non si possono mai alienare, se non ne' casi urgentissimi dello stato, si ha da determinare la quantità. Io crederei, che a un di presso, questa quantità di demanio nazionale, che rimarrà sempre in potere, e ad uso della nazione, dovesse essere uguale a quella, la quale darebbe un annuo prodotto uguale alla sesta parte dell' intiera entrata annua della Lombardia, se ciò sia possibile; vale a dire alla sesta parte di quanto profittava al governo annualmente lo Stato della Lombardia prima del principio della presente guerra.

Resta ora a determinarsi l' altra parte dei

beni, i quali cadrebbono in potestà della nazione per effetto della rivoluzione ne' sopramentovati modi, ed è quella che si debbe dividere in tante piccole sorti da distribuirsi partitamente a tutti que' cittadini, i quali dalla legge verranno giudicati essere nel caso di godere di un tale benefizio. Per fare una simile determinazione egli è d'uopo osservare, che se il territorio di tutta la Lombardia fosse diviso in tante parti uguali l'una all'altra, delle quali ciascheduna appartenesse ad una singolar famiglia abitante di cotesto paese: onde fosse, che tutte le famiglie venissero in tale maniera a possedere una parte di terra uguale; a ciascheduna di esse toccherebbe una quantità di terra, la quale dedotte le spese, profitterebbe a un di presso 750 lire all'anno. In questo calcolo io suppongo, che ogni famiglia fatta una comune, sia composta di cinque individui; e che se il territorio della Lombardia fosse diviso in tante piccole parti uguali, da distribuirsi ciascheduna ai singoli suoi abitanti, ciasceduno di essi verrebbe ad avere per se un annuo reddito di circa 150 lire. La quale maniera di calcolare non è certamente molto lontana dal vero. Ma siccome non si

tratta di ridurre le facoltà di ciascun cittadino della Lombardia ad una perfetta uguaglianza, nè tampoco ciascheduna famiglia, fa d'uopo determinare la quantità di fondo di terra, che la nazione deve concedere a ciascheduna famiglia di coloro, che crederà essere nel caso di un tale bisogno, perchè nè troppo s' offendano le sostanze dei ricchi possidenti, i quali ne cederanno una parte alla nazione per tale effetto, nè si presti un troppo tenue soccorso ai necessitosi. Per serbare, per quanto mi sembra, una giusta misura fra di questi due estremi, io crederei che si dovesse concedere a ciascuna famiglia bisognosa tanto di terra, che profittasse annualmente a tenore dell'estimo fatto 300 lire, supponendo però, che la medesima terra venga coltivata colle proprie mani dalla stessa famiglia. In questa maniera delle 750 lire, che per l'uguaglianza naturale toccherebbono a ciascheduna famiglia abitante della Lombardia, 300 le sono in realtà destinate, e le altre 450, accumulate più o meno sulle diverse teste, andrebbono a formare quella disuguaglianza, ch' esisterebbe ancora fra le facoltà dei cittadini. Le prime trecento lire, o il capitale, che rappresentano,

saranno sempre ferme, nè potranno mai andar soggette alle variazioni della fortuna: per l'opposito le altre quattrocento cinquanta, o il capitale, che rappresentano, potranno variare in infiniti modi, accumularsi sulla medesima testa, distrarsi, dissiparsi, ritornare.

Adunque quando dalla legge saranno determinate tutte quelle famiglie, le quali dovranno ricevere dalla nazione le 300 lire di annuo reddito in tanti terreni, ossia il capitale, che rappresentano, si verrà a conoscere tosto il loro numero, e conseguentemente la somma formata di tutti i capitali di 300 lire annue di rendita ciascheduno; e conseguentemente la nazione dovrà avere in sua potestà un capitale uguale alla detta somma, più la somma del capitale corrispondente alla sesta parte dell' annuo reddito generale della Lombardia, che rimarrà sempre inalienabile. Questa somma totale dovrà risultare, parte di quei beni, i quali già si trovano appartenerle, e che una volta appartenevano all' Imp., i quali tutti dovranno entrare a formare la somma, parte dai beni spiccati dalle Comunità religiose, e parte finalmente dai beni spiccati dalle sostanze dei ricchissimi della

Lombardia, di maniera che però in questo tale impiego si dia sempre la preferenza ai primi, e poscia ai secondi, e finalmente se sarà necessario ai terzi si divenga. Se bastassero i primi, egli è evidente, che si dovrebbono risparmiare i secondi, e i terzi, e se i primi coi secondi bastassero, se la perdonerebbe ai terzi. O seppure nel progresso del tempo accadesse, che tutte le comunità religiose venissero ad esser soppresse, e che in tale caso la nazione venisse a rimaner padrona di una gran parte di beni, a ciascheduno dei particolari, ai quali ne fu tolto una parte sul principio, verrebbe loro restituita; e se fatta questa distribuzione sopprabbondassero ancora, o si verrà ad aumentare la parte inalienabile dei beni nazionali ad essi accoppiandogli, o se ne concederà un altra parte ai cittadini meno facoltosi, secondochè a norma delle presenti emergenze parrà a chi governa potersi convenir meglio.

Siccome i ricchi negozianti della Lombardia devono anch'essi contribuire a questa felicità della nazione, non essendo possessori di vaste tenute, sarà loro imposta una proporzionata taglia in denaro, il quale sarà proporzionatamente distribuito come in paga-

mento a que' ricchi possidenti, i quali ebbero a cedere una parte delle loro possessioni alla nazione, sicchè in tale modo si venga loro a soddisfare se non intieramente, almeno in parte, per la ceduta parte dei beni.

Se mai capitasse, che per insolite circostanze, come per esempio per una guerra felicissimamente fatta, venisse ad abbondare alla nazione una gran quantità di denaro, nella circostanza in cui il pubblico erario fosse abbastanza provveduto di denaro, e le imposizioni mediocrissime, questo denaro sarà pure proporzionatamente distribuito a que' ricchi, dalle facoltà de' quali fu distratta una parte dalla nazione, ed a que' negozianti, ch' ebbero a pagare la taglia.

Questi beni, concessi alle famiglie particolari bisognose, saranno pure anch' essi inalienabili; nè sarà in facoltà di coloro, che gli hanno ricevuti, di vendergli, o se gli vendessero, il contratto deve essere dichiarato per la legge invalido; che anzi se coloro, che gli hanno ricevuti, e che usufruenti si potrebbono chiamare, venissero a contrarre de' debiti, nemeno in tale caso potrebbono essere venduti per soddisfare agli stessi debiti. Imperciocchè questi beni non appar-

tengono di proprietà agli ufufruenti, ma appartengono fempre alla nazione, la quale ha conceffo l'ufufrutto dei medefimi, perchè per effi poffano foddisfare ai loro più ftretti bifogni. Effi formeranno quafi come una nuova fpecie di Fidecommiffi, molto diverfi per altro dagli altri finora conofciuti. I primi fono ordinati in modo, che cedono fempre in favore dei poveri; i fecondi erano ordinati in maniera, che cedevano fempre in favore dei ricchi. I primi eftinte le famiglie, alle quali appartenevano, ritornano alla nazione, la quale ne difpone di bel nuovo a favore dei poveri; i fecondi eftinte le famiglie, ritornavano ai Re, i quali di bel nuovo ne disponevano a favore dei ricchi, ed anche foventi in pregiudizio dei poveri, i quali con le eftinte famiglie fi trovarono ad effere in credito, del quale non potevano venir foddisfatti per motivo dell'intiero, ed affoluto regreffo. In fomma i primi fono inventati per fottrarre i poveri dalle anguftie dell'eftrema indigenza; dovechè i fecondi erano ftati inventati perchè non veniffe mai meno la ricchezza, e lo fplendore, come dicevano, di una illuftre famiglia.

Che anzi essendo molto labili, e flusse le cose umane, e girando senza mai posare la ruota della fortuna, avviene, che di quelle famiglie, le quali erano una volta facoltosissime, si trovino ridotte alla povertà, e per lo contrario di quelle, che nell' ultimo grado dell' indigenza si trovavano una volta constituite, spirando l' aura favorevole della fortuna, facciano appoco appoco del buono, e finalmente al sommo della ricchezza pervengano. Quindi ne segue, che se al cangiare della fortuna di ciascheduna famiglia la nazione non trasportasse secondo il bisogno dall' una all' altra i campi nazionali, ne risulterebbe finalmente, che quelli ne godrebbono, i quali non ne avrebbono più bisogno, e gli altri non ne potrebbono fruire, i quali si troverebbono ad averne bisogno. Inoltre se la nazione volesse, e potesse conferire i detti campi nazionali ad ogni qualunque famiglia, la quale da nuova miseria venisse afflitta, senza toglierli a quelle, le quali quantunque povere una volta, ed in istato di usare quel benefizio nazionale, a nuova ricchezza fossersi per avventura innalzate, ne seguirebbe nel lungo progresso di tempo, che non vi sarebbe nello stato

alcuna famiglia, la quale non avesse il suo campo nazionale. Imperciocchè, e le già povere non lascierebbono i loro, e le nuovamente povere, ne acquisterebbono dei nuovi. Ma in questo caso sarebbe necessario, che la nazione avesse in sua balìa maggior quantità di terre. Ma egli è cosa chiara, che una tale condizione di cose non è necessaria; imperciocchè poca monta, che colui, il quale si trova già a possedere una facoltà di 200, o 300 mila lire, abbia di vantaggio una piccola porziuncola di campi nazionali destinata veramente a sollevare della estrema indigenza le povere famiglie. E perciò ella è cosa conveniente, che allor quando una famiglia, la quale per la sua passata povertà ha ricevuto dalla nazione la parte dovutale di terra, divenuta facoltosa, sicchè non ne abbia più bisogno, questa parte di terra ritorni alla nazione, perchè ne possa di bel nuovo disporre in favore di coloro, i quali di presente potrebbono averne bisogno. Vi sarà dunque un giro perpetuo di queste sorti di campi nazionali, le quali passeranno continuamente dagli uni agli altri, per ristorare ciascheduno secondo il suo bisogno; in quella maniera appunto, che l'ac-

qua di un ruscello, la quale è destinata ad innaffiare una grande tenuta di prati appartenenti a diversi padroni, secondo le ore stabilite per ciascheduno di essi, ora si deriva a questo, ora a quello, ed ora a quell'altro, perchè tutti ne possano fruire a vicenda. La cessazione della povertà di una famiglia, del pari, che la di lei estinzione, faranno sì, che la porzione di campo nazionale conferitale, ritorni in potestà della nazione.

Mi rimane ora a determinare, quali siano le famiglie, le quali debbono fruire del dono nazionale di una porzione di terra. Il numero delle famiglie sarà considerato uguale al numero dei capi di famiglia; che vuol dire, che saranno altrettanti le famiglie, quanti veramente sono i capi. Ora saranno considerati come capi di famiglia;

In 1.° luogo: Tutti coloro, i quali sono o ammogliati, o vedovi con prole, i quali non abbiano più il padre.

In 2.° luogo: Tutti coloro, i quali, quantunque abbiano ancora il padre, sono già pervenuti all'età di trent'anni, ed hanno preso moglie.

In 3.° luogo: Tutti coloro, i quali, quantunque abbiano ancora il loro padre, e non

ſiano ancora pervenuti all'età di trent'anni, hanno però e moglie, e figliuoli. S'intende, che queſti minori di trent'anni, quantunque abbiano già preſo moglie, ſe non hanno figliuoli, non verranno conſiderati come capi di famiglia, avendo ancora il loro padre.

In 4.° luogo: Trovandoſi uno, o molti fratelli nubili, i quali abbiano già perduto il loro padre, ſaranno conſiderati come una ſola famiglia.

In 5.° luogo: Però quando ſaranno più di ſei fratelli nubili ſenza padre, ſaranno loro conceſſe due porzioni di beni nazionali.

In 6.° luogo: Quando un padre medeſimamente ſi troverà ad avere più di ſei figliuoli, godrà anch'eſſo di due ſorti di beni nazionali.

In 7.° luogo: Siccome per i caſi, ai quali va inevitabilmente ſoggetta la vita umana, può accadere, che quell'iſteſſo, il quale ſi trovava pocanzi nel caſo contemplato dalla legge per godere di queſto benefizio nazionale, poco dopo non vi ſi ritrovi più; parimenti, e vicendevolmente colui, il quale non ſi ritrovava pocanzi in tale caſo, poco dopo abbia a trovarviſi, apparterrà alla pru-

denza di chi governa, il decidere di somiglianti emergenze. Imperciocchè al legislatore non s'aspetta d'entrare a divisare minutamente tutti i casi particolari; ma solamente i supremi capi delle cose, ed i generali delineamenti, a norma dei quali debbano poscia essere regolati tutti essi casi particolari, esporre, e dispiegare. A me basta di andar disegnando in generale le opportune leggi, ed una loro quasi astratta, e ragionata immagine. Spetterà poscia, a chi sarà commessa la cura di porle in opera, il derivarne quà, e là, secondo i dettami della prudenza, l'applicazione.

Quando sarà determinata la quantità dei beni nazionali, sia quella, che rimarrà sempre in podestà della nazione, ed a suo uso, sia quell'altra, che, divisa in tante sorti, dovrà essere distribuita fra le famiglie indigenti della Lombardia, se ne stamperà, e pubblicherà il prospetto, in cui saranno designati tutti i poderi particolari di terra coi loro nomi specifici, superficie, aderenze, e ragioni, di maniera che la loro somma sia uguale a quelle due quantità. Vi saranno adunque due colonne col novero di tutti i poderi particolari, in una delle quali saranno

compresi quelli, la di cui somma dev' essere eguale alla quantità del demanio nazionale, che resterà intatto, ed indiviso in potere della nazione; e nell' altra saranno compresi quelli, la di cui somma dovrà essere eguale a quella quantità del demanio nazionale, che sarà divisa, e distribuita alle famiglie indigenti della Lombardia.

Resta ora a determinarsi quali siano le famiglie, le quali verranno considerate come indigenti. Adunque verranno considerate come tali tutte quelle, le quali non possedono terre, o che non hanno nissuna entrata annua fissa, se non se quella, che traggono col lavoro meccanico delle proprie mani. Conseguentemente non verranno considerati come indigenti tutti quelli, che esercitano le arti così dette liberali, avvegnacchè non posseggano beni stabili. Ed in simil caso saranno puranche i ricchi negozianti, i quali sono compresi nell' imposta così detta del mercimonio. Siccome per altro potrebbe accadere, che fra costoro per alcune improvvise circostanze, alle quali la vita umana va soggetta, o per inopinati disastri, o per numerosissima prole, alcuni si trovassero, che fossero nel caso d' indigenza, allora la na-

zione verrà in loro ajuto concedendo loro quanto agli altri ha conceſſo, ed il magiſtrato, il quale ſarà inſtituito ſopra di queſta materia, ne giudicherà. E non ſolamente ſaranno compreſi nella legge della conceſſione delle terre coloro, i quali non ne poſſeggono affatto, ma ancora coloro, i quali non ne avrebbono la metà di ciaſchedun poderetto, che la nazione concede agl' indigenti, e che inoltre non aveſſero caſa propria.

Ma qui ſottentra una difficoltà graviſſima, la quale ſi è, che fatta una tale diſtribuzione di beni nazionali alle famiglie indigenti, ſe non vi ſi provvedeſſe in opportuno modo, ſi verrebbe a far languire, e fors' anche a diſtruggere in gran parte l' agricoltura. La nazione concederebbe un dono agli indigenti, il quale non tornerebbe in alcun loro profitto, dimodochè queſti non ſarebbero ſoccorſi, e la nazione ſcapiterebbe per la mancanza di buona coltivazione. Imperciocchè eſſe famiglie indigenti non avrebbono il modo di coltivare a dovere le tenute de' beni, che dalla nazione ſono ſtate loro aſſegnate. Senza beſtiame, ſenza inſtrumenti d' agricoltura, ſenza denaro per procurarſene,

e per lo più ſenza caſa, come potrebbono coltivare le terre aſſegnatele? Non è certamente il caſo di far lavorare queſte terre dagl' Iloti, ſiccome era coſtume degl' antichi Spartani, giacchè la nazione Lombarda mette in opera la inſtituzione della diſtribuzione delle terre appunto, perchè ſia ſottratta da uno ſtato poco diſſimile da quello degl' Iloti la parte indigente di ſe ſteſſa: e che non ſolamente eſſa nazion Lombarda vuole piena, ed intiera, quanta ella è, la propria libertà; ma eziandio deſidera, che tutte le altre vicine, o lontane, fruiſcano anch' eſſe di queſto celeſte dono, ſenza il quale l' uomo ſarà ſempre vile, ed abietto ne' ſuoi deſiderj, ed azioni, e la di lui vita in continuo ſtento, e dolore. Nella qual coſa principalmente conſiſte la differenza fra le Repubbliche antiche, e le odierne. Perocchè quelle erano più di queſte libere al di dentro; ma amavano ſpeſſo di attentare alla libertà delle altre nazioni. Dovechè le odierne ſono per avventura meno libere delle antiche al di dentro; ma però i loro principj ſono tali, che non aſpirano alla tirannide, ed al ſoggiogamento al di fuori.

Ella ſarebbe certamente coſa di troppo diſpendio

ſpendio alla nazione, s'ella doveſſe a ciaſcheduna ſorte di terra, che cade in mano di una particolar famiglia, provvedere tutta quella maſſerizia, che alla di lei coltivazione è neceſſariamente richieſta. Per conſeguenza ſi deve fare in modo, che molte di ſimili ſorti di beni ſiano riunite inſieme a comune coltivazione; onde ſi otterrà, che la nazione abbia a fare molto minore ſpeſa di tal genere; che le terre ſiano meglio coltivate; e che meglio ſia provveduto ai biſogni degli indigenti. Queſta riunione di molte ſorti di beni nazionali in una, ſarà chiamata *Colonia*, alla quale ſecondo la eſtenſion ſua, determinata a norma delle convenienze locali, verrà addetta una, o più caſe, uno, o più gioghi di buoi, uno, o più carri, e proporzionatamente tutti gli altri inſtrumenti d'agricoltura.

Pertanto, quando ſarà determinata la quantità dei beni nazionali, la quale dovrà eſſere diſtribuita alle famiglie indigenti, eſſa quantità ſarà diviſa in altrettante colonie, a ciaſcheduna delle quali verrà pure addetto, ſecondo la ſua eſtenſione, un conveniente numero di famiglie indigenti, che dovranno coltivare colle proprie mani. Eſſe formeranno

no come una ſola, e comune famiglia, e ſto per dire una ſpecie di Repubblica agronoma; ſicchè ſulla ſuperficie della Lombardia ſi oſſerveranno molte di coteſte Repub. coltivatrici, i di cui cittadini, vivendo inſieme nella ſolitudine dei campi, contrarranno le loro comuni abitudini, e di ſtretti vincoli ſi uniranno inſieme, ſiccome fra i plebei ſuole avvenire, quando dalla vicinità dei grandi non vengono turbati, ed incitati. Eſſe diventeranno quaſi come tante famiglie ſomiglianti a quella di Elio Tuberone, la quale ſebbene povera di facoltà, fu sì ricca per altro di virtù, che meritò di diventare d' affinità congiunta con quella del grand' Emilio, vincitore del potente Re di Macedonia. Se ſi oſſerverà bene addentro alla Società, ſi verrà a conoſcere, che eſſa è diviſa in tanti piccoli, per così dire drappelli, o bande, le quali fanno partita a parte, ed hanno le loro coſtumanze, ed uſi comuni, differenti dalle coſtumanze, ed uſi delle altre, come ſi può avverare facilmente nelle diverſe ſorta di artigiani, ne' negozianti, ne' contadini. Queſte coſtumanze, ed uſi, dall' una parte hanno qualche coſa di comune cogli uſi generali, e coſtumanze dell' intiera

nazione, e più in largo con tutto il genere umano; dall' altra restringendosi, hanno pure qualche cosa di comune con le costumanze, ed usi di ciascheduna famiglia, e più strettamente ancora con ciaschedun individuo di ciascheduna famiglia; sicchè un buon osservatore traveda in un individuo solo un certo complesso di costumanze, in una famiglia il medesimo complesso con qualche costumanza di più, nelle bande particolari, che gli uomini viventi in società sogliono formare, quelle già dette con altre ulteriori costumanze, nell' intiera nazione con tutte quelle ancora delle altre, e finalmente nel genere umano universale, tutte quante le costumanze verrà a ravvisare, le quali nell' umana società possono cadere. Ora queste diverse maniere di costumanze, che a diverse bande della società s' appartengono, i tiranni, giusta la loro tanto grata massima *divide, et impera*, hanno benissimo saputo rivolgere in loro profitto; sicchè ciascheduna delle bande credendo di servire ai proprj umori ingenerati dalle diverse foggie di usare contro le altre, servivano in vece il sagace tiranno, che sapeva pure prevalersene. In mezzo alla quiete fondata sulla discordia, stava ferma la

loro potenza. Per l'oppofito un legislatore, il quale voglia fondare una fpecie di governo libero, deve diminuire quefte diverfe differenze di coftumi, ed indurre nella nazione, o nella maggior parte della medefima un equabile tenore di coftumanze, purchè quefte coftumanze lontane dal vizio fiano conformi, e vicine alla femplice natura. È bensì vero, che quefti umori particolari non fi debbono fpegnere del tutto, e farebbe pericolofa cofa il farlo. Si deve foltanto cangiare il loro fine; ch'è quanto a dire, che quefti umori, i quali hanno per oggetto un fine particolare, che non mira per niente allo ftato della Repubblica, fono dannofi, e come tali vogliono effer dannati. Ma quelli che hanno per oggetto lo ftato della Repubblica, fono vantaggiofi, e voglionfi tener vivi, ed alimentare fra certi termini. I tiranni fi fervono degli umori particolari per far dimenticare agli uomini la mira della Repubblica. Un autore di libertà deve fervirfi degli umori riguardanti la cofa pubblica per far dimenticare gli umori particolari; le quali cofe tutte effendo vere, ne fegue, che farà utiliffima l'inftituzione delle colonie agronome, della quale ho poco fopra par-

lato. Imperciocchè per mezzo delle medesime si indurrà nella nazione un certo costume campereccio, altrettanto più da desiderarsi, quanto ch'egli va per l'ordinario congiunto col costume appartenente alla semplice natura. Certamente che questi nuovi possedittori di terre, in un con quelli, i quali già si trovavano nella Lombardia ad esercitare quest'arte veneranda, i quali erano di già in buon numero, essendo moltissimi, o per dir meglio, la maggior parte della nazione, avranno una vera preponderanza ad indurre in tutta la nazione la loro maniera di usare, e di costumare. Nè è da dubitare, che gli agricoltori occupati troppo nelle loro villesche faccende, vogliano dimenticare quelle del comune, quandochè per altro siano chiamati a parte del governo. Imperciocchè essi sono di propria natura assai curiosi, ed anche sospettosi, anzichè nò, in rispetto di chi governa. Adunque in tale modo si verrà a far sì, che nella amministrazione del comune abbiano più efficacemente ad influire quegli uomini, i di cui costumi sono per l'appunto i più utili in una maniera di governo repubblicano, perchè sono i più conformi alla natura, e i meno trascurati del

ben pubblico, che quelli di qualunque altro genere di persone. Il popolo di Lombardia diviso in tante piccole popolazioni, delle quali ciascheduna insiste a quella quantità di suolo, che le è caduta in sorte, diventerà coraggioso a difendere ciò, che gli appartiene contro gli assalti di un nemico esterno, e pronto ad opporsi alle usurpazioni dei nemici interni. Egli sarà di un carattere opposto affatto a quello delle arabe popolazioni. Queste divise in tante bande particolari se ne vanno errando pe' deserti arenosi della loro vastissima contrada. S'arrestano dove loro viene a grado, e smaltito quanto ivi trovarono di alimento per loro stessi, e pei loro cavalli, tosto se ne vanno altrove. Queste popolazioni errabunde non avendo vincolo alcuno, che le stringa alla terra, che abitano, sono molto più atte ad assaltare altrui con una maniera di guerra sciolta, ed impetuosa, che non a difendere se stesse in battaglie giuste, ed ordinate, da chi per avventura le volesse assaltare; per lo che venne loro quel sopranome di Arabi predoni. Le popolazioni della Lombardia vincolate allo suolo, che coltivano indefessamente, saranno poco pronte a scostarsene per assalta-

re altrui, ma prontissime a difenderlo, quandochè facesse di bisogno. La nazione Araba è un complesso di altrettante piccole Repubbliche erranti, e predatrici. La nazione Lombarda sarà un complesso di tante piccole Repubbliche stabili, e ferme.

Ma perchè la terra sia bene coltivata non basta, che a ciascheduna colonia sia assegnata una necessaria masserizie d'istrumenti atti a coltivare la terra, ma egli è necessario inoltre, che vi sia mantenuto l'ordine, e l'armonia. Perciocchè i lavori campestri dovendosi fare gli uni dopo gli altri, ciascheduno volendo essere il primo, ne nascerebbono le risse, e le dissensioni. Per ovviare a questo inconveniente, vi sarà fra i coloni stessi una persona, alla quale spetterà il governo rusticano della piccola Repubblica. Questa persona sarà nominata dagli individui della Repubblica, ogni anno sul suo principiare alla pluralità dei voti. Essa col modo della sorte designerà, quale fra i coloni dovrà essere il primo a incominciare sulla propria terra coi buoi, e con gl'instromenti d'agricoltura comuni, un certo lavoro. Ad essa spetterà in una parola il regolamento interno della Repubblica dei coloni; e al-

lorquando si tratterà di qualche operazione importante, che riguardi tutta la colonia, come per esempio di un fosso a scavare, di una foresta ad atterrarsi, di un campo a convertirsi in prato, o vicendevolmente, si radunerà in consiglio comune tutta la colonia, perchè ne decida. Queste operazioni per altro, a tenore delle deliberazioni del consiglio villareccio, non potranno aver luogo senza il consenso del preposto sopra l'agraria, del quale sono per parlare in appresso.

I frutti della colonia saranno messi in comune, e poscia divisi in tante parti uguali, quanti sono le parti prendenti, alle quali verranno rimessi. Esse saranno composte di una proporzionata quantità di frutta secche, e di frutta umide. Quindi si vede, che non è già necessario, che ciaschedun colono abbia nel poderetto cadutogli in sorte una conveniente parte di campo, di vigneto, di bosco, di prato ec., ma che ciaschedun poderetto potrebbe benissimo essere tutto composto, o dell'una, o dell'altra specie degli anzidetti terreni; ma bensì in tutta la colonia si dovranno trovare nelle debite proporzioni tutte le necessarie sorta di terreni. Quando adunque sarà determinata una colonia, ed i po-

deretti, nei quali ſta diviſa, bene terminati, e che ſi ha la nota di tutte le famiglie, le quali devono eſſerne meſſe a poſſeſſione, deſignati i nomi di ciaſchedun poderetto, e di ciaſcheduna famiglia, che deve entrare nella colonia, ſi trarrà a ſorte per determinare, quale delle famiglie a quel tale podere debba andare a poſſeſſione.

Egli è da far conſiderazione, che la quantità di colonie, che ſi trovano in poteſtà della nazione, non dev'eſſere ſtrettamente proporzionale al numero delle famiglie indigenti, le quali devono ſottentrare alla loro coltivazione; ma che la proporzione dev'eſſere maggiore di quello, che non di queſte. E ciò per una ragione, la quale è evidente, ed è che per alcune ſtraordinarie circoſtanze potrebbe accadere, che il numero delle famiglie indigenti creſceſſe tutto ad un tratto; ed allora ſe la nazione non aveſſe in ſua poteſtà tanto di terra per ſoſtentarle, ne ſeguirebbe, o ch'eſſe ne reſterebbono prive, la qual coſa ſarebbe troppo enorme in una maniera di Repubblica, quale io vo diviſando; o che biſognerebbe di bel nuovo ricominciare il ravvolgimento delle facoltà dei cittadini. Gli quali due oſtacoli

possonsi evitare, se la nazione avrà in propria potestà un fondo di terre bastante in riserbo, da darne a chiunque si trovasse ad averne bisogno, sia ne' casi ordinarj, come ne' casi straordinarj della condizione delle famiglie nella Repubblica. Questa quantità di tali fondi, o questo numero di poderetti, per così dire soprabbondanti, e che in conserva tenuti dalla nazione, aspettano quasi il bisogno di ciascheduno per andargli all' incontro, dovrà essere determinata sopra una base, la qual' è il numero delle famiglie indigenti, le quali esistono nella Repubblica non in un solo anno, ma nel giro di molti anni, come per esempio nello spazio di trenta, o quarant' anni.

Nissuno non vede, che le leggi, le quali concernono questa distribuzione di terre, hanno molta collegazione con le leggi, che riguardano gli oziosi, ed i mendicanti. La maggior parte dei mendici, sono tali più per mestiero, che per vera necessità, se si eccettuano quelli, che sono infermi della persona, ai quali la nazione deve arrecar soccorso. Questa razza di gente avvezza da lungo tempo all' ozio, ed a riscuotere soccorsi in una maniera sì incerta, ed ignominiosa,

che non può entrare, se non se in un animo profondamente vile, ed abietto il coraggio, e la pertinacia di volersegli pure accattare in tal modo, non vorrà accomodarsi al nuovo genere di vita rusticano, e laborioso, mettendosi a coltivare di buona voglia i campi dalla nazione conferitigli, e continuerà per anco il suo antico mestiere, se non vi si metterà rimedio con opportune leggi. In un governo tirannico, in cui nulla havvi più d'ignominioso, perchè tutto ciò, ch'è ignominioso, è riverito, ed onorato, non arreca più vergogna il vedere ad ogni tratto per le contrade de' robusti pitocchi a domandarvi la elemosina. Ma in un governo libero, in cui l'ozio di per se stesso debb' essere proscritto, ed abbominevole, chiunque, che possa pure muoversi gagliardamente della persona, e che accatti la elemosina, è certamente un cattivo cittadino; e come cattivo cittadino debb' essere frenato dalle leggi. E tanto più allor quando la nazione stessa loro concede nelle terre una maniera di lavorare, altrettanto utile, che dilettevole. E non sarebb' ella la cosa ingiustissima, che gli altri onesti cittadini avessero a lavorare per mantenere nell' ozio, e fo-

venti nel vizio questi vili, ed incomodi giratori di contrade? Adunque con savie, ed opportune leggi, si dovrà levar via affatto la mendicità. Si vede chiaro, che queste leggi saranno soltanto necessarie sul principiare della Repubblica, ma che nel progresso del tempo inutiliranno. Perciocchè la libertà invirtuerà, ed eleverà al decoro repubblicano gli animi di ogni cittadino, onde finalmente diventeranno tutti alieni dall' accattare, più per dignità di carattere, che per timore delle leggi. Pochissimi sono i mendici in Francia, sebbene per effetto della rivoluzione, molti cittadini siano stati tratti all' estrema miseria, e questo si è, perchè fra quella nazione d' animo elevato, e grande, pochi sono quelli di sì vile animo dotati, che non abbiano a disdegno di andare accattando sì meschinamente la maniera di sostentare la loro vita. La stessa cosa si osserva appo la nazione inglese, la quale è, puranch' essa di animo grande, sebbene questa grandezza pizzichi così un poco d' orgoglio nazionale. Per la qual cosa succede, che essa, parlando generalmente, vada esente al di dentro dai vizj della viltà, ma mostri al di fuori in rispetto alle estere nazioni i vizj

procedenti dallo sprezzo, e dalla non curanza.

Sarà finalmente creato un magistrato, il quale verrà chiamato *Magistrato sopra l'Agraria*, al quale apparterrà da giudicare di tutto ciò, che concerne la divisione, l'attribuzione delle terre, ed il loro regresso alla nazione. A questo Magistrato apparterrà pure il governo, e regolamento di quella parte di beni nazionali, che rimangono indivisi in potere della nazione. Essa sarà composta di cinque membri nominandi dal Senato. Questo supremo magistrato sopra l'agraria avrà in ciaschedun municipio della Repubblica un deputato, al quale apparterrà di giudicare di tutte quelle quistioni particolari, che potrebbono insorgere fra i coloni del suo municipio. Dal giudicato di costui vi sarà appello al Magistrato supremo sopra l'agraria, il quale giudicherà in ultima instanza dell'affare vertente.

Chiamata, nel modo che abbiamo divisato, la plebe al governo della Repubblica, e sottratta per mezzo della distribuzione delle terre dai pungenti bisogni dell'indigenza, o m'inganno a gran partito, o si vedrà nascere insensibilmente una nuova, ed insolita

maniera di coſtumi. I pochi cambieranno loro proprj; perchè ſe prima erano per così dire i regolatori ſupremi dei coſtumi, eſſendo nello ſtato conſiderati come il tutto, ai quali tutti gli altri inferiori ambivano di accoſtarſi, e raſſomigliare; diventata la plebe attiva, ed acquiſtata la ingerenza negli affari pubblici, eſſi ſaranno obbligati invece ad accomodargli, e ravvicinargli di quelli della ſteſſa plebe. Que' certi vizj infami, e brutti, tollerati, e lodati prima, non oſeranno più comparire in pubblico. Perciocchè la plebe fatta più ardimentoſa, e di ſua natura un poco deriditrice dei grandi, farà, che ſi naſconderanno nelle loro tane infande, e con la decenza eſteriore finalmente naſcerà la ſincera purità dei coſtumi. Per l'oppoſito la plebe diventerà per avventura, è vero, un poco acerba, ma deporrà la ſimulazione, l'adulazione, la viltà, e tutti que' vizj, che dall' annientamento politico ſono ingenerati, e diventerà coraggioſa, leale, e grande, Se ne' ſuoi impetuoſi moti, come può beniſſimo avvenire, commetterà una qualche ingratitudine verſo di coloro, che la beneficarono, ritornata poſcia in ſe ſteſſa, piangerà l'error ſuo, e sì fattamente ſi muterà

d'animo, che per desiderio di ammenda anderà nell'eccesso contrario di troppa condiscendenza verso di quelle stesse persone, che male rimeritò, se dai prudenti non sarà trattenuta. E chi è colui, che essendo amante della patria sua, dopo le gravi disavventure incontrate per amor di lei, non si senta commuovere da un pressocchè divino piacere nel vedersi restituire l'onore, e la benevolenza di un popolo, il quale pentito ritorna a gratitudine dopo di essere stato o dalle insinuazioni dei malvaggi, o da troppa ardenza di cosa pubblica, dal diritto sentiero traviato? E chi non vorrebbe sottentrare all' esilio di Camillo, per sentirsi poscia fare gli applausi sincerissimi, e vedersi gettar sù della persona i fiori per le contrade della salvata città, da quella stessa plebe, che una volta l'offese? E qual donna magnanima non sopporterebbe volentieri la vedovanza, e il lutto della moglie, e della madre di Coriolano, per vedersi poscia venire all'incontro la conservata città, chiamandole ad alta voce liberatrici generose, nuove fondatrici, benefattrici immortali della patria loro, poco fa ridotta all'estremo caso?

Quando si riflette attentamente, si osserva

questa differenza in proposito de' costumi delle nazioni, cioè, che quando il governo è dei pochi, e che i loro costumi influiscono nella nazione, siccome suole avvenire, che più sogliono influire i costumi di coloro, che hanno la somma potestà, di ciò, che influiscano i costumi di molti, essi costumi sono frivoli, vani, leggieri, e corrotti. Imperciocchè i pochi, che governano, essendo per lo più assai ricchi, e trovandosi ad avere una assai larga facoltà di soddisfare non solamente a bisogni loro naturali, ma persino ai più fini capricc j, non solamente di questi ne inventano più di mille, ma essi bisogni naturali stessi corrompono, e pervertiscono; sicchè allora si cammina sempre per una strada piena d' ombre, e di vanità. E questa si è la causa di quella intemperanza, e vanità di costumi, che generalmente nelle monarchie si osserva. Per l' opposito quando il governo è popolare, i costumi dei più, avendo maggiore influenza, che non quelli dei pochi, siccome che questi non hanno tanto di facoltà a poterla sfoggiare, e inventare tante vanità ridicole, e vergognose, i costumi di tutta la nazione in generale molto non si discostano dai costumi

della semplice natura. E questa si è la causa, per la quale si osserva nelle Repubbliche popolari quella severità di costumi, ch' è il vero scudo della libertà, della quale come in prototipo perfetto si ha una vera immagine nel virtuoso Catone, ed una diametralmente opposta nel molle Eliogabalo. La vanità dei costumi in un governo di pochi è riverita, e ognuno si sforza d' imitarla; in un governo popolare si schernisce, ed allontana.

I moderni nel fondare le loro Repubbliche hanno avuto più riguardo alle qualità di spirito, che hanno squisitamente coltivato, che non a quelle del cuore, che hanno poco coltivato. Quindi è, che formarono le Repubbliche in una certa maniera di governo, alla quale la ragione non troverebbe presso che da ridire; ma in esse Repubbliche manca quella base, mancando la quale è vana ogni protestazione di libertà, e questa si è la virtù repubblicana, la quale consiste in quella disposizione d' animo, in virtù della quale si pospone sempre il bene privato al bene del comune. Questa tale disposizione d' animo non si può ottenere, se non sarà diventato come moda, e consuetudine, che

i particolari cittadini benefichino il comune; che collochino la gloria nell' approvazione, e gratitudine di tutta la nazione, e non nell' approvazione, e gratitudine di alcuni; che desiderino, che i loro nomi siano tramandati alla posterità, più come nomi di bebenefattori, che di potenti; che ambiscano gl' impieghi per concedere generosamente, e non per rubare vergognosamente; e finalmente, che si riguardi la Repubblica come una madre comune, e non come una preda comune. Se proponendo una maniera di cosa pubblica, quale sopra ho descritto, io abbia dato nel segno per far rinascere fra di noi la virtù repubblicana, di cui si è smarrita la pratica, ma non il primo germe, lo giudicheranno non coloro, i quali vanno dicendo empiricamente: *così fu fatto, adunque così è da farsi*; ma coloro, i quali colle ali del proprio ingegno considerando la natura delle cose, sono abili a conoscere i rispetti generali, ch' esse hanno fra di loro, quantunque a prima giunta pajano disparate, e lontane. Se quella maniera di governo, ch' io sono andato descrivendo, non parrà praticabile, resterà a giudicarsi, se ciò sia, perchè essa per la sua stessa natura non possa provare

nell' umana società, o seppure perchè manchi in quelli, che sono in carico di legislatori, il vivace, ed ardimentoso animo a volerla porre in esecuzione. Comunque sia, non mi sarà, cred'io, recato a delitto, se sono andato fra di me stesso immaginando una maniera di Repubblica, nella quale fossero gli uomini informati alla virtù, ed alla felicità; siccome non lo fu, e non lo è al Greco Platone di averne immaginato una, la quale secondo il concetto suo conducesse al medesimo scopo. E chi nelle infelicità presenti il piacere di una immaginata felicità mi potrà negare? Se altro modo io ho di considerare le cose, che gli altri non hanno, non è colpa mia. A coloro stessi, ai quali non andranno a grado le mie opinioni, deve riuscir più grata la mia sincerità, che non la compiacenza di dire, com' essi sogliono dire, sarebbe: perchè, dicendo liberamente ciò, ch' io penso, porrò meritare per avventura il nome d' ingannato; che se dicessi non a norma delle mie, ma sibbene a norma delle opinioni altrui, meriterei il nome di vile, d' infinto, e d' adulatore. Adunque la libera veracità mia piacerà a tutti, tranne quelli, ai quali non piace la libertà.

Parrà certamente ſtrana coſa, che io voglia, che s' incominci dal mettere mano, come dicono, nelle proprietà altrui. Al che ſi può riſpondere, che la prima legge è la ſalute del popolo, che il popolo è perduto, quando è ſervò, e che è ſervo, quando per difetto di facoltà ſta nella divozione dei ricchi; che ſenza un tale procedimento è vano affatto il fondare nuove Repubbliche, perchè ſi cade da Scilla in Cariddi, cioè dall' ariſtocrazia dei nobili, nell' ariſtocrazia dei ricchi; e che ſi deve fare di tutti i libri de' grandi Filoſofi moderni, e ſopratutto del virtuoſo Jan-Jacopo un gran rogo ſulla pubblica piazza, onde eſſendo conſumati dalle fiamme, e non rimanendo più veſtigio, nè memoria di eſſi preſſo la poſterità, non eſiſta più lo ſcandalo doloroſo, che noi abbiamo dato ai noſtri contemporanei, di avergli tanto ammirati, e di averne così poco profittato. Se poi tutti i ricchi ſi trovaſſero adunati alla mia preſenza, e poteſſero aſcoltarmi, io direi loro. „I voſtri maggiori impie„ garono nelle fundazioni dei Conventi, „ delle Abbazie, ne' ſuperbi edifizj, di ſom„ me, le quali ſuperano di molto quei capi„ tali, ai quali voi dovrete rinunziare a be-

„ nefizio della nazione. Certamente voi a-
„ vrete più a caro di venir chiamati da tut-
„ ti, benefattori della patria „ che da pochi
„ monaci, benefattori del convento; ed ame-
„ rete meglio sottrarre il povero dallo squal-
„ lore, e dall' inopia, che di contentare le
„ voglie esorbitanti del lusso. Qual è fra di
„ voi, che nel corso della sua vita non ab-
„ bia fatto un insigne benefizio ad uno, o
„ più particolari, e con piacere non l' abbia
„ raccontato a suoi amici? or fate di poter
„ dire di aver beneficata tutta la nazione.
„ Quando avrete rilasciato quella parte del-
„ le vostre sostanze alla nazione, ch' è ne-
„ cessaria, vi resterà sempre moltissime vol-
„ te più di facoltà, che non a que' poveri
„ stessi, ai quali ne sarà concessa una par-
„ te. Se un caso di fortuna vi avesse in-
„ volata una gran parte delle vostre ric-
„ chezze, non lo portereste voi finalmen-
„ te a pazienza questo sinistro? Ora per-
„ chè non sentirete voi piacere, che una
„ assai tenue parte delle medesime sia a-
„ doperata in sollevamento de' bisogno-
„ si? Se un governo, nel quale voi non
„ aveste fidanza, vi domandasse una gra-
„ ve contribuzione di pecunia per il benefi-

,, zio del comune, voi forſe la ricuſereſte,
,, e fra le cagioni del voſtro rifiuto, arre-
,, chereſte quella di dire ch' eſſa ſarebbe
,, preſto diſtrappata, e che in vece di eſſe-
,, re adoperata a benefizio del comune, ſa-
,, rebbelo in vece a benefizio de' più ſcaltri,
,, e più franchi rapitori. Laddovecchè, ſe
,, foſte certi eſſa dover eſſere in vero a-
,, doperata a benefizio del comune, voi do-
,, nereſtela di buon grado. Ora in riſpetto
,, alle richieſte terre dalla nazione, queſta
,, cagione di rifiuto non potreſte di pari ar-
,, recare. Perciocchè ſi diſſipa come coſa
,, mobile, e di facile aſcondimento la pecu-
,, nia; ma non ſi puole parimenti diſſipare
,, la terra, che non ſi può traſportare, e
,, che vede il ſole. Vi muova l'eſempio di
,, molti ricchi della Francia, i quali han-
,, no perduto tutto, perchè non hanno vo-
,, luto rinunziare ad una parte. Quanti
,, fra di quelli, ch' ora vanno vagando ra-
,, minghi, e poveri, cercando un paeſe,
,, in cui poſſano avere l'aria, e il fuoco,
,, ſenza ſperanza di rivedere mai la patria
,, loro, riputerebbono a loro grande ven-
,, tura, ſe poteſſero ritornare allo ſtato pri-
,, miero, ſottratte quelle parti, che da loro

„ sul principio si richiedevano, e che non
„ hanno voluto concedere? Giovatevi, e
„ fate senno delle loro disavventure. Preve-
„ nite il pentimento inutile, nella inelutta-
„ bile miseria; e senza scemare punto della
„ felicità vostra, meritate con l'opera gene-
„ rosa il titolo di Ottimati, invece d' incor-
„ rere il pericolo di venire una volta chia-
„ mati con quello d' incomodi fuorusciti.
„ Siate certi, e l'esempio de' nostri tempi
„ il dimostra, che ovunque andiate fuori
„ della patria vostra, non troverete altro
„ che disprezzo, e disfavore presso coloro
„ stessi, i quali pensano come voi, e nel
„ vostro caso avrebbono adoperato, siccome
„ voi avete adoperato. Io non sono di gran
„ pezza ricco come voi siete; ma se fossi
„ di tal fatta non aspetterei, che quella
„ parte di beni, che mi potrebbe venire
„ richiesta, mi venisse di realtà richiesta;
„ ma preverrei con l' offerta generosa la
„ domanda, se non per l'amore della pa-
„ tria, certamente per l'amore de' miei
„ proprj interessi. I figlj di famiglia pa-
„ trizia non offrirono nè una parte, nè
„ tutte le loro facoltà, ma la propria vita
„ offrirono, e perdettero, per il salva-

,, mento della patria. Da voi non si chiede
,, un sì grande sagrifizio; ma sì una por-
,, zioncella delle vostre facoltà, che nulla
,, monta pei comodi della vostra vita.
,, I più gravi carichi dello stato finora
,, portò sempre la plebe. I soldati si trag-
,, gono da lei; i più molesti lavori si ri-
,, cercano da lei; e lei particolarmen-
,, te aggravarono finora le pubbliche im-
,, posizioni. Qual' è quel ricco, che
,, non dica, che non potrebbe durare,
,, s' avesse nel tempo della guerra a vi-
,, vere per un solo anno nel campo,
,, lo stesso genere di vita, che di molti
,, soldati plebei vivono per parecchi an-
,, ni? Ora fate adunque che gli Ottima-
,, ti gareggino finalmente coi plebei nel
,, ben fare alla Repubblica; e, se nel pe-
,, pericoloso agone, i plebei corrono alla
,, meta a prezzo di sudore, e di sangue,
,, muovetevi pur anche voi, e correte a
,, prezzo di un poco di facoltà. Eppure
,, quelli alla fine del corso, giunti alla
,, meta, non aggognano altro, che pane,
,, e riposo; ma non isperano di ritrovar-
,, vi, siccome voi siete certi di ritrovar-

vi; i

„ vi, i comodi abituri, le liete menſe,
„ le belliſſime donne, i dilettoſi giardi-
„ ni, l' onore, e l' oſſervanza di ognu-
„ no. “

Delle Finanze.

CAPO VI.

Ne' tempi, e nelle Repubbliche antiche vi era pace, e concordia fra i Capi delle nazioni, e le medesime nazioni; o seppure di quando in quando, nasceva tra di loro qualche dissapore, in quella felice semplicità di costumi, questo moto discorde era passaggiero, e fugace, e quasi da paragonarsi a quegli umori, che di tratto in tratto intorbidano i piaceri degli amanti, i quali svaniscono di corso per dar quindi luogo alla più lieta pace. Quindi è, che allora tutto il popolo con grande contenzione d'animo abbracciava que' consigli, che da chi governava venivano proposti, o fossero di guerra, o di pace, o di leanza, o di taglia, o di altro negozio importante dello stato. È cosa maravigliosa, che in quell'età uomini grandissimi, e di eccellente ingegno dotati, i quali ne' supremi gradi della Repubblica dal

popolo erano ſtati collocati, non abbiano perciò affettata la tirannide, la quale coſa per la ſomma autorità, che s' erano acquiſtato preſſo il popolo, ſarebbe loro riuſcita faciliſſima. Pochi certamente fra i moderni avrebbero conſervato per un sì lungo ſpazio di tempo la grande autorità, che Pericle aveva in Atene, ſenza diventare fieri, ed ineſorabili tiranni. E chi fra di loro ſarebbeſi ſpogliato, nel tempo dalla legge preſcritta, della Dittatura, ſe uguale autorità foſſe venuto a conſeguire a quella, che nell' antica Roma s' avevano i Dittatori? Eppure ne' tempi della Repubblica neanco un ſolo fra i varj Dittatori ricusò di deporre l' autorità ſua. Per l' oppoſito ella è una coſa degna di maraviglia, che con quella grande parte, che il popolo aveva ne' grandi affari appartenenti alla Repubblica, non ſi ſia mai oppoſto, la qual coſa avrebbe potuto fare faciliſſimamente, nè ad una guerra, nè ad una pace, nè ad altro negozio concernente tutta la nazione, che foſſe ſtato da chi reggeva, decretato. Allora dunque ſi faceva il volere di chi reggeva per conſenſo univerſale, e quaſi moto unanime di tutta la nazione. Ora ſi fa per forza; perchè il popolo eſcluſo dal

maneggio della Repubblica non ha modo di opporsi quando lo volesse. E in verità il vorrebbe soventi; e non ha altro partito da pigliare fuori di quello di obbedire.

Siccome adunque vi era una volta pace fra chi governava, e chi era governato, ora per lo contrario vi è manifesta guerra; imperciocchè quando il popolo cominciò ad accorgersi, che coloro, presso i quali era la somma autorità, scostandosi dalla mira del pubblico bene, miravano ai loro interessi particolari, e facevansi come un giuoco della vita, e delle sostanze sue, incominciò pure ad insospettirsi, e ad inritrosire. Allora fu, ch' ebbero origine quelle gare soventi sanguinose fra il popolo, e gl' Ottimati, le quali si osservano frequentemente ne' tempi della decadenza della libertà Greca, e Latina. Il popolo insospettito ricusava soventi di seguire gl' utili consigli, onde ne riceveva danno dai nemici interni, od esterni; ed altre volte non aveva la forza di opporsi ai consigli perniciosi, sebbene lo tentasse, onde nell' inutile moto veniva a ricever danno, e si stabiliva perciò sopra più ferma base la tirannide. Così appoco appoco, nella pericolosa gara, il popolo andò perdendo

terreno, e gli usurpatori acquistandone, finchè si divenne a' quella muta servitù, che dura ancora a nostri tempi.

Ma quando il popolo ebbe perduto la facoltà di far guerra al governo assoluto coll' armi, si rivolse all' arti, e dovendo di necessità obbedire a coloro, che governavano, prese il partito d' ingannargli. Essendosi accorto, che il governo curava per niente della felicità sua, volle servirsi del diritto della natura, servendosi di tutti que' mezzi, che gli erano rimasti per sottrarne dalle mani rapaci di quello, quanto poteva, e procurare in tale modo diperseſteſſo la propria felicità. Allora il popolo, ed il governo si trovarono ad essere in questo rispetto, cioè, che il popolo ebbe, siccome sempre, le cose di prima necessità in proprio potere, ma senza forza; ed il governo per l' opposito ebbe la forza senza avere le cose di prima necessità, delle quali per altro abbisogna. Quindi il governo impiegò la forza per avere le cose di prima necessità dal popolo, e questo da una mano gliele sporgeva, e dall' altra sottraggeva di soppiatto quanto poteva. In questo stato di cose il governo si rivolse anch' esso all' arti, e con leggi nu-

merose, e con numerosi preposti al denaro pubblico procurò di fare in modo, ch' esso venisse riscosso in tutta quella quantità, ch' era prescritta, e che nel metterlo fuori di bel nuovo per procacciarsi le cose necessarie non venisse dissipato, ma fosse solamente adoperata quella quantità, ch' era necessaria.

Qui sottentrò un altro danno, ed è, che questi preposti al denaro pubblico, invece di servire fedelmente il governo, che gli aveva collocati, e procurare il di lui interesse, si misero incontanente a trar l' acqua al loro mulino, dirubando nell' istesso tempo e il governo e il popolo. Quindi il popolo non solamente ebbe a continuare a pagar l' istesso, ma si accrebbe puranco la taglia, che prima pagava; e ciò successe in due maniere principalmente. In primo luogo egli non solamente dovette pagare la taglia dalla legge determinata, e prefissa, ma inoltre ebbe a sopportare di più tutte le rapacità dei preposti al denaro pubblico. In secondo luogo si accrebbero le sue taglie; perciocchè il governo privato dai ladronecci dei preposti di una parte del medesimo denaro, persistendo però sempre gli suoi medesimi bisogni, fu costretto ad aumentare le pubbliche im-

posizioni, le quali, come ognuno sa, cadono sempre, come sopra comune base, sopra il popolo. Per accrescere la generale miseria, venne ancora ad unirsi alle anzidette cause la vanità, l' ambizione, e l' estremo lusso piucchè Asiatico di coloro, che governavano, e di quella folla innumerevole di tutti coloro, che si accostano ai medesimi, e loro stanno ai fianchi. Queste vanità accrebbero ancora di una grandissima quantità i bisogni del governo. Si vennero ad aumentare ancora le già onerose taglie, e conseguentemente ad aumentare nel medesimo tempo le ruberie, e le dilapidazioni; sicchè se una volta si rubava ancora con un certo ribrezzo, e pudore, quando e poco, e da poco tempo si andava rubando, finalmente quando i pubblicani ebbero campo di sottrarre le grossissime somme, e che a ciò gl' incoraggiva l' esempio di una lunghissima serie d' antecessori, fra di loro il mestier di ladro passò in costume, e si venne a tanto di corruttela, ch' è vilipeso, e tenuto per melenso l' uomo incorruttibile, che vuol fare il suo dovere con severità, ed integrità repubblicana. Quando questi pubblicani s' incontrano per le contrade, si guardano nel

viso, e sorridono di contento interiore. Il più ricco ha l'aria di riguardar l'altro con un sussiego superiore, quasi rimproverandogli la sua dabbenaggine, e pochezza d'ingegno a non sapere profittar di più. E l'altro lo lascia con invidia, e con gran gola, e con ferino proposito di portarsi da valoroso, per fare, come dicono, qualche profitto.

Queste furono le generali cagioni dell'attuale miseria dei governi, e dei popoli. Nel qual proposito si può osservare, che una volta i popoli erano ricchi, ed i governi poveri, perchè poco traevano dal comune. Poscia appoco appoco si andò via via attenuando la ricchezza dei popoli, senza però che si attenuasse nella stessa proporzione la povertà dei governi. Imperciocchè più se ne spendesse, quanto più se ne traeva. Ovvero se vi fu un tempo, in cui i governi siano stati ricchi, esso fu certamente assai breve. Cioè, durò solamente tanto spazio, quanto fu quello, in cui la grandezza della quantità del denaro dalle pubbliche imposte riscosso, fu tanta, che soprabbondò; ma presto si trovò il canale per farlo scorrer via, siccome scorrono via le acque di un torrente, perchè si rompe l'argine, che d'im-

provviso le aveva arrestate. Finalmente si venne a tanto che i governi, e i popoli caddero ugualmente in povertà. Ma nell'istesso tempo, e nell'istessa proporzione, che i governi, e i popoli impoverivano, andarono i pubblicani accumulando esorbitanti ricchezze. In Asia era, e fors'è ancora il costume di tagliar loro la testa, quando e' sono giunti al sommo grado della ricchezza. In Europa i governi avevano il costume di prendere da essi a grande usura denaro a imprestito. La quale cosa, siccome produceva un momentaneo sollevamento nello stato, così accrescendo sempre più il debito pubblico, ed oberando sommamente esso stato, si venne finalmente a quella impossibilità di sciorre i debiti, che soprasta a moltissime, e forse a tutte le nazioni dell'Europa.

La più parte adunque delle nazioni dell'Europa, non potendo più far fronte alle pubbliche spese, che loro sovrastavano, ed essendo vicine a far fallimento, ed a lasciar disciorre affatto la macchina politica per la mancanza della pecunia, la quale andava prima a ravvivare, ed a far muovere ciascheduna parte di essa, inventarono per ispediente la carta monetaria, che tenesse luogo di pecunia nu-

merata. E ficcome quefta carta non poteva avere un valore reale, come lo ha l'oro, o l'argento, fecero sì, ch'essa carta fosse affetta, e rappresentasse una qualche altra cosa di valore reale, sicchè con quella si potesse ottenere facilmente la possessione di questa. Queste cose di valor reale dotate, e rappresentate dalla carta monetaria, furono varie presso le diverse nazioni. Per esempio presso la nazion Francese furono le terre; imperciocchè sul principio della rivoluzione, la nazion Francese essendo priva della pecunia numerata, di cui le ne abbisognava una grande quantità, e trovandosi per l'effetto della stessa rivoluzione ad avere in sua potestà moltissime terre, di queste fece fondamento alla carta monetaria, e così di una cosa ferma, che non poteva circolare secondo che occorreva il bisogno dello Stato, venne a formare un'altra cosa mobile, e propria a circolare con prontezza nelle mani di ognuno. E certamente questa bellissima invenzione avrebbe sortito un buonissimo effetto, e costante, se fossero stati altri tempi, ed altri costumi di nazioni rassomiglianti a quelli delle antiche, presso le quali il popolo, ed il governo erano l'una, e la medesima cosa, ed i particolari non erano per così dire tanto pertinaci nel volere sempre

contrariare le operazioni del governo, non solamente per interesse proprio, ma ancora per umore, e quasi per moda, e costumanza comune, siccome si osserva a dì nostri accadere. Presso le altre nazioni successe una cosa strana, e mostruosa, ed è, che si volle far fondamento, o ipoteca, che vogliam dire, alla carta monetaria di quella stessa cosa, della quale avevano difetto, e per difetto della quale erano costretti coloro, che governavano di emettere la medesima carta. Voglio parlare della pecunia metallica, o numerata. Non avevano denaro, e promisero di iscontar col denaro la carta, che sarebbe loro stata presentata in regresso dai particolari. Ma in verità per non parere affatto mancatori di fede, si diedero ad iscambiare col denaro la carta, ma successe, che versavano a piene mani la carta nel pubblico, e ritiravano grettamente con istentato, e povero cambio di denaro la carta messa in circolazione, sicchè venne a crescere in una enorme proporzione la quantità di questa, e sia ora affatto impossibile, che la possano una volta ritirare a cambio di denaro contante. Nè per sottrargli dalla imputazione di mala fede, si potrebbe allegare, che non il denaro

contante fosse da essi contemplato, come ipoteca della carta monetaria, ma sibbene i beni appartenenti alla nazione tutta, o come dicon' essi, alla corona, o al principato. Imperciocchè non ebbero certamente mai l'intenzione di alienare simili beni in pagamento del debito contratto per l'emissione della carta; e questa alienazione tanto meno avrebbero fatto, quanto che ciò sarebbe stato fare quello stesso, che la nazione Francese aveva fatto, e perilche con tanta rabbia combattevano contro la medesima. Comunque però si stiano le sopraddette cose, egli è certo, che al comparire della carta monetaria in così grande quantità nel pubblico presso le nazioni, scomparve ad un tratto la pecunia numerata. Imperciocchè gli stipendiati dal governo ricevendo dal medesimo questa specie di moneta, la tramandavano a quelli, che avevano in potestà loro le derrate di prima necessità, o a quegli altri, i quali sono abili a fare pure i lavori di prima necessità; e questi due generi di persone di bel nuovo la tramandavano nelle mani del governo. In tal modo si venne a stabilire una circolazione di carta monetaria dal governo ai di lui stipendiati, da questi

agl' agricoltori, ed operaj, e da questi di nuovo al governo; e la pecunia numerata rimase nascosta, e fissa nelle mani dei particolari, i quali metteranno sempre in circolazione pei loro bisogni la carta, prima del denaro coniato, finchè avranno di quella. Perchè il valore della carta è soggetto a variazione, e non lo è similmente il valore di quello; ed inoltre quella non vale, che nello stato, e l' altro per ogni dove. La carta monetaria è segno rappresentativo, il di cui valore può variare di per se stesso, posta anche la medesima quantità di essa nello stato, per l' effetto di parecchie circostanze, in cui il pubblico si può trovare, senza alcuna relazione alle derrate di prima necessità. Laonde può benissimo accadere, ch' ess' abbia pochissimo valore nell' abbondanza stessa di simili derrate. La moneta metallica è un segno rappresentativo, il di cui valore è costante. Inoltre essa carta monetaria è un segno raprefentativo di tutte le derrate solamente in uno stato, e diventa merce particolare, e trafficabile in un altro stato. Per l' opposito, il detto denaro coniato in oro, o in argento, è segno rappresentativo di tutte le derrate in qualsivoglia paese. Da

tutte le anzidette cose ne segue, che il governo sarà sempre inabile a pagare il debito, che contrasse per l'emissione della carta monetaria, fino a tanto che, o metta mano nei beni appartenenti alla nazione, oppure un commercio attivo, e molto fiorente abbia attratto nello stato tanta quantità d'oro, ed argento, che ne tocchi al governo una quantità uguale al debito suo, per l'emessa carta. Si vede anche, che la creazione della carta monetaria, può esser ottima in una nazione naturalmente ricca, la quale per circostanze insolite, e particolari, si trovi repentinamente nel caso di avere bisogno di una buona quantità di denaro. Perchè le sue ricchezze, poscia sopravvenendo appoco appoco, estinguono tosto quel debito. Ma ella è cosa perniciosissima, e rovinosa in una nazione, la quale sia già povera di per se stessa; imperciocchè quell' ispediente istesso, sebbene induca un momentaneo per così dire respiro, opprimerà poscia nel progresso del tempo, sempre più la nazione, e l'impedirà di riaversi, e far del buono. Quando una nazione ha messo in circolazione una carta monetaria, si deve affrettare quanto più può per ritirarla; e se ciò non può fa-

re col cambio dell' oro, e dell'argento, lo faccia prestissimo colla vendita dei beni nazionali. Perciocchè ella è cosa inevitabile, che la carta non vada sempre diminuendo di valore, la quale cosa è sempre di gravissimo danno nello stato. Perciocchè i particolari ricevono dalla nazione una moneta ad un maggior valore di quello, con cui eglino possono spenderla ne' loro particolari contratti.

Siccome le nazioni, o coloro, che governano in loro nome, si sono sottratte dall' imminente rovina per mezzo della carta monetaria, visto davvicino il pericolo, che avevano corso, dal quale non s' erano liberati se non se con un mezzo insolito, e straordinario, prevedendo, ch' esso pericolo sarebbe di nuovo ritornato fra più breve, o più lungo tempo, se maturamente non se gli provvedeva, si diedero con grande contenzione d' animo ad investigare que' rimedj, che avrebbono potuto riuscire opportuni ad un tale uopo. E con altrettanto maggior ardore si accinsero ad una tale investigazione, che prevedevano benissimo, che quando ritornato fosse il medesimo pericolo, e la medesima minaccia di prossima rovina, que'

rimedj stessi, ch'erano per la prima volta stati valevoli ad allontanarla, non lo sarebbono più stati di pari. Imperciocchè essi rimedj, quantunque prodotto avessero un momentaneo sollevamento, avevano per altro in realtà renduto il male più grave. È vero, che a seconda del diverso carattere, o buono, o cattivo de' capi delle nazioni, era pur anche vario il fine, per il quale, e gli uni, e gli altri si proponevano di andar sostenendo quell' edifizio, che da tutti i canti minacciava rovina. I tiranni ciò si proponevano, non per allontanare dalla nazione, a cui presiedevano, l' imminente pericolo, ed indurle felicità, della quale a dir vero, poco loro importa; ma per sostentare la propria dominazione, prevedendo benissimo, che se fosse andata a perire la nazione, sarebbero periti essi stessi con lei, o che fors' anche la nazione punta da sì gravi sventure si sarebbe come risvegliata, ed avrebbe in loro stessi punito gli autori di tante sue calamità. Per l' opposito gli amici dell' umanità, i quali per rara ventura si trovarono in sì misere occorrenze la somma delle cose in loro potestà, con grande contenzione di animo si diedero a ricercare que' mezzi, i

quali loro sembravano più opportuni, ed idonei per fare in modo, che la nazione non avesse mai più a sottentrare ad un tanto pericolo, e desiderarono, che siccome era stato gravissimo esso pericolo di rovina, e di fallimento per difetto di denaro pubblico, così fosse sicuramente, ed efficacemente allontanato per sempre. E siccome gli uni, e gli altri avevano osservato, che una delle potissime cause della povertà del comune, era stato lo infinito scialaquamento, che del denaro pubblico avevano fino allora fatto i pubblicani, si diedero in tutte quelle maniere, che hanno potuto immaginare, ad impedire un sì fatto scialacquamento. Ma è però da notarsi che, nella cognizione delle cause della povertà pubblica, delle quali una è principalmente posta nelle ruberie de' pubblicani, i tiranni pretermettevano quella del loro smodato lusso, e di tutti coloro, che loro sogliono stare attorno, e che cortigiani volgarmente vengono nominati. Questa causa, dico, ch' è pure anch' essa principale della povertà pubblica, pretermettevano i tiranni, perchè non avrebbero per niente al mondo voluto rimettere un obolo di tutte quelle loro vane splendidezze, le quali e impo-

verivano, e oltraggiavano indecentemente la già misera nazione.

Ma quantunque in simile negozio d'impedire il dissipamento del denaro pubblico, e i tiranni, e gli amici dell'umanità si proponessero un diverso fine, cioè, gli uni di trovare modo di conservar sempre la loro dominazione, gli altri di allegerire i mali, a cui andava soggetta la nazione, tuttavia furono visti adoperare gli stessi mezzi, ed ispedienti. La quale cosa, siccome si conveniva ai tiranni, i quali non avrebbono certamente per ottenere il loro intento voluto porre in uso que' mezzi, i quali sono proprj, e privi di uno stato libero, così non si conveniva di pari agli amici dell'umanità, i quali avrebbono dovuto servirsi di que' mezzi, che non solamente sono pertinenti alla libertà, ma sono veramente i soli, che non possono non riuscire. Il che per altro non deve parere strano. Imperciocchè quando una nazione si è sottratta di fresco dalla lunga tirannide, anche volendo sinceramente fondare la libertà, non può spogliarsi affatto di quelle certe consuetudini, che nel tempo di quella ha contratto. Laonde suole avvenire, che nelle nuove legislazioni, che a nuova libertà in-

ftituifcono un popolo, fi offerva una certa mefcolanza di cofe diparatiffime, cioè di ufi antichi, proprj, e convenienti della paffata tirannide, dei quali non può così tutto ad un tratto onninamente difpogliare, e di ufi nuovi, proprj, e convenienti della nuova libertà, i quali non può così tutto ad un tratto veftire repentinamente.

Sì i buoni, che i cattivi capi delle nazioni, per impedire l'enorme diffipamento del denaro pubblico, non hanno faputo immaginare altro mezzo fuori di quello di accumulare pubblicani fopra pubblicani, ed avendo meffo gli uni fopra gli altri, hanno fperato, che i primi invigilando avrebbono contenuto nel dovere i fecondi, i fecondi i terzi, e così fino agl'infimi. Quindi tutti que' nomi inventati per fignificare le diverfe forta di pubblicani, come miniftri delle finanze, teforieri, controllori, infpettori, revifori, commiffarj, e fimili. Ella è cofa maravigliofa, che non fi fiano accorti, che con tale maniera di procedere venivano ad accrefcere il male, invece di rimediarvi. Quefta maniera farebbe ftata per verità conveniente, fe la virtù foffe ftata, come fi fuol dire, in maggiorità fulla terra, o almeno fra co-

loro, i quali vanno per i varj uffizj dello ſtato, e maſſimamente fra i pubblicani. In tale caſo ſarebbe ſtato più probabile, che nella graduata ſerie de' pubblicani, principiando dal ſemplice ricevitore, ſino al miniſtro, qualcheduno retto, e giuſto uomo ſi foſſe incontrato, il quale rompeſſe la linea, ed aveſſe fermato il corſo al male, quand' ei foſſe giunto all' anello, ſe così poſſo parlare, dove egli ſteſſo ſi trovava. Ma ſiccome ſi trova veroſimilmente la ſublime virtù in minorità ſopra la terra, che di certo ſono troppo rari i poveri, ed incorruttibili Ariſtidi, e ſopratutto fra la gente d' uffizio, e fra i pubblicani, egli è più probabile, che niſſuno di rettitudine, e di giuſtizia amante ſi ritrovi; onde la razza pubblicana invece di eſſere compoſta d' uomini, i quali vegliando gli uni ſopra gli altri, com' è ſtata veramente l' intenzione del legislatore, tengano vicendevolmente gli uni gli altri, e gli altri gli uni in riſpetto, ed in dovere, ella è una maſnada di congiurati, che hanno conſpirato inſieme per iſpogliare il corpo della nazione, e dividerſene fra di loro le ſpoglie. I legislatori o non hanno veduto, oppure avendo veduto, hanno fatto viſta di

non vedere, che quando due pubblicani col dirsi vicendevolmente *andiamo d' accordo nel pigliare*, possono arricchirsi, ed arricchirsi impunemente; perchè intendendosela si mettono l' un l' altro fuori della contemplazione della legge, essi non avrebbono certamente mancato di farlo. Eppure i legislatori moderni non ignorano al certo, che in queste nostre età, quando s' ha da fare una legislazione, gl' uomini in generale debbono essere considerati appunto in quella maniera, con cui gli considerò Niccolò Macchiavello. Essi avrebbono dovuto accorgersi, che rarissima è la virtù incorruttibile, e forse da non trovarsi mai fra coloro, che vanno attorno in cerca d' impieghi; e che quand' anche un uomo di somma integrità entrasse a quegl' impieghi, pei quali scorre l' oro, sarebbe assai difficile, che fosse dotato di tanta costanza da non cedere alla tentazione di prenderne così un poco per se anche una parte, potendo ciò fare e facilmente, e sicuramente. S' è vera dappertutto quella massima di quel grande: *poter mal far, grande al mal fare invito*, ella è verissima principalmente in riguardo al dar di piglio all' oro, che per mia fè, ella è una gran fame.

Pertanto invece d'imporre sopra i pubblicani altri uomini della medesima spezie, i quali siccome più vicini a quelli, così si lasciano più facilmente infettare dalla comune malattia; e siccome della stessa categoria, così sono più soggetti a contrarre, e ad iscusare i vizj delle corporazioni, si dovrebbe concedere la vigilanza sopra i medesimi ad una persona, la quale sia di tutto cielo lontana da una tale spezie d'uomini. Inoltre in vece di confidare la vigilanza sopra il denaro pubblico ad una persona, allá quale esso non appartiene, e che lo deve maneggiare, sarebbe assai meglio il concedere una tale vigilanza a quella persona, alla quale esso appartiene, e che non lo deve maneggiare, quantunque abbia ad essere intieramente adoperato in suo vantaggio. Imperciocchè non passando per le sue mani, non potrebbe avere la tentazione di sottrarlo per se stessa; ed essendo cosa sua, e per suo uso, e vantaggio dovendo essere adoperato, starà di somma attenzione, perchè non venga sottratto, e distrappato; e tanto più se questa persona fosse di sua natura sospettosa, e gelosissima del denaro suo, sicchè quando lo veda sottrarre da taluno, alzi tosto una gran

voce, e faccia ſtar di veglia, e di buon occhio altrui. Finalmente in vece di commettere la cura della vigilanza ſopra i pubblicani agli uomini poſti via via ſempre più ne' ſupremi gradi, andando ſino al ſuperiore a tutti, ſarebbe ſtato meglio il diſcendere appoco appoco ne' gradi inferiori, ſino a tanto, che diſcendendo fino all' infimo ſi veniſſe ivi ad incontrare quella perſona, che vi ſi trova. Imperciocchè ne' ſupremi aſcendendo, arriva, che diventano ſempre meno numeroſi gli uomini, e perciò più facilmente può entrare negli animi loro la corruzione. Laddovechè diſcendendo, diventano ſempre più numeroſi, ſino a tantochè, toccato l' infimo grado, ſi viene quivi ad incontrare la perſona numeroſiſſima, e perciò incorruttibile. Ognuno vede, che la perſona alla quale convengono tutti gli anzidetti attributi, ſi è il popolo ſteſſo. Conſeguentemente io porto opinione, che il popolo ſteſſo debba avere la cura d' invigilare ſopra i pubblicani, i quali maneggiano il denaro del comune, perch' eſſi non poſſano ne' ſottrarlo, ne' divertirlo.

Ora perchè il popolo poſſa da per ſe ſteſſo invigilare ſopra il denaro pubblico, e ſopra

tutti coloro, fra le mani dei quali egli deve andare, molte cose sono necessarie.

In primo luogo il popolo deve conoscere la somma del denaro, la quale esiste nell' erario pubblico, al principio di ciascun anno.

In secondo luogo ei deve conoscere appuntino la somma generale di tutta l'entrata annua della Repubblica, da qualunque fonte d'imposta pubblica essa sia ricavata.

In terzo luogo ei deve conoscere esattamente la somma generale di tutte le spese annue della Repubblica, di qualunque sorta esse spese possano essere.

Per ottenere il primo intento si dovrà adoperare nella seguente maniera. Nella città di Milano vi sarà una magione destinata a conservare il denaro della Repubblica, la quale sarà nominata l'*Erario pubblico*. Dovrà trovarsi ne' luoghi più frequentati della città, ed essere del tutto segregata dalle altre case, e come isolata. Per esempio, dovrebb' essere un edifizio collocato nel bel mezzo di una piazza pubblica. Un sufficiente numero di sentinelle veglierà di continuo alla custodia dell' edifizio; nè in verun caso lascieranno entrare chicchessia, se non se in que' casi preveduti, e determinati dalla legge.

ge. Nel centro dell' edifizio, al quale non si potrà arrivare, se non passando prima per molte porte, saravvi una spaziosa sala edificata in forma d' anfiteatro, dimodochè tutto all' intorno esistano di molti ordini di gradini, gli uni sopra, e dietro gli altri, sui quali possa venire, e collocarsi il popolo spettatore. Alla base degli ordini saravvi un recinto, nel quale nissuno potrà entrare, eccetto quelli, i quali sono dalla legge autorizzati a ciò fare. Nel mezzo del recinto esisterà una spezie di grande urna, nella quale sarà riposto il denaro pubblico. Avrà per iscrizione in una conveniente parte: *Cassa delle spese ordinarie dello stato*. Tutte le porte, per le quali si deve passare per arrivare sino al recinto, avranno ciaschedunа due chiavi, e l' una di esse chiavi sarà sempre in mano del più vecchio dei Tribuni del popolo, e l' altra in mano del presidente del Senato. E l' istessa cosa si deve intendere delle chiavi della cassa, o forziere, che immediatamente contiene il denaro pubblico.

Si stabilirà il più conveniente giorno dell' anno, nel quale sarà ricevuto nell' erario il denaro pubblico, riscosso in tutta la estensio-

ne della Repubblica. Quindici giorni prima si bandirà da per tutto, che in quel giorno si procederà al ricevimento del denaro, e s' inviterà il popolo a venire assistere, e prospettare egli stesso una tale operazione. E allor quando vi sarà ne'circolari sedili dell' anfiteatro un sufficiente numero di spettatori, si aprirà il recinto, ed entrerannovi le persone a ciò destinate dalla legge, le quali andranno ad aprire la cassa, e prima di tutto procederanno in una maniera, che tutto il popolo convenuto possa vedere alla enumerazione del denaro esistentevi, e ne diranno essa finita, la totale somma ad alta voce. Ciò fatto, si accosteranno al muro del recinto, presso il quale starà una tavola atta a posarvi su il denaro, ed a poterlo numerare. Dall' esterno del recinto presenterannosi, uno dopo l' altro, i ricevitori del denaro pubblico di ciaschedun municipio, e ciascheduno d' essi rimetterà al ricevitor generale la somma generale riscossa nel rispettivo suo municipio, la quale verrà visibilmente numerata dal ricevitor generale, e detta ad alta voce, e collocata nella cassa. Ciò fatto questi spedirà la ricevuta al ricevitor particolare del municipio di quella somma, ed

egli si ritirerà per dar luogo ad un altro. In somma la cosa dovrà procedere a un di presso in tale maniera. Al presentarsi di un ricevitore di municipio, il ricevitor generale dirà al popolo spettatore: *Questi è il ricevitore del Municipio N. Egli è portatore della somma N.* E quando avrà ricevuta, e numerata la somma, trovatala quanta dev' essere, egli dirà sì chiaramente, che tutti lo possano ascoltare: *Il ricevitore del Municipio N. ha portata nell' erario la somma N., ch' è tutta quanta deve somministrare alla Repubblica quel Municipio.* Ciò detto andrà a riporla nella cassa. Questo procedimento dovrà sempre essere terminato prima della notte, ed incominciato fatto chiaro giorno. S' esso non potesse essere terminato in un sol giorno, ne verranno impiegati più, dimodochè però, terminato il procedimento del primo, o secondo, o terzo giorno, e così via degli altri, prima di chiudere, si dica chiaramente al popolo, che in quel giorno entrò nell' erario quella tale somma di denaro proveniente da quei cotali municipj; e s' inviterà lo stesso a venir assistere al versamento del restante denaro il giorno susseguente. Quando sarà finita d' entrare nell' erario la

somma generale del denaro proveniente da tutta la Repubblica, ciò si annuncierà dal ricevitor generale al popolo convenuto, e allora sarà terminato il procedimento. Prima però d'incominciarlo si stamperà, e pubblicherà in tutta la Repubblica il prospetto generale di tutta l'entrata di quell'anno; nel qual prospetto saranno singolarmente notate le somme particolari, che ciascheduna municipio è per somministrare. Le quali somme particolari unite insieme, devono formare l'intiera somma generale. Con metodo a questo conforme, si riceveranno nell'erario tutte quelle entrate pubbliche, che da generali imposte non dipendono; come sarebbe a dire delle entrate delle dogane, delle poste, o di altre parti, qualunque siano, di reddito pubblico, che non si pagassero in mano dei ricevitori particolari dei municipj, e che fossero date ad appaltamento a particolari cittadini.

Quando col mezzo della stampa il popolo avrà conosciuto la somma totale dell'entrata annua della Repubblica, ed inoltre la parte, che in essa totale annua entrata ha arrecato ciascun municipio, ovvero un qualche cittadino particolare, e che avrà coi pro-

prj occhj veduto entrare la detta somma nell' erario, resta a vedere in qual maniera la medesima abbia ad essere estratta in pagamento dei diversi carichi, che incombono allo stato. S' incomincierà adunque a pubblicare con le stampe il generale prospetto dei detti carichi, a cui la nazione va soggetta, sia in virtù de' stipendj a tutti gl' impiegati al servizio del comune, sia per i contratti particolari, che essa medesima avrebbe potuto aver passato, o per un' altra qualsivoglia causa. Ciò fatto, si estrarrà in determinati, e prefissi giorni ciascheduna somma da rimettersi a que' particolari cittadini, o comuni rappresentanti di società di cittadini, i quali ne sono in credito verso la nazione. E perchè la estrazione del denaro pubblico dall' erario, proceda con ordine, si determineranno i giorni, in cui si rimetterà il denaro a quelle particolari specie di cittadini. Ed in tale estrazione si seguiterà il medesimo metodo, col quale venne eseguita la introduzione del medesimo. In somma non entrerà mai nell' erario alcuna quantità di denaro, o non ne verrà estratta, se non sotto gli occhi del popolo, e previa la determinazione pubblicata del giorno, in cui si riceveranno, od e-

ſtraranno le particolari ſomme, e la loro ſpezie.

Nel mezzo pure del recinto eſiſterà un' altra ſomigliante caſſa, la quale ſarà deſtinata a contenere quella parte del denaro pubblico, che ad ogni anno non ſi eſtrarrà, ma quivi ſi dovrà conſervare pei biſogni ſtraordinarj dello ſtato. Adunque le gemme, l'oro, l'argento, vergati, e tutti gli arredi prezioſi appartenenti alla nazione, ſaranno rinchiuſi, e conſervati nella nominata caſſa. E per riſpetto all'introduzione, o eſtrazione del denaro pubblico in queſta caſſa, ſeguiterannoſi le medeſime regole, che nella introduzione, od eſtrazione del denaro dalla caſſa delle ſpeſe ordinarie. Queſta ſarà chiamata *la caſſa delle ſpeſe ſtraordinarie dello ſtato*, la quale non potrà mai in niſſun caſo venire aperta, ſe non previo un decreto del Senato, col quale ſarà determinata la ſomma da eſtrarſi, e dimoſtrata la neceſſità di eſtrarla. Per altro i legislatori Lombardi vedranno, ſe mai non foſſe più conveniente, che queſta caſſa del denaro pubblico, che deve ſtar fermo, e conſervarſi per i biſogni urgenti, e ſtraordinarj dello ſtato, foſſe conſervata in Mantova.

Vi farà in ciafchedun municipio un ricevitore municipale, al quale farà commeffa la cura di ricevere il denaro pubblico proveniente dalle impofte pubbliche nel municipio, o di qualunque altra entrata dello ftato nel medefimo, ed a confervarlo fino a quell' epoca, in cui dovrà venire trafportato nell' erario generale della Repubblica a Milano. L'ordinamento interno di quefti erarj municipali, la introduzione, e la eftrazione del denaro dai medefimi fi farà in quanto fia poffibile, in un modo conforme a quanto ho detto in rifpetto all' erario generale.

Vi farà in ciafcheduna comunità del municipio un altro erario comunale deftinato a contenere il denaro proveniente dalle impofte comunali per le fpefe comunali. Sarà ordinato, in quanto ciò fia poffibile, nell' ifteffo modo dell' erario generale, e degli erarj municipali. In fomma nè in niffuna maniera, nè in niffun luogo fi riceverà, o fi concederà il denaro pubblico, fenza che l'efatto, e precifo conto non fia prima refo noto colle ftampe a tutti i cittadini, fia che fi tratti di denaro appartenente a tutta la Repubblica, o appartenente ad un folo municipio, ovvero ad una fola comunità.

Sarà creato un magiſtrato, il quale verrà chiamato magiſtrato ſopra la finanza, compoſto di cinque membri nominandi dal Senato; al quale magiſtrato apparterrà l'autorità di ordinare quanto s'aſpetta a queſta parte di governo pubblico. Ad eſſo pure spetterà la nomina di tutti quegli ufficiali, che ſi crederanno neceſſarj negli erarj, ſia generale, ſia particolare.

Ora ci reſta a vedere quali debbano eſſere le impoſte pubbliche, ed a quale quantità eſſe debbano montare. Prima di entrare in una ſimile diſamina, mi ſia lecito di oſſervare, che dappertutto dove più ſi è parlato di finanze, e dove tanti magiſtrati ſotto diverſi nomi furono inſtituiti per avere la ingerenza ſopra il denaro pubblico, ivi particolarmente ſi ſcorge eſſere le nazioni più povere, dimanierachè dir ſi poſſa, che coloro, i quali per proprio uffizio avevano il carico di eſſere conſervatori del medeſimo denaro, ne ſiano ſtati invece i diſperditori, ovvero che preſſo quelle nazioni, fra le quali queſti tali magiſtrati eſiſtevano, eſiſteſſe pure un vizio o di governo, o di coſtumi, per effetto del quale veniſſe a diſſiparſi, ed a ſciuparſi in iſtrano modo quel denaro. Leggendo le ſto-

rie antiche, appena si scorge quà e là di rado qualche cenno di simile instituzione di pubblicani. Per lo contrario leggendo le storie delle odierne nazioni, si troveranno le cose appartenenti alla finanza formare la parte, quasi la più notevole delle medesime. Eppure le antiche nazioni, se si possono chiamare povere, perchè meno splendide, e meno di esterior magnificenza corredate fossero delle moderne, erano certamente più ricche considerate in se stesse. Perchè con quella, abbenchè non molto grande quantità di denaro, che loro stava in pronto, erano abili a dirizzare con sommo vigore tutte le parti dell' amministrazion loro, ed a render se stesse felici al di dentro, e formidabili ai nemici del di fuori. E la causa vera di questa differenza consiste in ciò, che presso le antiche nazioni i cittadini servivano la patria per amore, e propria volontà spontanea, laddovechè presso le moderne nissuno la vuol servire, se non se per mercede. Io m' immagino, che se noi ci fossimo trovati in mezzo alle brigate in Atene, in Isparta, ed in Roma ne' primi tempi avventurosi della Repubblica, avremmo ascoltato tali dimande:
„ Quel cittadino nell' areopago di fresco am-

„ messo è della montagna, o della pianura,
„ o della marina? è amante di plebe? Segue
„ le parti dell' aristocrata Pisistrato, o del
„ popolare Solone? ha avuto figliuoli mor-
„ ti, o feriti nella battaglia? Ha avuto la
„ corona murale, o la civica?" Ora se si
va pei frequenti caffè si sente a dire: „Qual'
„ è lo stipendio del generale, del ministro,
„ e come e quanto quel cotale impresario ha
„ guadagnato di denaro?" Adunque i capi
delle genti, mancato l' amor della patria, che
una volta muoveva i popoli, di necessità hanno dovuto ricorrere, per far muovere i popoli d' oggidì, all' amor del guadagno; e quindi quella necessità nasce, che loro sovrasta, di maggior necessità di denaro, la quale è tanta veramente, che quello, che s' adopera adesso per gli annuali bisogni di una nazione, sarebbe stato bastante per i bisogni di dieci anni di una nazione antica.

Non è però, che anche ai tempi nostri non esistano delle nazioni, le quali abbiano bisogno di una tenuissima quantità di denaro. Ognun vede, ch' io voglio parlare della Svizzera, presso la qual nazione non esistono imposte di sorta alcuna, dico imposte che cadano in mano del comune. Imperciocchè le

poche entrate pubbliche, che si ricevono dai fondi stessi appartenenti alla nazione, sono sufficienti per i bisogni dello stato; ed in quel paese sono tenuissimi gli stipendj di coloro, i quali servo no la nazione. Nei cantoni di governo aristocratico i membri del governo, i quali si trovano ad essere sufficientemente ricchi, contenti di queste loro facoltà vivono del loro, e poco esiggono dal comune. Lo stipendio di un Senatore di Lucerna, non pareggia quello di un infimo commesso in uno dei nostri uffizj; e ne' cantoni di governo democratico, que' sovrani sono veramente tanti Re pastori, i quali vi rilasciano i passaporti battendo il burro, e se ne vengono al convento nazionale nel prato dei tre fratelli col mantello paglierecio in ispalla, e col vincastro in mano. Se voi domandaste ad uno dei nostri bei giovanetti, se volesse lasciare il suo impiego di commesso, o segretario, o sottotenente per andar ad esser Re, ossia parte del popolo Re in Altordf, vi farebbe bocca da ridere, e ricuserebbe con isprezzo il partito. Ella è dunque cosa chiara, e manifesta, che il lusso, l'avidità dell'oro, la voglia di comparire sono le cause, siccome della rovina delle

facoltà dei particolari cittadini, così pure di quelle delle intiere nazioni. Dal che si può trarre una trista verità, la qual'è, che se quelle passioni hanno impoverite le già ricche nazioni, siccome tanti esempj vediamo con gli occhi nostri, tanto maggiormente esse impediranno, che le già impoverite arricchiscano; e che fino a tanto, che non si attenui con opportune leggi il lusso dei particolari, non si potrà mai attenuare la povertà delle nazioni. Il qual lusso si potrà attenuare ancora molto più efficacemente con gli esempj frequenti di repubblicana virtù.

Ora per ritornare a parlare delle imposte pubbliche sopra le terre, se si paragona la loro proporzione sotto il passato governo prima della presente guerra, con la proporzione nell'attuale governo, si vedrà, ch'esse sono state aumentate almeno del doppio. Per la qual cosa succede, che il proprietario deve ora dare al comune annualmente la metà dell'annuo reddito delle sue terre, od in quel torno. La quale enorme aumentazione di taglia, sebbene non abbia immediatamente affetto la maggior parte del popolo, perchè non ha possessioni, indirittamente per altro l'offese moltissimo. Anzi si può dire

con verità, che non abbia affetto altri, fuori della minuta, e più povera claffe del popolo. Imperciocchè i ricchi, o per la loro ricchezza, o perchè avevano il modo di fare il monopolio nelle derrate di prima neceffità, poco, o nulla fentirono gli effetti di una tale aumentazione; e quefti ultimi trovarono pur anche, cred' io, il modo di profittare. Perchè fe pagavano più caro al comune, vendevano ancora molto più caro ai particolari. Non effendo per niente, o almeno ftate in ugual proporzione aumentate le giornate dei contadini fervi, e de' garzoni operaj, ne fegul che quefti fcapitarono di tanto, di quanto il prezzo attuale dei generi foppravvanza il paffato. E fi deve aggiugnere, che la quantità dei lavori degli operaj fcemò, fia in quelli, che lavorano oggetti di prima neceffità, ma molto più ancora in quelli altri, i quali lavorano di cofe di luffo. Quindi è chiaro, che fi fparfe la miferia non nei ricchi, i quali trovano fempre modo di evitare l' effetto delle leggi onerarie, ficcome hanno il fecreto di evitare l' effetto delle leggi repreffive in quella maniera, che già diffe l' antico Anacarfi fottrarfi i mofconi dalle tele de' ragni; ma nei già poveri, i

quali, parte ebbero a sopportare l' effetto immediato della legge, ed una maggior parte ancora ebbero a sopportare le privazioni provenienti o dalla mancanza di lavoro, o dalle angherie, che i ricchi fecero contro di loro valere, appunto per sottrarsi essi medesimi con quelle al peso della legge.

Una così onerosa imposta, seppure è necessaria, ed inevitabile in questi tempi guerreggiosi, e strani, ella non sarà parimenti allor quando sarà terminata la guerra, e con essa saranno cessati tutti i bisogni straordinarj, ai quali soggiace presentemente la Lombardia. In quel tempo ella dovrà di tutta necessità essere ridotta a quella misura, alla quale si trovava essere prima, che incominciasse la guerra. Dico, che dovrà essere ridotta a quella tal misura, non perchè essa non sia troppa, che la è veramente, ma perchè, al principiare della nascente Repubblica, il governo non ancora fermo nel suo proprio andamento, ha bisogno di una maggior quantità di denaro per muovere la macchina politica, nell' istesso modo, se mi è lecito il dirlo, che maggior quantità d' umore untuoso è richiesta per far muovere agevolmente una qualunque macchina fisica,

quand' ella è per anco nuova. Ma quando gli uomini saranno assuefatti a quella maniera di governo, la macchina politica, dall' uso fatta più mobile, e disinvolta, si muoverà molto più agevolmente, nell' istesso modo che una macchina fisica dal tempo, e dall' uso si rende più pronta al moto. E che terminata la guerra non sia possibile di ridurre la taglia alla sua precedente misura, non mi si lascia credere, stantecchè non solamente allora saranno cessati gli oneri della guerra, ma eziandio tutti quelli, che sovrastanno allo stato per mantenere la non mai sazia corte; e lo stato sarà allegerito di non poco peso per l' economia, che si diffonderà in tutte le parti della pubblica amministrazione, e finalmente dall' effetto delle virtù Repubblicane, le quali faranno sì, che i particolari cittadini saranno contenti di servire la Repubblica con tenue stipendio, facendo uso delle proprie loro facoltà: non voglio dire fino a darle in potestà della nazione, che sarebbe questa una troppo rara, e sublime virtù repubblicana, ma certamente almeno fino a non desiderare per merito di servizio, come condizione necessaria, de' grandi assegnamenti; arrecando così nel comune non solamen-

te il loro lavoro, ma eziandio in un certo modo ancora le stesse facoltà, con le quali saranno contenti di sostentare la propria vita per esser abili a servire la Repubblica. Egli è certamente un cattivo cittadino colui, il quale in una Repubblica povera, che sia stata resa tale dalla precedente tirannide, si mette per amor del guadagno a servirla. Mi giova credere, che fra la nazione Lombarda famosa al mondo per la bontà sua, saranno frequenti gli esempj di virtù di servire alla patria per amore di lei senza più. E ciò tanto più facilmente faranno, che per la instituzione della nuova maniera di governo non si correrà più pericolo, che il pubblico denaro venga distrappato, come troppo spesso accadde finora. Il timore del quale dissipamento è causa in vero, che molti onesti, e buoni cittadini si rimangano dal beneficare il comune.

Alla pace, e quando sarà fermo lo stabilimento della nuova Repubblica, dovrà certamente essere anche diminuita l'altra imposta, ch'è diventata assai onerosa, del mercimonio. Imperciocchè il commercio, siccome ho già detto altrove, devesi incoraggire in una nuova Repubblica fino ad un certo segno. La

quale cosa diventerà ancora più evidente, da ciò, ch' io sono per dire in appresso. Io voglio solamente osservare in questo luogo, che si sono con danno evidente ingannati i legislatori nella distribuzione dell' imposta del mercimonio. Essi con eguale proporzione l' hanno distribuita sopra i mercatanti, i quali fanno traffico di merci straniere, e sono occupati nella loro industria a lavorare di bazzicature di lusso, come sopra quegli altri, i quali, e lavorano di cose necessarie al vivere umano, e, o lavorano, o trafficano di merci del paese. Per la quale incongrua distribuzione d' imposta addivenne, che sebbene non siasi accresciuto il commercio d' importazione di merci, ch' è quanto a dire d'estrazione di denaro, si è ciò nondimeno diminuito il commercio di esportazione di merci, ch'è quanto a dire di importazione di denaro. E questa si è una delle cagioni della penuria della pecunia numerata, che si sperimenta oggidì nella Lombardia. Per l' istessa causa addivenne ancora, che sebbene non siasi accresciuto il traffico nell' interno del paese delle cose di lusso, anzi sia stato diminuito, il che non sarebbe una grande sconvenevolezza, si è per altro diminuito il

traffico di molto delle merci necessarie al vivere umano; onde succesſe e la miseria particolare degli operaj, e la universale relativa per lo straordinario caso delle medesime merci. Per la qual cosa l'imposta sul mercimonio si dovrà regolare in maniera, che ne sia onerato più il commercio d'importazione, e di lusso, e più allegerito quello di esportazione, e delle cose di somma necessità.

Ho detto, che alla pace, ed al fermo stabilimento della Repubblica saranno di molto diminuiti quei carichi, i quali sovrastano allo stato per causa di coloro, i quali sono stipendiati del comune, e questo per la virtù nuova di essi cittadini. Ora mi rimane a parlare dei carichi provenienti dai debiti dello stato. Finora poco si pensò alla maniera di restituire i capitali dovuti, ma solamente si pose cura a pagarne gl'interessi. Quindi successe, che le nazioni sempre oberate non hanno mai potuto giovarsi, e far del buono, e come si dice alzar la testa; ed in capo a quindici, o venti anni si trovarono ad aver pagati in tanti interessi le somme uguali agli stessi capitali, senza aver pagati i medesimi. La qual cosa dimostra esser meglio il fare

un grande sforzo ſul bel principio per pagare i capitali, invece di andare agonizzando dei ſecoli, pagando a grande ſtento gl'intereſſi. Il metodo di andar pagando gl'intereſſi invece dei capitali, può eſſer buono per una particolar famiglia, la quale per l'induſtria, o fortuna ſua può una volta, o l'altra, ed anche fra breve tempo fare dei grandiſſimi profitti, pei quali ſi trovi in iſtato di pagare ſenza ſuo diſagio que' capitali, che prima ſenza ſuo grave diſagio non avrebbe potuto pagare. Ma il medeſimo metodo non è il caſo per una nazione. Imperciocchè una nazione ha le ſue entrate fiſſe, e determinate, le quali non poſſono gran fatto venir aumentate dall'induſtria di chi governa, che non è mai uguale all'induſtria di una particolare famiglia, e non va ſoggetto a que' riguardi di favoreggievole fortuna, ai quali va ſoventi ſoggetta una ſobria, ed induſtrioſa famiglia. Ed avvegnacchè l'entrata annua di una nazione oberata d'aſſai, poteſſe eſſere di qualche quantità maggiore della ſpeſa, eſſa non ſarebbe certamente di molto riguardo, onde un grande ſpazio di tempo ſi richiederebbe, perchè la nazione in tale maniera veniſſe a ſoddisfare alla totalità del debito

ſuo, e verebbe per cumulo d'intereſſi a pagare molte volte il capitale.

Inerentemente a ciò, che hò detto ſopra, la nazione Lombarda deve intraprendere una diverſa ſtrada per pagare gli ſuoi debiti, e queſta ſi è di pagare incontanente i capitali. E ſiccome non potrebbe pagargli in denaro contante, ciò potrà fare con valori equivalenti, che ſono una proporzionata quantità di terra. La nazione Lombarda è già diperſeſteſſa aſſai ricca di buone terre, e diventerà ancora più ricca per l'effetto della rivoluzione, che le farà cadere in poteſtà di molte tenute aſſai conſiderevoli. Queſta grande ſomma di beni appartenenti alla nazione, è ſufficiente, ſe non verrà diſſipata, a formarle una dote inalienabile, della quale ho favellato ſopra, e a ſomminiſtrare altrettante colonie per il ſoſtentamento delle famiglie indigenti; e infine a dare una ſufficiente quantità di capitali a pagare i debiti, che le ſovraſtano. Queſta donazione di beni nazionali dovrà eſſere fatta, ſenza indugiare ai creditori dello ſtato. Si deve intendere, che in tale donazione, il prezzo dei beni non dev' eſſere calcolato ſecondo l'eſtimo fatto a norma dello *ſcutato*. Perciocchè la nazio-

ne vi fcapitarebbe almeno di un terzo, ma il loro valore dovrà effere regolato ad un terzo di più circa dell'importare dell'eftimo efiftente. Si deve penfare, ch'è d'uopo andare profondamente alla radice fteffa del male, e che colle grandi operazioni fi falvarono fempre le nazioni dai mali eftremi; e che per l'oppofito le operazioni mezzane, e per così dire palliative, le hanno mandate alla perdizione. Se fi rifletterà alla ftoria delle nazioni, fi verrà a conofcere, che tutte le operazioni di finanza, che furono in diverfi tempi da uomini per altro efpertiffimi immaginate, e propofte, e che non confiftettero nella reale reftituzione immediata de' capitali, fono ftate fempre rovinofe per gli ftati, quantunque fotto moltiplici forme, e con molta arte di eloquenza fiano foventi ftate rapprefentate. La quale cofa diventerà molto evidente fe fi farà confiderazione all'effetto, che produffero gl'impreftiti, le carte monetarie, e fimili altre invenzioni di finanza. Se l'economia nuova, introdotta nella pubblica amminiftrazione in virtù di un nuovo governo, bafta per eftinguere il debito nazionale, in poco tempo fi può foftare, e prefcindere dalla vendita de' beni nazionali

da darsi in pagamento di esso debito. Ma se il debito si trova ad essere assai grande, non vi è altro mezzo per redimere la nazione fuori del pronto rimborso dei capitali. Con ogni qualunque altro spediente si produrrà per avventura un momentaneo sollevamento; ma il bisogno ritornerà fra breve più fiero, che prima, e i nostri posteri costituiti nell'ultimo grado della pubblica miseria, ed impotenti a redimersi, ci rimprovereranno la pusillanimità, e la dapoccagine nostra.

Il pronto rimborso de' capitali non solamente è profittevole allo stato a motivo della minor quantità d'interessi, ch'è in obbligo di pagare; ma egli è pure profittevole ai creditori stessi dello stato per la minor quantità d'imposte, che verranno a pagare, trovandosi la nazione alleggerita dal peso del debito nazionale.

Considerando, che in Lombardia esiste ancora una sufficiente quantità di pecunia numerata in circolazione, si verrà a conoscere, ch'allo stato non potrà la medesima venir meno così facilmente, e che estinto il debito nazionale, ed indotta la economia nell'amministrazione, sarà sempre in pronto di denaro, ritratto dalle imposte, tanta quantità allo

ſtato, da poter ſoddisfare ai carichi annuali. I legislatori Lombardi debbono guardarſi diligentiſſimamente, ed abbracciare prima qualunque partito, piuttoſto di quello di emettere una carta monetaria. Perchè in tale caſo ſparirebbe ad un tratto la pecunia numerata, ſi diſtruggerebbe affatto il commercio, e la nazione, la quale per l'effetto della creazione della carta monetaria, ebbe già ſacrificato una buona parte delle ſoſtanze ſue, non avrebbe più modo alcuno di riaverſi, e perirebbe. Oppure ſe aveſſe ancora un modo, eſſo ſarebbe aſſai lento, e molto difficile; ed è l'induſtria ſomma degli abitanti, in virtù della quale reſo attivo il commercio, ſi verrebbe a tirare di bel nuovo dai paeſi ſtranieri una grande quantità di pecunia numerata. La qual coſa nella mancanza del denaro, ch'io ſuppongo, quanto abbia a riuſcire difficile, e lunga, ognuno lo vede chiaramente.

Sepperò la pecunia numerata veniſſe in qualche tempo a mancare al governo per l'effetto d'inſolite circoſtanze, eſſa potrebbe andare all'incontro di un ſimile diſagio, facendo coniare gli argenti, ed ori, che dalla rivoluzione avrebbe acquiſtato. Ed è da

avvertire in fimile materia, che fi deve andare con parca mano nell'emettere di pecunia numerata; perchè quand' effa eccede quella quantità, che uno ftato può comportare, effendo quefta quantità fiffa, e determinata, la foprabbondevole fi verferebbe per così dire al di fuori, e fe n'andrebbe ne' paefi efteriori. Egli è anche da avvertire, che il bifogno della pecunia numerata nello ftato della Lombardia, diventerà fempre minore in proporzione, che la nazione divenuta agronoma, di poco contenta, e parca di defiderj, e refa invero repubblicana in virtù di un governo veramente degno di Repub., non dovrà più pagar tributo alle ftraniere nazioni, ficcome ora fa con trarre a pefo d'oro dalle medefime molte cofe, che al vivere umano neceffarie non fono, e che ad altro non fervono fuorchè a contentare certe futili voglie, che ha l'uomo per così dire fanciullo fotto la tirannide, e di cui fi difpoglia fatto robufto per la libertà. Finalmente fi deve offervare, che di tutto ciò, che fono andato proponendo in quefto articolo per riguardo alle finanze, parte non farebbe praticabile, e parte non farebbe fufficiente, fe non fi ordinaffe una fpecie di governo fimile

mile a quella, che ho proposto affatto popolare, e libera. Se si metterà in opera una mezzana maniera di governo libero, nella quale il popolo non abbia egli medesimo la vigilanza sulle cose sue, si accrescerà il male, imperciocchè si accresceranno le ruberie del comune; e ciò per una ragione molto chiara, la quale si è, che gli astuti rubatori sanno aggirarsi in maniera, che sfuggono l'effetto delle leggi: e la regolarità delle medesime in un governo libero, in cui per altro il popolo stesso non tenga d'occhio, è loro favorevole; ch'è nefando in tale spezie di governo il condannare per presunzione, e sospetto, siccome si usa di fare in un governo dispotico. La quale cosa, sebbene ingiusta, e piena di orribili abusi, è peraltro un salutare freno contro i rapitori delle pubbliche sostanze. Quindi è, che in un governo dispotico i sommi rubano in vero il comune con grande enormità, perchè questi mosconi portano via volando la troppo tenue tela di ragno. Ma gl'uomini mezzani, e di rapaci voglie dotati, sono contenuti dal timore del presente supplicio. E per l'opposito nella detta maniera di governo libero il dissipamento, e la dilapidazione

Della Milizia.

CAPO VII.

La nazione Insubrica non è nata di genio guerriero. Dappoich'ella ebbe a combattere contro di Mario, e che da quel feroce popolano rimase vinta, si andò via via spegnendo il suo naturale coraggio. Ella fu poscia soggiogata dalla barbara nazione dei Longobardi, che vennero anche a fondare la sede del loro regno nel suo paese. I Longobardi stessi, ammolliti dalla benignità di cotesto cielo, perdettero il loro valore, e fu distrutta affatto la loro dominazione dai Francesi guidati da Carlo Magno. D'allora in poi la nazion Lombarda sottentrando a vicenda a diverse tirannidi, ebbe per difendersi a chiamare in ajuto gli stranieri, i quali l'uno dopo l'altro la soggiogarono, e in que' tempi infelici di sanguinose rivoluzioni, essa ebbe a sopportare tante, e tali sciagure,

che altra forse non havvi nazione in Italia, che più della medesima abbia travagliato, sia per la ferità dei tiranni, sia per la frequente invasione de' stranieri. Finalmente dopo ch'ella venne a sottentrare alla divozione dell'Austria, diventò sempre più aliena dalla guerra, ed inclinata alla mollezza della pace. Imperciocchè ella ebbe, non di rado in vero, a subire delle guerre, ma non ebbe mai a far guerra; e quel privilegio stesso, che le competeva, che presso di lei non si potessero far leve di soldati, contribuì non poco a questa sua propensione per il riposo, e per l'arti della pace. Quando una nazione ha da sopportare lungo tempo, e sovventi i mali della guerra, per le dissensioni de' suoi capi coi capi delle altre nazioni, e che non fa la guerra efficacemente di per se stessa, suole addivenire, che presso di lei languiscano gli animi, e non s'incendano al coraggio marziale, ed all'avidità del combattere. A tale condizione appunto si trovava ridotta la nazion Lombarda all' arrivo de' Francesi repubblicani in coteste contrade. E quantunque l'esempio presente del loro maraviglioso coraggio, e la speranza della libertà, abbia non poco risvegliato l'antico

valore, il quale sebbene dorma, non è però affatto spento negl' Italiani, la nazione Lombarda non si è per altro ancora elevata a quella forza di virtù militare, che le fa di mestiero, e che ad un popolo libero si conviene.

Eppure perchè ella possa, e fondare, e conservare la propria libertà, ella è indispensabile condizione, che s' incammini alle arti della guerra, e che, sia ai Re stranieri potentissimi, i quali si volessero attentare di soggiogarla, come ai Regoli dell' Italia, che le stanno attorno, ella presenti i robusti petti degli abitanti suoi agguerriti, ed un formidabile apparato d' armi di ogni sorta. La Repubblica Lombarda dev' essere, siccom' era quella di Tlascala, quella Sparta dell' America, la quale vicina ai Re superbi del Messico, per le virtù sue militari, e per la sapienza del suo Senato, manteneva mirabilmente contro di essi la propria libertà.

Ma il genio guerriero, il quale necessariamente si deve indurre nella nazione Lombarda, si deve regolare in modo, che non ceda in detrimento della libertà sua, e non avvenga che, mentre per le sue virtù militari tiene in rispetto i vicini, ed i lontani

nemici, non ſia ella ſteſſa preda dei nemici interni. Quindi è, che ſi deve indurre quel cotal genio univerſalmente nella nazione, perchè poſſa difendere ſe ſteſſa dai nemici eſterni, ed impedire che lo ſteſſo non s' induca ſolamente in alcuni particolari cittadini. E qui ſi deve notare la differenza, ch' eſiſte fra le nazioni libere, e le nazioni ſerve. In queſte ſeconde ſi levano per forza i ſoldati, ovvero dall' oro corrompitore ſi traggono ad entrare nella milizia certi vagabondi mascalzoni, di cui non havvi penuria fra ſimile ſorta di genti, i quali per non ſaper che fare della loro vita, vanno ſoldati, gente pronta a riottare, a rubare, a diſertare. Eſſi riuniti ai cenni del governo, tengono in iſchiavitù il reſtante della nazione. Nelle prime per lo contrario tutti i cittadini ſanno ſufficientemente l'arte della guerra, e ſono pronti a verſare il loro ſangue in difeſa della patria loro ſpontaneamente, e per amor di lei; e perciò preſſo di queſte nazioni in tempo di pace ſi formano ſpontaneamente di corpi di ſoldateſca armati poco numeroſi, dimodochè ſiano ſufficienti a mantenere l'ordine, e la tranquillità pubblica, ma non poſſano, ſe ſi preſentaſſe un cittadino di vo-

glie tiranniche dotato a comandargli, attentare con pericolo alla pubblica libertà. Tutto ciò vuol dire, che bisogna far in modo, che ogni cittadino sia soldato, e che ogni soldato sia cittadino; che ogni cittadino obbedisca alle leggi per amore del ben pubblico, piuttosto che per timore di coloro, ai quali spetta il dovere di farle eseguire; che ogni soldato faccia eseguire le leggi più per amore d'esso ben pubblico, che per desiderio di comandare; che ogni cittadino, quando veda una specie d'incamminamento alla tirannide, abbia la facoltà di opporsele con efficacità, senza aver paura dei soldati; e che ogni soldato, quando che s'accorga di quel tale incamminamento, possa liberamente, e voglia ritrarsi dalla parte tirannica, ed accostarsi agli amici della patria.

La nazione Lombarda sarà, mi pare, disposta a lasciarsi condurre, in quella maniera che vorranno gli suoi legislatori, alla propensione della milizia, se la forma di governo dai medesimi promulgata sarà evidentemente in favore, ed utilità della maggior parte dei cittadini. In tale caso l'amor della patria farà quello, che il timore, e la politica non avrebbe mai potuto ottenere. Ora

posta questa disposizione d'animi, bisogna considerare, che nell'animo dei popoli è sempre assai potente motivo per fargli muovere l'esempio altrui, e massimamente di coloro, i quali sono della stessa nazione. Quindi egli è manifesto, che la legion Lombarda cade molto in proposito per indurre in tutta la nazione quella virtù guerriera, ch' essa non ha per ancora. Quando, terminata la presente guerra, e ritornata a libertà la Lombardia, i soldati della legione ritorneranno alle case loro, e racconteranno con quella solita enfasi, e candor militare, ai loro parenti, ed amici, le loro gesta, ed i pericoli, che hanno corso, e le battaglie, e le vittorie, che acquistarono con molto sudore, e sangue, e mostreranno le loro ferite; il popolo, che si trova già a vivere felicemente nel nuovo governo, s'invoglierà pure anch'esso dei vanti guerrieri, e piglierà volonterosamente le armi. Quando un legionario di ritorno a casa, nel giorno festivo alla festa campestre si troverà attorniato dalla folla del contento popolo, e con quella figura d' Ipotiposi, di cui alla loro maniera servonsi così soventi i militari, descrivendo altrui le proprie imprese, racconterà l'istoria sua, farà giuoco for-

za, che desti la maraviglia nei plebei, che lo ascoltano, e che hanno una singolar propensione alla imitazione, e colla maraviglia anche il desiderio di fare l'istessa cosa. Partendo da quella convenzione rusticana sotto l'albero, gli altri si terranno da meno di lui, e gli averanno una tacita invidia. Diranno andandosene: „ Quegli non era testè „ dappiù, che noi non siamo: ora miralo „ come è fatto bello, e glorioso." Adunque la legion Lombarda servirà come di primo esemplare, al quale si conformerà volontieri la restante nazione.

Un altro utile esempio saranno pur anche le guardie nazionali, già instituite nelle città grandi della Lombardia, le quali ne' giorni feriali dovranno uscire dalla città, ed in un luogo a ciò destinato, che campo Marzio si potrà nominare, convenendo, ivi darsi a fare tutti quegli esercizj, che all'arte della guerra si appartengono, in mezzo alla folla del popolo innumerevole, che vi accorrerà. Quel popolo stesso, che in simili luoghi sotto il passato governo curiosamente conveniva per vedere esercitarsi que' miserabili Tedeschi, i quali erano ad un tempo e soggetti, ed istromenti di tirannide, converrà molto più

volonterofamente a vedere efercitarfi quei guerrieri generofi, che quando fi apprefenterà la occafione, faranno pronti a difendere la vita, e le foftanze fue, e tutte quelle cofe, che l'umanità ftima più care. S'immagineranno dai capi di nuove maniere di battaglie e di affalti, e fi proporranno dei premj, i quali fra le acclamazioni, ed il battere delle mani del raccolto frequente popolo, fi concederanno ai vincitori. Onde in tali occafioni, contendendofi gli animi di tutti, ed infiammandofi fempre più nella virtù, verranno a forgere tutte quelle animofe azioni, le quali dalla forza, o dalla deftrezza, e difinvoltura della perfona dipendono. I vecchi canuti, e gravi, feduti full' orlo della paleftra accanto all'albero antico, fentiranno ancora fcorrere per le loro vene un lampo di brio giovenile, vedendo la gioventù in sì bella maniera diportarfi, e sì valorofamente dare di fe medefimi le belle fperanze. Onde forfe qualcheduno fra effi, quafi un altro Entello, così un poco ringiovenito da quei vanti giovenili, difcenderà nell' arena, per venire a parte del cimento. I vecchi padri proveranno il piacere della paterna compiacenza, vedendo le glo-

riose gesta de' proprj figliuoli, e sentendosi desiderare le felicità dai circonvicini, e da tutta la moltitudine accennarsi, e mostrare a dito. I giovani grondanti di sudore, e coperti della polvere, che si potrebbe veramente chiamare olimpica, sentirannosi scemare la fatica, e l'affanno, veggendo, che le loro amanti gli tengono di vista, ed arrossiranno di essere vinti alla loro presenza, e di nuove forze sentiranno infiammarsi i loro petti, per contendere acremente della palma della vittoria. Oh! che colei, ch'io amo giovane, e bella, mi dia un bacio, quando io mi ritorno sull'imbrunire a casa dalla palestra stanco, e rifinito per la fatica, ch'io sopportai, a meritarmi fra mille concorrenti la civica corona di quercia, colla quale a lei mi appresento, e sarà pago ogni desiderio mio! I ragazzi tralascieranno que' loro scherzi da nulla, ed infiammati dal comune esempio, intorno le mura della città, andranno anch'essi fanciullescamente battagliando, ed addestrandosi all' armi, alle quali appoco appoco avvezzandosi, diventeranno per costume pugnaci, e valorosi. I loro giuochi furono già, e sono tuttora tresche infantili d'inganno, di nascondimenti, e di

gua lagno. Essi diventeranno in tale maniera esercizj di coraggio, di robustezza, e civiltà, siccome già furono quelli degli antichi Romani, presso i quali i fanciulli trapassavano la loro età nel fare accusazioni, giudizj, combattimenti, assalti; e fino dai primi anni si avvezzavano all'impeto della vittoria, alla vergogna della perdita, alle costumanze civili della comune patria. Mi par di vedere intorno le città di Milano, Pavia, Lodi, Mantova, ed altre della Lombardia un dolce, e grande spettacolo, somigliante a quello, che occorse già di mirare ad Ilioneo con gli altri suoi compagni trojani, quando sulle prime arrivarono alla città capitale del Lazio. Avvicinandosi alla grande città, ebbero a ravvisare la gioventù latina ne' vicini campi esercitarsi all' arte dura della guerra, e levarsi un infinito polverio dal correre de' romorosi carri, e de' spumanti cavalli, e far lotte, e torneamenti, e contendere con somma alacrità fra di loro, per restar di sopra. Ebbero nell' istesso tempo ad ascoltare gli applausi, e le liete grida della raccolta moltitudine, che sotto il buon Re latino, ch' era loro più padre, che Re, se ne vivea felice. Questo spettacolo sarà cer-

tamente più grato di quanto fosse quello, che in tali luoghi ne' tempi andati occorreva di osservare. Vedevansi una volta di drappelli di smunti, e scarni soldati fra la tristezza, ed il silenzio eseguire que' loro esercizj sotto il bastone del duro uffiziale. Per l'avvenire si ammireranno i robusti, e lieti difensori delle patria fra il festante mormorio del popolo imparare l'arte di vincere. Oh felice, oh molte volte felice Italia, se tali venture comporterà la sorte tua! Se dal giogo del crudele Scita sottratta, che le tue bionde chiome inesorabilmente andava straziando, e dispogliandoti de' tuoi più begli onori, ti sarà dato di respirare le dolci aure della libertà, fatta signora di te stessa da una nazione grandissima, e valorosissima, la quale ammira essa medesima grandemente quegli alti esempj di repubblicana virtù, per cui fosti, e sarai sempre sì famosa al mondo!

Questo costume di esercitarsi alla milizia delle città della Lombardia, donde debbe incominciare, e procedere il primo esempio, appoco appoco si estenderà pure ne' borghi, e villaggi, sicchè mi par di vedere ne' giorni festivi tutta la nazione sull'armi; spettacolo invero grato agli occhi dei paesani, e

di tutti gli amici della libertà, e terribile agli esterni tiranni. Questi persuaderannosi, che si attenterebbono indarno di soggiogare quella nazione, la quale, se è giusta, e fedele in pace, sarebbe altrettanto valorosa in guerra; giacchè presso di lei maneggiar le armi divenne uso, e costumanza generale. Le armi sono ai suoi cittadini, come altrettante membra naturali, siccome dicevasi una volta essere del soldato Romano. La nazione Francese sul principio, e nel progresso della sua rivoluzione, stava tutta universalmente sull'armi. Laonde si poteva asserire essere allora stata simile ad un accampamento d'armata, e che le città, e le ville erano piuttosto somiglianti agli alloggiamenti de' soldati, che alle abitazioni de' pacifici cittadini. Che all' imminente minaccia della guerra, ed al pericolo sommo della patria, la nazione siasi messa sull'armi, è stato effetto del carattere bellicoso, e pugnace di lei; e che in così grande trambusto, e sbalestramento degl i affari non sia nata confusione, ed intralciamento, è stato effetto dell'ingegno suo pronto, e chiaro. In Francia la nazione continuò ad esercitare l'armi con pronto animo, siccome aveva sempre fatto per lo avanti. So-

lo fu necessario d'indirizzare ad un nuovo scopo quel suo corraggio guerriero. Perciò non è necessario presso di quella nazione un continuo uso dell'armi, siccome lo è più strettamente presso la nazione Lombarda. Imperciocchè presso di questa non havvi ancora quell'animo pronto a guerreggiare, e si tratta di dar nascimento a ciò, ch'ebbe sempre luogo presso la nazion Francese. Qui bisogna inspirare una nuova passione, e là si trattava di dirizzare solamente quella, che già vi esisteva. Perciò i legislatori della nazion Francese, terminata la guerra, dovranno così un poco piegare gli animi, ed incamminargli alle arti pacifiche senza pericolo, che venga a spegnersi l'ardore suo militare. Per il contrario i legislatori Lombardi devono mettere in opera ogni ripiego per voltar gli animi alla guerra, ed in questo proposito infiammarsi sempre più, e non cessar mai. Imperciocchè se si venisse a cessare quello, direi quasi, spignimento al mestiero dell'armi, la nazione di bel nuovo verrebbe a languire, e ad incamminarsi a quel suo solito desiderio del riposo, e della pace. Il quale intento si otterrà, se con leggi opportune, ed ancor più coi vivi esempj, si farà

sì, che tutto il popolo si eserciti all'armi ne' giorni festivi, siccome era, ed è ancora costume, sebbene già un poco rimesso, in certa stagione dell'anno presso la nazione Elvetica. I legislatori Lombardi devono tenere per cosa certa, che la nazione Lombarda non può conservare la propria libertà lungo tempo, se non diventa bellicosa, e potente in armi. Le nazioni povere assaltano, e superano le altre, le ricche sono assaltate, e soggiogate, se con una maniera di leggi inclinate, e proprie a dare origine alle virtù della guerra, opportunamente non ci si provvede. La nazione Lombarda, se non diventa bellicosa, potrà avere per avventura un lampo fugace di libertà, per cadere di nuovo sotto la tirannide; oppure avrà quella libertà, che si compra coll'oro. Per altro il ferro vuol essere ministro di libertà; l'oro lo è di corruttela, e schiavitù. La libertà veste un elmo, ed un usbergo di ferro già così un poco irrugginito, e non va adorna di fulgidi ricami d'oro.

Ma egli non basta, che nelle città particolari, e ne' villaggi della Lombardia ne' giorni festivi si eserciti all'armi la gioventù Lombarda. Egli è di più necessario, che in un

determinato tempo dell' anno, tutta la gioventù del Municipio convenga nel campo marzio, appartenente a tutto il municipio, a fare di se valorosa mostra al cospetto di tutto il popolo accorso; imperciocchè non solamente è necessario, che i cittadini, ed i villani imparino il mestiero della guerra, ma si vuole ancora, che sia bene impresso negli animi loro, che queste armi non vogliono essere adoperate per soddisfare alle particolari rivalità, che qualche volta esistono fra città, e città, fra villaggio, e villaggio; ma che vogliono essere adoperate solamente a benefizio della nazione intiera. Si deve fare in maniera, che nel medesimo tempo, e colla istessa proporzione, in cui nasce l'amore dell' armi, nasca pure l' amor della patria. La quale cosa si verrà ad ottenere, se si prenderà il partito di convocare ogni anno nel medesimo luogo tutta l' ardente gioventù del Municipio. In tale caso, facendo di se stessi le pruove di valore al cospetto di tutto il popolo, si accenderanno dello stesso amore della patria, il quale verrà sopra ad estinguere ogni odio particolare, e crederanno finalmente di essere tutti cittadini, e membri della stessa Repubblica. A tali con-

venti marziali, sarà cura di chi regge, di dare tutta quell'aria di magnificenza, e di semplicità repubblicana, che si conviene, ed assisterannovi ora a questo, ed ora a quell' altro presentemente i Consoli, ai quali appartiene il supremo governo della milizia di tutta la Repubblica.

Perchè l'amor della patria, e gli stretti vincoli, pei quali i Lombardi devono essere uniti insieme si affortifichino sempre più, ella sarà conveniente cosa, che ogni terzo, ovvero ogni quinto anno in quei giorni appunto, in cui cadrebbono i conventi particolari delle milizie municipali, in un luogo determinato, ed a ciò conveniente si faccia un convento universale della milizia di tutta la Repubblica; al quale si dovrà dare una più grande aria di magnificenza, che ai conventi municipali, contenendosi però sempre nei limiti della semplicità, e schiettezza repubblicana. Qui dovranno concorrere la maestà del luogo, la frequenza degli spettatori, i giuochi, che nella contesa difficile elevano l'animo, ed all'ardire lo dispongono; i torneamenti, le lotte, le corse, le feste di ogni sorta. Qui l'allegrezza, e la giovialità di un popolo libero, temperata dalla severità

repubblicana, dovranno risplendere. Si proporranno i premj ai vincitori; e venendo in contesa onorevole le milizie di due, o più municipj ne' loro esercizj militari, s' inscriverà nel luogo pubblico ad eterna memoria della cosa, a quale delle parti contendenti sia rimasta la vittoria. A questo solenne convento delle milizie di tutta la naziune, assisteranno presentemente il Senato, i Tribuni, i Consoli, ed un consiglio creato sullo stesso luogo di seniori, perchè possano giudicare delle vittorie, e dei premj. In somma un tale augusto convento non dovrà essere una mostra di vane pompe, d'esempj corruttori, di costumi degni della tirannide; ma di forza, di valore, di fondate speranze per la patria, d'imprese militari degne degli antichi Greci, e Romani, e degli odierni Francesi. Conveniva nell' Istmo il consiglio degli Anfictioni, per dar segni manifesti della sua sapienza a tutta la Grecia. Conveniva il popolo di Roma nel campo marzio, e conviene oggidì nella Francia, in Underwald, in Scweis, ed in Altordf tutto il popolo per dar segni manifesti della sovranità sua. Converrà il popolo della Lombardia nel luogo a ciò destinato per dare segni del suo valore,

e mostrare ai tiranni, che invano s'attenterebbono di assaltarlo, e convincergli coll' opera, giacchè ne' loro bassi animi per ragionata persuasione non può entrare un simile pensiero, che un popolo libero sarà sempre invitto.

Per informare all' arte della guerra i Lombardi, la nazione Lombarda condurrà ai suoi stipendj quelli, fra i generali Francesi, i quali per evidenti pruove di valore, e di scienza militare, e per l'integrità dei costumi vanno fra i primi, e i più famosi. Che d'instruire nell' arti della milizia una nazione, perch' essa possa difendere la propria libertà contro gli assalti dei tiranni, che vorrebbono opprimerla, sia più grata, e dolce cura ai Francesi, che non d' instruire in simil arte una nazione lontana, e non libera d' oriente, assai mi giova credere. E quale effetto non faranno negli animi dei Lombardi la voce, e gli ammaestramenti di quei capitani di guerra, i quali portano sui loro petti le ferite, che hanno ricevuto combattendo per la patria loro? Che uno sfacciato adultero predichi la severità dei costumi, un vil servo di un pecunioso la nobiltà d' animo, un distrappatore delle sostanze del co-

mune la incorruttibilità di Ariſtide, o finalmente un intemperante mangiatore di dilicate vivande, la parſimonia di Catone il maggiore, ſono coſe in vero umane, e più nojoſe, che nel loro genere profittevoli: che poco ſi crede alle parole, quando non ſi predica coll' eſempio; ma che que' magnanimi capitani, i quali poſſono dire: „ Noi „ abbiamo vinto a Lodi, a Caſtiglione, a „ Rivoli, ed abbiamo diſcacciato dalla bella „ Italia tanta moltitudine d' incomodi Tede- „ ſchi", ammaeſtrino, ed informino alla milizia, l' ardente gioventù della Lombardia ſenza profitto, non mi ſi laſcia credere. O fra gl' Italiani ſarà ſpento affatto ogni veſtigio dell' antico valore, o certamente, ſe da tali uomini verranno ammaeſtrati, ſi vedranno fra di loro rinaſcere, non dirò ſolamente quelli, i quali ſebbene in tempi infeliciſſimi ſi ſiano incontrati a vivere, tuttavia per la perizia militare, hanno eſteſo per tutto il mondo la celebrità del nome loro, come per cagion d' eſempio Franceſco Sforza, Niccolò Piccolomini, Jan Jacopo Triulzio, Bartolomeo d' Alviano; ma eziandio quegli altri, i quali in più felice età nati, combattendo per la libertà della loro patria ſono,

e faranno ſempre di maraviglia ai poſteri, ſiccome Camillo, Papirio, Fabio, e Scipione il grande.

Era un tempo, in cui l'amore della comune patria riuniva, quaſi come in un ſolo, gli animi di tutti i cittadini. Allora i ſoldati erano cittadini. Eſſi non riguardavano ſe medeſimi come tanti ſalariati di coloro, che governavano, ai cenni ſpeciali dei quali, e per loro particolare utilità doveſſero muoverſi, ed obbedire. Ma conſideravano ſe ſteſſi come gli ſtipendiati di tutta la nazione, ai quali queſta commetteva la cura di difenderla. E ſe ſi credevano di eſſere in dovere di obbedire ai comandamenti di chi governava, ciò era in quanto, che queſti comandaſſero quelle coſe, che ridonderebbono in vantaggio della Repubblica; dimodochè nel contrario caſo ſi credevano in obbligo di diſobbedire, ed anzi opporſi con quella forza, che loro era commeſſa, alle minacciate uſurpazioni di quelli. I ſoldati, quantunque condotti agli ſtipendj di chi governava, erano per altro ſempre popolani. Ora la coſa va in diverſa maniera. Un ſoldato appena condotto agli ſtipendj dei principi, o degli ariſtocrati, induce toſto i coſtumi de' ſuoi

compagni d' armi, e come si suol dire, *lo spirito di corpo*. Quindi è, che si crede affatto segregato dal restante della nazione. Quantunque plebeo dimentica tosto gli suoi plebei, coi quali aveva famigliarmente festeggiato jeri, e non solamente senza rimorso, ma ancora senza ribrezzo gli malmena, e vilipende, e mette a taglia, secondochè dagli alti signori gli viene prescritto. Onde una volta gli usurpatori dovevano per far muovere a loro talento i soldati, dispogliargli dei sentimenti generali verso tutta la nazione, che avevano, per indurre ne' loro animi sentimenti particolari, che non avevano. Per lo contrario a questi nostri tempi, gli amici della libertà per far muovere, secondochè occorre i soldati, devono dispogliargli de' sentimenti particolari, che hanno, per indur loro i sentimenti generali, che non hanno. Ma siccome in una rivoluzione, in virtù della quale un popolo vuol darsi a libertà, sia per difendersi dai nemici esterni, sia dagli usurpatori interni, e primachè le leggi per il lungo uso siano diventate di facile eseguimento, è necessaria una certa quantità di milizia armata. Quindi è da temere, che questa milizia cedendo all' influsso,

e moda che corre a' noſtri tempi di dimenticare la univerſalità della nazione, per farſi parziale di que' pochi, a cui ſpetta la cura di governare, producano una nuova tirannide prima che ſia ſtabilita la libertà. Quelli ſteſſi, i quali dovrebbono eſſere ſtromenti di libertà, diventano invece ſtromenti di tirannide. Imperciocchè non mancano di quegli uomini, i quali diſtrutta eſſendo l'antica tirannide per andare verſo la libertà, pigliano con ſomma diſinvoltura il mezzo tempo, e lì ſi ſtabiliſcono a nuova dominazione. Laonde la nazion Lombarda, come appare, ſi trova tra Scilla, e Cariddi. Per fondare la ſua libertà ell'ha biſogno di ſoldati, i quali potrebbono, naſcendo, opprimerla. Se non ha ſoldati, corre pericolo di eſſere preda dei nemici principalmente eſterni, ſe ne ha, corre pericolo di eſſer preda dei nemici interni. La milizia armata, la quale ſta ſempre in pronto agli ſtipendj della Repubblica, oltre della protezione, ch' eſſa ſuole dare a coloro, che intentano la uſurpazione, è ancora cauſa di un male aſſai grave. Queſta tale milizia eſſendo per l'ordinario ozioſa, e per quella moda, che corre preſſo la medeſima, di volere pur ſempre imitare i coſtumi

stumi di coloro, che le comandano, e che entrano alle corti dei grandi, appoco appoco si corrompe, ed induce i costumi sfrenati di città; la quale peste si diffonde tosto in tutta la nazione. Se si paragona con lui stesso un contadino, che ha pur moglie, e figliuoli, allor quando si trovava in mezzo alla sua famiglia, e quando se ne ritorna a casa dopo di essere stato per qualche tempo ne' presidj, e ne' campi, non parrà più certamente la medesima persona. Adunque per evitare i mali, i quali necessariamente derivano dall' instituzione di una milizia armata, ed ordinata in quella maniera, che si osserva presso la maggior parte delle nazioni del mondo, io crederei, che si dovesse adoperare in tale modo.

Fra tutta la gioventù della Lombardia si estrarrà a sorte un numero sufficiente di cittadini, i quali saranno tosto ordinati a foggia di milizia armata, ed attiva. Essi saranno stipendiati della Repubblica, e faranno tutte quelle funzioni militari, che a soldato si appartengono, vale a dire proteggeranno le leggi, e le faranno eseguire; presidieranno le città, e le fortezze in tempo di pace, e di guerra; obbediranno ai comandamenti

dei Consoli, e combatteranno contro i nemici. Si deve però intendere, che nel tempo di guerra, sarà secondo il bisogno aumentata l'anzidetta milizia; il che si farà duplicandola, triplicandola, e ciò sempre per il modo della sorte.

Questa milizia in tempo di pace non durerà in funzione, che un anno, in capo al quale cesserà affatto, e le verrà surrogata un'altra somigliante. Cessata la guerra, si ridurrà tosto la milizia a quel numero, che è stabilito, e prefisso per il tempo della pace; il quale numero sarà strettamente proporzionale ai bisogni dello stato. Egli è chiaro, che la necessità di una milizia armata, ed attiva, diventerà sempre minore in quella proporzione, che le nuove leggi vanno acquistando vigore, e l'amor della patria s'affortifica nei cittadini; sicchè finalmente si arriverà a quel termine in cui ogni cittadino essendo diventato, non che per legge, ma per voglia, e brama di servire la patria, soldato, la milizia armata, ed attiva agli stipendj del comune, non sarà più, o poco necessaria, e il pubblico servizio della milizia sarà intieramente fatto da una milizia ordinata a modo di guardie nazionali. Percioc-

chè in quel caso, sia che occorra un bisogno al di dentro, sia che occorra al di fuori contro di un nemico, che la venga ad assalire; tutta la nazione agguerita, ed informata ai pericoli, spontaneamente si muove, e va all' incontro del bisogno in soccorso della patria. In tale modo a un dipresso si facevano le guerre dagli Ateniesi, e dagli Spartani.

Ho detto, che gli Francesi, data la libertà alla Lombardia, devono ritirarsi per non adombrarla, essendo essa di natura sospettosa, e dilicata. Ora mi rimane a dire quale sia il momento, in cui quella generosa nazione, contenta del benefizio suo, che non ha pari, si ritirerà dalla Lombardia, e lascierà in propria balìa posta la nazione Lombarda. Questo tempo sarà in verità, quando le nuove leggi già messe ad esecuzione per un certo spazio di tempo, acquistarono di già la facilità dell' uso, e che la loro utilità diventata manifesta a tutti, tutta la nazione volonterosamente le eseguisce, protegge, e difende. Io sto per dire, che i Francesi lascieranno in propria balìa la nazion Lombarda in capo ad un anno, incominciando a contare dal momento, in cui la nuova costituzione è stata ridotta in atto pratico; sic-

chè da questo momento a quello della partenza loro abbia a scorrervi un anno. Grande dovrà essere il momento della licenza dei Francesi. Fra le feste, i giuochi pubblici, fra la magnificenza del luogo, e l'allegrezza di tutto il popolo a quest'effetto convenuto, al cospetto del Senato, dei Tribuni, dei Consoli, e di tutti gli altri Magistrati della Repubblica, que' personaggi augusti a ciò delegati dalla nazione Francese diranno: ,, Siate liberi, e governatevi alle vostre ,, proprie leggi". Mi ricorda di non aver mai potuto ritenere le lagrime spinte per forza agli occhi dalla interna commozione ogni qualvolta, che mi occorre di leggere nella vita di Tito Quinto Flaminio, scritta dal buon Plutarco, come quel condottiero dei Romani, nella solennità dei giuochi istmici alla presenza di una grandissima quantità raunata di Greci, fece gridare dal trombetta pubblico così: ,, Il Senato, e il po-,, polo Romano, e Tito Quinto Impera-,, dore, e Consolo, avendo vinto il Re ,, Filippo, e i Macedoni, vogliono, che i ,, Coriazj, i Locri, i Cocesi, gli Euboi-,, ci, gli Achei, i Ftioti, i Magnesi, i

„ Teſſali, e i Perrebi ſiano ſenza guardie
„ liberi, ed eſenti, e vivano ſecondo le lor
„ leggi, ed a modo loro".

Delle Feste Nazionali.

CAPO VIII.

Ne' governi non liberi i legislatori hanno procurato di rompere ogni vincolo, che unir potesse uomo con uomo, e famiglia con famiglia. Per lo contrario si sono sforzati di fare in modo, che tra di loro, e tutti quegli altri, i quali immediatamente si trovano sotto i loro ordini, e da loro sono dipendenti dai primi fino ai sezzai, esistesse un grande ordinamento, armonia, ed unione; dimodochè in tale sorta di governi, quantunque a prima giunta sembri, che siano i pochi, che comandano ai più, considerando però più attentamente la cosa, si scorge, che in realtà sono i più, che comandano ai pochi. Imperciocchè quelli che governano in un con tutti quelli, che da loro dipendono, e che ministri, cortigiani, soldati, servitori ec. si chiamano, e che tutti unitamente, e ad un tempo possono agire,

ſono ſempre più numeroſi, che quelle famiglie, o ſocietà, nelle quali ſi trova diviſa tutta la nazione, e che non hanno vincolo alcuno fra di loro; contro una delle quali famiglie, o ſocietà iſolate, e dall' altre ſconneſſe, i capi delle nazioni non libere poſſono tutto ad un tratto particolarmente dirizzare la forza combinata di tanti ſatelliti loro, ed in tale modo opprimerle. Queſta è la baſe della tirannide, la quale hanno ancora affortificata di più coll' avere con arti, e con minaccie diſtolto i particolari dal prenderſi briga delle coſe del comune, ed avvezzatigli a non penſare più in là de' loro particolari intereſſi. Ma ſiccome per occupare, per così dire, l' animo vorace dell' uomo, e conſumare, ed eſaurire quel principio di operoſa attività, che in lui ſiede, non baſtano i particolari intereſſi di ciaſcheduno per eſſere troppo vani, e piccoli oggetti a quella di lui grandezza, ne nacquero tante vane immaginazioni, tante ridicole invenzioni di paſſatempi, ed occupazioni dell' uomo vivente in ſocietà. Nè ciò per ancora non baſtando per ſaziarlo, e riempirlo affatto, ſi miſe in mal umore, e quindi ne nacquero quelle *moroſità*, quelle faſtidioſag-

gini, quelle nojose gare, quegl' incomodi dissapori, che nel vivere socievole così soventi ci tocca di osservare. Ma rotto una volta il freno, e passata la linea non si rifina più, e via senza ritegno alcuno, l'uomo s'incammina per la strada del vizio.

I tiranni, essendosi accorti, che le arti loro avevano riuscito bene, e che l'uomo sortito quasi come fuori di se stesso andava seguendo le ombre vane dell'immaginazione, perchè non si risvegliasse, e ritornasse in se, hanno fatto ogni possibil cosa per intrattenerlo in tale stato. Essi hanno adoperato come si suole adoperare con un ammalato, al quale si è con arte persuaso, che sta meglio; che entratagli una tale persuasione all'animo, gli si parla sempre di cose lontane, le quali non possano rammentargli il suo vero stato, e non si tocca più quel tasto. Quindi vedendo, che ne' suoi interessi particolari, e nelle sue vanità l'uomo rinvolto in sua casa, era abbastanza occupato, gli presentarono al sortire dalla casa in pubblico quegli oggetti, che in quello stato lo potessero mantenere. In conseguenza gli edificarono i magnifici teatri, gli prepararono le bellissime meretrici, i ricami d'oro, le vesti di porpora, e

mille altre vanità immaginarono, che gli diedero in mano perchè si divertisse, e non piagnesse, siccome si suole dare lo zicchignolo in mano ai ragazzi, perchè con quello si divertano, e non piangano. Quindi si garrisce in casa, e poi si va tosto a gozzovigliare in teatro. Si muore di miseria in casa, e si vanno quindi ad acculattare le panche del caffè, ascoltando le nuove della ballerina. Uno satrapo vi oltraggia, e vilipende, e si tira avanti al ballo. Intanto colui, che stà di sopra, governa a suo talento, e sugge, e malmena, e spolpa il soggetto popolo senza un' ombra di timore. Tal' è la condizione della tirannide.

Ma gl' institutori di libertà intrapresero ben altra strada. Essi posero in opera tutte quelle cose, che per l' umanità, ed ingegno loro, hanno potuto immaginare più convenienti per fare in modo, che tutta la nazione diventasse una, e venissero a rinvigorirsi quei vincoli, che le provincie con le provincie, e le città con le città, le famiglie con le famiglie, ed i cittadini coi cittadini congiungono naturalmente; perciocchè avevano in animo di operare in modo, che un bisogno generale della nazione, diventasse come par-

ticolare, e proprio a ciascheduno cittadino, e vicendevolmente un bisogno particolare di un particolar cittadino, fosse riguardato da tutti gli altri, come un bisogno generale di tutta la nazione. Quindi diedero grido, ed esaltazione a tutte quelle grandi gesta de' cittadini, le quali ridondavano in benefizio di tutti; laddovecchè quegli altri diedero grido, ed esaltazione a tutte quelle azioni, le quali ridondavano in loro privato vantaggio, ed anche ai vizj brutti, e vergognosi. Quindi ebbero origine le colonne, i templi, gli archi, ed altri pubblici monumenti, i quali venivano eretti in memoria, ed onore di coloro, che avevano beneficato la patria; onde ognuno e ne' presenti, e ne' futuri tempi ammirandole, vieppiù s' infiammasse nell' amor di lei, e fosse pronto a fare lo stesso, quandocchè l' occasione si fosse presentata.

E per ottenere lo stesso intento, non solamente instituirono delle feste pubbliche, ed eressero monumenti in onore dei benefattori della patria; ma fecero pure l' istessa cosa in riguardo alle epoche rilevanti della nazione, come di una pace formata, di una battaglia vinta, di una tirannide spenta, di una libertà

data. In tale maniera gli uomini si vestivano dei sentimenti repubblicani, ed erano più che Fabj, Elj, Giulj, Emilj, Pisoni, cittadini di Roma. Questo amore della patria accompagnava i cittadini nelle loro case fra le loro famiglie; e allora si amavano le mogli, si educavano bene i figliuoli, perchè tal'era l'utilità della patria.

Queste dimostrazioni di pubblica allegrezza, queste ricordanze dei passati casi o prosperi, o avversi, furono affatto pretermesse nella più parte delle moderne legislazioni. La nazione Lombarda ne dovrebbe dare la prima l'esempio rinnovando quelle antiche feste consistenti in giuochi di diverse sorta, che dagli antichi Greci erano sì fattamente ammirate. Esse dovranno rinnovarsi, siccome si rinnovavano i giuochi olimpici, gl'istmici ed altri, dopo un certo intervallo di tempo. Esse sono necessarie per risvegliare, e dare spirito alla nazione, il quale si sopisce, e rallenta per un genere di vita troppo uniforme: la qual cosa si può osservare evidentemente presso le nazioni non libere. Presso le medesime il principio dell'anno è sempre simile al fine, e il fine simile al principio. Tutto è sempre uso, e soliti cirimoniali,

Per l'opposito una nazione libera, è ravvivata da una continua varietà di avvenimenti. Ora si fanno le assemblee, ed ora i giudizj. Ora si fanno gli esercizj militari, e poco appresso il banchetto pubblico. Ora si fanno le lotte, ora le corse, ora i funerali de' grand'uomini, ed ora le celebrazioni delle vittorie. Non si rifina mai di muoversi, e di adoperarsi in un governo libero; ed in tale maniera soltanto si può passare senza noja questa nostra carriera oscura, e difficile. Che, per ciò fare non bastano nè i troppo uniformi piaceri di famiglia, nè le vane, rare, e costrette pubbliche allegrezze, che si usano presso i tiranni.

A questi giuochi solenni concorreranno da ogni parte i forestieri, non che i cittadini della Repubblica. Se ne' comizj, ne' giudizj, ed in tutte quelle occasioni, nelle quali si trattano i grandi affari della Repubblica, la pertinacia, la contenzione, l'inflessibile virtù repubblicana si manifesteranno; in queste liete assemblee di liberi cittadini la sincera gioja, e la vera giovialità si mostreranno. Nei primi accade di vedere degli uomini fra la tumultuante moltitudine, come se onninamente occupato avessero l'animo delle

grandi faccende, che si agitano, silenziosi, e sopra pensiero passeggiare senza punto badare a chi va, e a chi viene; altri con veemenza favellare, e persuadere, ed altri caldamente fare le opposizioni; degli occhi fissi, de' volti accigliati, ed anche inferiti; ed ora un alto silenzio, ed ora un confuso strepito di voci manifestarsi. Seguono anche le ire, e le minaccie dall'amor patrio prodotte. Tale si è la condizione di una pubblica assemblea di un popolo libero, dove si trattano gl' interessi della comune patria. Diversa è quella di un assemblea di pubblica gioja. Niuna cura diresti esser dipinta in volto ai convenuti. Saltano, e corrono col brio compagno della contentezza, e della speranza i contendenti. Altri con contegno serio, e grave, come se si trattasse dell' impero del mondo, stanno ad osservargli. Ora si preparano pian piano, quasi senza accorgersi, a batter le mani. Ora battono le ciglia, ed ora varj movimenti della persona fanno, quasi per voler imitare, o ajutare l' uno, o l' altro dei concorrenti, secondochè il genio particolare di ciascheduno a questo, o a quell' altro gl' inclina. Or gli applausi, ed acclamazioni universali vanno a ferir l' aria

per fare onoranza al vincitore, il quale tergendosi il sudor olimpico, sta con gli occhi fissi a mirare la donna sua, che sta di là su presente. Ma lasciate fare alla plebe raccolta. Chi gioca sull'arena, e chi fa gli scherzi alla forosetta. Altri in cerchiolino raccolti parlano del destino della Repubblica, e dei personaggi illustri, secondochè essi furono o inclinati, o avversi alla plebe. Le lodi dei Gracchi montano fino al cielo.
,, Quel Coriolano ci ha fatto una bella pau-
,, ra: fortuna, che aveva una buona madre,
,, ed una buona moglie. Camillo ci era un
,, poco infenso; lo volevano trar giù dalla
,, biga, dove sedeva in piazza per far giu-
,, dizio. Ma finalmente poi ci ha salvati;
,, ch'era del bel oro, e quel Brenno non
,, andava per celia. Chi sta a godere il
,, rezzo sotto le piante, e sotto i frascati,
,, ed una mano grinzosa, e ruvida porge
,, la pecchera al Console, che vicino tra-
,, passa. "

Ivi assisteranno presentemente il Senato, i Tribuni, i Consoli, ed avranno distinta sede gli Ambasciadori delle nazioni amiche, ai quali tutti andranno innanzi, nel più orrevole luogo, quelli della Repubblica Francese.

Affifteranno pure in diftinta, ed onorata fede le donne; che non mi piace quell' inftituto antico di volerle efclufe dai giuochi olimpici.

Non vi farà mai buona Repubblica, fe non fi reftituirà alle donne quella eftimazione, che meriterebbero, e che pure ottenevano preffo le antiche nazioni. Tutti, facendone intanto gl' iftromenti de' loro più dolci piaceri, le chiamano inconftanti, e mutabili. Affermano, effe infaftidirci colle loro vanità, moleftarci pei capriccj, tormentarci per le infedeltà, dividerci, e fpignerci per la beltà loro a gare inopportune, ed anche fanguinofe. Fuori della camera effere poco importanti, dove debbono dimorare, occupandofi ne' domeftici lavori, e teffendo quel loro folito cicaleccio. Non voglio dire quanto le imputazioni fiano vere; che fe le donne fcriveffero i libri, e gli uomini taceffero, ficcome ora fcrivono quefti, e tacciono quelle, la cofa parrebbe forfe per un altro affatto contrario verfo. Ma egli è certo, che que' vizj, e difetti delle donne procedono dal difprezzo, in cui fono tenute generalmente dagli uomini. Lo fprezzare alcuno, ed il tenerlo a vile fa, ch' ei diventi fpregevole,

e vile, essendo grande sprone alla virtù l'estimazione altrui; ed il continuo sospetto d'infedeltà genera il desiderio di mancar di fede. Ella è cosa nota a tutti, che le donne ne' governi affatto dispotici, come in Oriente sono, sono tenute come serve; dispregiate in vero, e dispregiabili, e da non abbadarvi se non se in quanto l'infelice loro condizione merita pietà. Ne' governi temperati sono esse forse ancor meno degne di estimazione, perchè al vizio loro accoppiano la impudenza di comparire alla luce. In questa maniera di governi molte però se ne trovano, le quali lontane dallo scandalo delle corti, e di tutto l'infame satellizio loro, in una modesta solitudine trapassano la vita ignorata, ed oscura. A queste non mancano le virtù private, e per informarle alle grandi virtù pubbliche altro non vi manca, che la libertà. E in vero ne' governi liberi si osservano le donne gareggiare con gli uomini stessi, se non di valor marziale, al quale le dilicate membra non reggono, ma sì di virtù civile. Sto per dire, che quelli superarono in amore per la patria, siccome ai loro più teneri cuori, e sensivi si conviene. E ciò si può notare nelle storie delle Repubbliche

di Sparta, e di Roma. S'esse per la bellezza loro ci rallegrano, ed indolciscono la nostra vita, quando verranno onorate, e rendute degne della libertà, per la dolce, e forte influenza loro daranno vigore, e forza alle anime repubblicane. Ella è dipersestessa gagliarda passione l'amor della patria nel cuor dell'uomo; e quale diventerà quando vi s'aggiunga l'amore della virtuosa donna? e quale sarà il valore di un giovane repubblicano, se beneficando la patria con imprese da forte, crederassi nello stesso tempo, ed ambirà di piacere a colei, che lo ama? Ella sarà dunque ottima instituzione in una Repubblica quella di proseguire con onori le donne, perchè esse diventino una volta vere consolatrici dell'umanità, ed ottime informatrici di costumi. Tra i pubblici onori, che loro si dovranno concedere, utilissimo sarà quello di fare, che compajano in luogo distinto, ed onorato ne' giuochi pubblici, per far sì, che spiri più fresca, e più dolce l'aria sulle chiome degli affannati concorrenti. E sia coronata dai giudici dell'assemblea, e proseguita con applausi sopra tutte le altre colei, l'amante della quale ebbe ad ottenere la vittoria. L'intervento del bel sesso in co-

teste assemblee darà loro una cert'aria quasi, come se fosse d'incantesimo, somigliante a quello, che ci viene inspirato leggendo que' favolosi torneamenti, ed imprese non ordinarie de' cavalieri erranti. Gli ardenti giovani robusti s'invoglieranno del forte amore, ed andando dietro alle lusinghiere idee della vaga immaginazione, proveranno di que' piaceri, sto per dire celesti, e sovrumani, ch'a suoi soli seguaci toccano quaggiù. L'aria parrà loro più pura, il cielo più sereno; l'erbe più tenere, l'acque più chiare; e con maggior calore il loro amico al seno stringeranno. Il puro amore è padre di tutte le virtù. L'amore invoglia della solitudine, ch'è madre de' sensi profondi, e teneri. L'innamorato andando per i sentieri delle selve non è solo; ma è accompagnato da una schiera di ninfe bellissime, che d'ogn' intorno gli discopre l' ardente immaginativa. Quindi ei se ne ritorna alla città; e, fortunato quel mendico, che s'incontra sul suo cammino. Se a norma de' desiderj, ch'egli ha in quest' ora, s'informasse il mondo, non vi sarebbe più vizio, nè miseria; ma tutto invece si comoderebbe a virtù, e felicità. Pertanto si onorino nella libera Repubblica

le donne, e non si faccia, che chiamandole di continuo viziose, addivengano in verità tali. Le donne oneste, onorate, ed ammesse in presenza alle universali allegrezze della nazione, saranno informatrici di virtù, e correggitrici di vizio, siccome sono produttrici di vizj bassi, e di mille vanità, dispregiate essendo, e tenute in non cale. Si abbia per certo, che presso quel popolo, fra il quale le donne sono virtuose, e gli uomini lo sono; e là dove son esse viziose, e gli uomini anch' essi lo sono.

Di queste solennità nazionali una se ne instituirà, e sarà la principale, e la più grandiosa fra tutte le altre, in onore della nazion Francese in memoria del beneficio della libertà concessa. A mano a mano se ne instituiranno delle altre per celebrare le epoche grandi della Repubblica, o in onore de' grandi uomini, che la beneficarono. Solo si deve usar cautela, che non divengano troppo frequenti, perchè non invilischino per troppo uso. E si faccia considerazione, ch'è stato uno fra i torti dei legislatori moderni, di aver fatto cadere in dispregio que' modi proprj di Repubblica per far muovere i po-

poli, per avergli con troppo larga mano prodigalizzati.

O Lombardi, quando avrete la libertà, dite all'invitto capitano: ,, Bonaparte, vivi ,, sempre con noi fuori dell'invidia, fra la ,, gratitudine. Noi abbiamo di bellissime, ed ,, amenissime possessioni; e fra di queste la ,, più bella ti sarà data in dono dalla Re- ,, pubblica riconoscente. Ritrattoti alla vil- ,, la, là meneremo seco noi i forestieri per ,, mostrar loro il benefattore, e il padre ,, della patria. Ti chiameremo a parte nelle ,, faccende importanti del comune; e il po- ,, polo raunato nel foro con applausi, e con ,, amorevolissime voci ti accoglierà. Ti chia- ,, meran per nome nel teatro, e ti salute- ,, ranno. Nell' andartene, i più conspicui ,, cittadini ti accompagneranno, pregandoti ,, felicità. S' è dolore il rimirare i miseri, ,, egli è piacere il rimirare i felici, mas- ,, simamente quando ci vanno debitori della ,, loro felicità. Pareggiatore de' guerrieri ,, antichi, godi di osservare le virtù, e le ,, leggi antiche nate per te fra noi. Scipio- ,, ne ricoverossi alla villa, per isfuggire la ,, civile invidia. Tu godi del riposo fra noi ,, per l' amore, che ti portiamo. Tutti am-

,, mirano la bella Italia, e da rimote con-
,, trade molti sen vengono per desiderio di
,, vederla. Tu non l' abbandona, poichè
,, l'informasti a nuovi costumi. Recisi i vizj,
,, incomodi frutti della tirannide negli Ita-
,, liani, rimarranno que' loro animi puri, i
,, quali, siccome di loro propria natura ar-
,, denti, e sensivi, ti rimeriteranno di pari
,, amore per la concessa libertà. Sarai l' uo-
,, mo più felice del mondo. E quando fino
,, all'estrema vecchiezza con onore, gra-
,, zia, e gran benevolenza di tutti vissuto,
,, cederai al comune destino degli uomini, i
,, trombetti pubblici divulgheranno questo
,, bando somigliante a quello, che fu già
,, divulgato dai Siracusani di Timoleonte:
,, *Il popolo Lombardo seppellisce colla spesa*
,, *di dugento mine questo Bonaparte da Corsi-*
,, *ca; e vuole inoltre, che perpetuamente ven-*
,, *ga onorato con gare musicali, equestri, e*
,, *ginniche per aver egli abbattuti i tiranni,*
,, *ripopolate le più grandi di quelle città, che*
,, *stat' erano devastate, e stabilite ottime leggi*
,, *ai Lombardi.* "

IL FINE.

INDICE.

PROPOSIZIONE AI LOMBARDI

DI UNA MANIERA DI GOVERNO LIBERO.

FINE.